NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1925

VOLUME CCXLI — DELLA RACCOLTA CCCXIX

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 23.

LE ULTIME ORE DI GIOACCHINO MURAT

I.

Lungo quasi tutto il secolo scorso, e da quasi tutti gli scrittori sia nostrali sia stranieri, venne accolta la voce, che il governo borbonico di Napoli avesse, nell'ottobre del 1815, esso stesso indotto Gioacchino Murat alla temeraria impresa di Calabria, facendogli inviare, con subdole arti, da generali e funzionarj, già suoi partigiani, bugiarde informazioni riguardanti il pubblico sentimento a favore d'un sollecito suo ritorno. Darebbe opera non inutile a un più equo giudizio dell'ultimo periodo di vita politica del Reame di Napoli chi si facesse, oggi, a indagare come sorse, per tempo, quella voce, e anche presto, nonchè diffondersi, si raffermò, colpendo, — pur senza il menomo fondamento di ragione, — uomini di molta considerazione, non tutti vittime di spregevoli accusatori: opera non inutile, se basterà, come io ritengo per fermo, a mettere finalmente in guardia i tanti, i troppi, che ancora si ostinano a concepir la storia, — per sè medesima così triste, — di quell'ultimo nostro periodo in modo, più che misero, del tutto bestiale. Sino al principio del nuovo secolo l'argomento più valido della comune credenza fu quello d'una lettera dello stesso Gioacchino, intercettata non si sapeva bene nè dove nè come, e nella quale i nomi de' principali suoi ingannatori eran fatti palesi. Ed a me che scrivo, non più dimentico dalla prima fanciullezza della magnifica sua immagine guerriera, — il busto alla eroica seminudo, e la testa tutta riccioli neri pendenti, — quale una grande incisione della mia vecchia casa di provincia lo rappresentava nella stanza, non più occupata dopo, del nonno Anselmo, fervente murattista; a me che in questa, per l'appunto, tante volte dal più anziano tra' domestici avevo sentito narrare sia delle gesta di lui, « l'aquila d'oro », come soleva chiamarlo, poi che con lui era stato soldato di cavalleria in Russia, sia della tragica sua fine, « per tradimento », al Pizzo, non senza ripetere ogni volta il misterioso ritornello:

Giacchino facett' a legge,
E Giacchino fuie 'mpiso:

oh, se a me battè forte il cuore quel giorno in cui mi riuscì possibile dare alle stampe, — per intero e correttamente, traendone copia dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, — il testo di quell'autografo, che ebbe la virtù di sperdere, come soffio di vento in un cumulo di polvere, le estreme apparenze del castello di calunnie durato fin lì (1). Poi che se nuovo esso riusciva, nonchè al maggior numero, a me stesso, cui per caso era toccata la buona fortuna di divulgarlo, nuovo, nel fatto, non era, avendolo già pel primo pubblicato il Galvani nel 1843 (2), e riprodotto il De Sassenay quarantasei anni dopo (3): anche recentemente, tra noi, mentre che il Guardione si era affrettato, — come mi occorse dire, — a ristamparlo per la terza volta (4), Guido Biagi, da ultimo, ne aveva efficacemente discorso, dandone fuori il fac-simile (5). Era dunque bastata la sola benefica azione del tempo ad imprimere a uno stesso documento tanta differente virtù, o, meglio, a predisporre tanto diversamente gli animi nel giudicare d'una fòla, nonchè maledica, anche falsa di pianta, corsa per tanti anni intorno a uno de' più dolorosi casi di nostra storia contemporanea. Nè bisognò aspettar molto perchè venissero a luce scritti, i quali, tanto per l'autorità de' loro autori, quanto per la reale importanza loro, avessero ratificato, sia in Francia sia in Italia, il vero: quello, cioè, che non uno de' nostri si macchiò del sangue di Gioacchino Murat col tradirne la fiducia, prima incitandolo a rischiar la sorte, poi affrettandosi a informarne il governo borbonico; dàtano di soli due anni dopo le due maggiori monografie, che abbiamo, una dell'accademico Federico Masson (6), l'altra del senatore Matteo Mazziotti (7), tali, se Dio vuole, da togliere ogni incertezza.

Or tra quelli, da cui io mi ebbi più care parole di congratulazione, fu l'ottimo amico comm. Eugenio Casanova, — già direttore dell'Archivio di Stato in Napoli, ora dell'Archivio del Regno in Roma, — anche perchè, nel richiamarmi alla memoria il rapporto che il Generale Nunziante aveva spedito da Monteleone il 25 ottobre 1815 al Principe Ereditario in Salerno, e da lui dato in luce sei anni addietro (8), mi sollecitava acciocchè mi facessi autorizzare dal Ministero della Real Casa a prendere visione, nell'Archivio del Palazzo Reale di Napoli, « d'una lettera in sei pagine », trovata addosso al Murat, in cui, secondo il Nunziante, « un amico, facendogli credere

(1) *L'ultimo autografo politico di re Gioacchino Murat*, nella « Rassegna Nazionale » di Firenze, 1° maggio 1917.

(2) *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim Napoléon*, da p. 31 a p. 33.

(3) *Les derniers mois de Murat*, da p. 89 a p. 70.

(4) *Murat in Italia*, 2ª ed. Le Monnier, da p. 525 a p. 526.

(5) *L'ultima follia di Murat*, nel « Marzocco », di Firenze, 10 nov. 1901.

(6) *Les derniers jours de Murat*, nella « Revue des deux Mondes », 15 gennaio e 1° febbraio 1919.

(7) *Un'atroce accusa contro Pietro Colletta*, nella « Rassegna storica del Risorgimento italiano », fasc. III (luglio-agosto-settembre 1919). Cfr. ALBERTO LUMBROSO, *Il preteso tradimento del generale Pietro Colletta*, nella Rivista « Le Opere e i Giorni », di Roma, 1° novembre 1923.

(8) *Catalogo della Mostra del Risorgimento italiano nelle provincie meridionali*, Napoli, 1911.

« che alla semplice sua vista tutti i popoli gli si sarebbero uniti, ed « anche parlandogli di alcuni napoletani, che gli serbavano attacca- « mento ed eran dolenti per la sua perdita », conchiudeva « che con « un Reggimento solo egli poteva riacquistare il Regno »... Un'altra lettera, e questa, — sicuramente nuova e inedita, — che potendo racchiudere il segreto, ce lo avrebbe alla fine svelato? Se preso d'impazienza, poco mi bisognò per indirizzarmi all'onorevole Boselli, allora Presidente del Consiglio de' Ministri, è facile immaginare: così che presto — grazie a lui — io seppi della sovrana annuenza data qui al comm. Ponsi, direttore della Reggia, per le ricerche intorno alla sospirata lettera; e, queste riuscite vane, per le notizie di qualche rilievo, che raccolte diligentemente dal cav. Giovanni Adamo, mi vennero fornite su lo scorcio del novembre '917. Insieme con tutte le carte politiche della Segreteria borbonica, conservate fino a ieri nel Palazzo Reale, l'accurata relazione di lui, della quale io ebbi copia, trovasi, presentemente, nell'Archivio di Stato in Sanseverino.

II.

Certo, le carte più importanti, le quali, forse, più che nella Segreteria Particolare, eran custodite nel così detto Gabinetto Riservato, emigraron da Napoli, insieme co' Borboni, nel 1860. Comunque, non è dubbio che unico documento che conti sia la lettera del Nunziante — citata innanzi, e ormai nota — al Principe Francesco: nè solo per gli accenni alle « terribili circostanze », nelle quali egli si era trovato durante i cinque giorni di custodia del « fu Generale Murat », in mezzo a popolazioni, per quanto fedeli, agitate e irrequiete « a causa delle denunzie senza fine », che famiglie e famiglie, paesi e paesi si scambiavan tra loro, ma anche perchè, arrivatogli, nella notte dal 12 a' 13 ottobre, l'ordine di sottoporlo a giudizio militare « quale pubblico nemico », egli, alla mattina, fatti allontanare i due suoi Generali [Franceschetti e Natali], avevagli posto al fianco quattro uffiziali, « ingiungendo loro di non più lasciarlo, e prender nota d'ogni sua parola ». Da quel momento, conchiudeva, « non avendolo più veduto, dall'annesso foglio di dialogo, scritto da uno de' quattro, Vostra Altezza potrà rilevare tutto quello che egli disse prima della morte, e com'egli morì ».

Or questo « foglio di dialogo », per l'appunto, — sconosciuto fino ad oggi, e infinitamente pietoso nel suo freddo laconismo, — io qui pubblico, dacchè esso, — e non la lettera dell'amico eccitatore, della quale andavamo in cerca, — ci venne sott'occhio: la quale lettera, insieme con tutte le carte trovate addosso al Murat, e le stesse sue missive autografe a Ferdinando IV (1), che il Nunziante, nel primo

(1) « Piene di falsità », le dice il cav. De Medici, Ministro di Polizia, scrivendo da Napoli, il 28 ottobre, al Principe Ereditario: « [in esse] domanda « di essere rimandato agli Alleati, e quindi poi promette di viver tranquillo; « [anche] domanda giustizia delle insolenze della gente di Pizzo ». E subito dopo: « il suo confessore ha notificato che è morto cristianamente, anzi con « sentimento di contrizione da far sperare, con fondamento, della sua eterna « salute »... Proprio così!

suo rapporto al Principe, affermava essere state, « sul momento », spedite al re in Napoli, tutto questo o non fu mai archiviato o, sin da prima, andò a finire, per volere del re, chi sa dove.

A modo di parentesi, mi sia lecita una breve osservazione: quale tristezza, veramente, nel dovere ammettere, che di fronte al subitaneo risorgere delle ferocissime ire di parte, — una delle maledizioni storiche del Mezzogiorno d'Italia (1), — fu proprio il governo borbonico, appena avvenuto il sanguinoso evento di Pizzo, a levarsi risolutamente contro gl'implacabili contendenti, fautori o nemici che gli fossero, perchè, senz'altro, quella volta la facessero finita. Il Ministro De Medici, in realtà capo allora del Governo, il 21 novembre scriveva al Principe Francesco: « Qui fin Napoli! il partito murattesco « morde il freno, ma sta tranquillo. Posso assicurare Vostra Altezza, « che le strane pretensioni de' borbonici fanatici ci danno più da « fare che il segreto malumore de' murattisti. Insomma, qui è la « copia di costà [Palermo]. I murattisti sono i cronici (2), i borbonici « gli attaccati al Re; e, per conseguenza, abbiamo anche noi, da un « lato, i Villarosa e i De Monti, dall'altro i Càssaro e i Trabia: tutti « parlano del bene pubblico, senza alcun sacrifizio nè delle loro « sostanze nè del loro amor proprio ». E il giorno dopo, 22: « Murat « manteneva estese corrispondenze, ma il Re saggiamente non ha « voluto inquisizioni. In questi casi val meglio ignorare che sapere ». Il Principe, a dì 4 dicembre, rispondevagli: « Il paragone che mi « fate, con ragione, tra borbonici e murattisti, cronici e realisti, « è purtroppo corrispondente alla verità. Il sicuro è, che ciascun « partito, con la larva dell'interesse nazionale o del Re, non è mosso « se non da private passioni o da pretto egoismo. Forse è vero che « le domande e le idee de' fanatici borbonici son troppo esagerate; « ma neppure conviene darne lor motivo, con la soverchia protezione « degl'individui del partito opposto: dopo tutto, i borbonici han sof- « ferto dieci anni di persecuzioni e pene per il costante loro attacca- « mento al Re ».

Ho detto più su: « nel primo rapporto del Nunziante al Principe », poi che dalla stessa Monteleone, soli quattro giorni dopo, ossia il 29

(1) Nel 1824 un giovane leccese, Liborio Romano, — che tanto, e in così diverso modo avrebbe poi fatto parlar di sè trentotto anni dopo, — messo in arresto come sospetto di Carboneria, mandò attorno una memoria difensiva, con una epigrafe tratta da un'opera del celebre suo conterraneo quattrocentesco, Antonio De Ferrariis, detto il Galateo, testimone dell'arrabbiata contesa che divideva il Regno, a quel tempo, tra aragonesi ed angioini: « Così si fa « al dì d'oggi da chi non ha altro modo d'offendere il suo nimico, gli leva « il nome di Angioino. Quello fò ribelle e traditore, questo dixe quinquies; « lo tale, là mangiao, con quello parlao, questo scripse, questo gli fò scripto. « Questo è amico di quello, ha prattica con quell'altro; quello crucefixe Cristo, « quello dixe male de Dio et de lo Signore. Et quando non trovano nè acto nè « facto, indicano dalla intenzione: questo è Aragonese, quello è Angioino; « lo malanno che lloro Dio dea! ». — P. Palumbo, *Risorgimento Salentino*, Lecce, 1911, p. 392.

(2) Cioè, i liberali, poi che tal nome presero dal giornale, di parte liberale, *La Cronaca*. — V. G. Pitrè, « I Cronici e gli Anti-cronici in Sicilia (1812-15) », Palermo, 1915, p. 14.

ottobre, un secondo gliene aveva indirizzato, anche lui affermando, « che male avrebbe creduto servir la causa regia, se ben conoscendo « di quanto i calabresi amassero discreditarsi, accusandosi a vicenda « di precedenti intese col Murat, non si fosse affrettato a porvi un « limite, cercando conciliar gli animi »; al quale secondo rapporto un poscritto egli aveva aggiunto, breve, ma di non poco momento per noi, e che è il seguente: « Dal precedente mio rapporto Vostra « Altezza avrà rilevato, che un amico di Murat lo animava a venire « nel Regno. Questo amico doveva essere Estero, perchè scriveva « che un suo fratello, tenente della Guardia, quale Estero, era stato « licenziato dal regio servizio ». Non la misteriosa lettera, dunque, e neppure il nome dell'« amico », suo autore; ma un indizio bastevole a individuarlo in colui che il Galvani, anche questa volta per il primo, aveva già palesato quando asserì che da Portolongone dell'isola d'Elba, — ossia, da uno de' cinque presidî toscani, lasciati da Carlo di Borbone al Reame di Napoli, — quegli avesse fatto all'ex re Gioacchino un lungo ragguaglio, nel quale, « fra le altre cose « di natura da incoraggiarlo, diceva che re Ferdinando era disprez- « zato da' sudditi e odiato dall'esercito ». Il nome, che sin da allora correva per le bocche di molti, era proprio quello del conte Camillo Borgia « estero », perchè suddito pontificio, nato in Velletri il 1773 da Gian Paolo ed Alna Baglioni, di cui il Murat, — la prima volta che da Roma si recò a Napoli, — era stato ospite. Aiutante di campo al servizio di lui, e suo ciambellano, egli, in compagnia di un fratello, Cesare o Fabrizio che si fosse chiamato, tenente della Guardia, tutt'e due, — come dagl'incartamenti dell'Archivio Militare in Pizzofalcone, — licenziati pochi giorni dopo la convenzione di Casalanza del 20 maggio 1815, che aveva ridato il Reame a' Borboni. Trasferitosi, quindi, in Africa il Borgia, quivi dimorò, peregrinando lungo le coste della Barberia, finchè volendo rimpatriare, si fermò a Napoli, dove moriva il 1817 di soli quarantaquattro anni. Nelle memorie manoscritte, che possiede la biblioteca comunale di Velletri, non è cenno de' suoi casi al seguito di Gioacchino Murat.

III.

Ed ecco, da me fedelmente trascritto, il commovente asmatico estremo colloquio di una delle più tipiche figure della epopea napoleonica, tanto somigliante a quelle degli antichi Paladini, com'essi bello di aspetto e splendido della persona, audace e magnifico ne' cimenti; l'estremo colloquio di chi, votato alla morte, alteramente la guarda, inconsapevole di aver ceduto alla demenza, che i poeti raccontano domare gli eroi condannati dal Destino.

Ultimi e veri discorsi proferiti da Gioacchino Murat nell'ultimo suo giorno, dal momento in cui gli si annunciò da quattro Uffiziali, destinati all'uopo, l'ordine del Governo, cioè di essere giudicato da una Commissione Militare, fino all'ultimo momento della sua vita.

Onde dare più precisione a' discorsi suddetti, si è stimato con-

venevole portarli in Dialoghi, restando nell'intelligenza che il partito prescelto da' quattro Uffiziali, durante la loro destinazione in guardarlo, fu quello di non così facilmente rispondere a' discorsi, che forse egli avrebbe pronunciati in quella occasione; poichè con un uomo soggetto a degli annuncj simili, e che, in conseguenza, conta sospettoso ed agitato i minuti che trascorrono della di lui vita, e tante volte soggetto anche al delirio e alla disperazione in alcune proposizioni, ha più efficacia il tacere che pensatamente e arditamente rispondere a colui, che per la circostanza del caso si rattrova più lungi che vicino della persona; e perchè, nella circostanza stessa, giova più la prudenza che tutt'altro risentimento, sebbene giusto.

Quattro Uffiziali, destinati alla custodia di Murat;

Murat, e

Il cameriere di Murat.

——— *Questa linea, segnata al margine, indica una certa pausa da un discorso all'altro.*

Gli Uffiziali, destinati come sopra, si presentarono alle ore 8, giorno 13 ottobre, all'abitazione di Gioacchino Murat. Entrando nella piccola sala, videro il cameriere dell'anzidetto in sulla porta di una cucinetta, dentro della quale eravi il di lui Padrone, cui assisteva.

UFFIZIALI *al* CAM.: « *À vous, sortez dehors* ».

CAM.: « *À moi?* »

UFF.: « *Oui* ».

CAM.: « *Sire, on veux que je sort* ».

MURAT: « *Pourquoi?* »

UFF.: « *Questo è l'ordine che abbiamo ricevuto* ».

MURAT: « *Ne peut pas rester avec moi, donc?* »

UFF.: « *Non Monsieur* ».

Il Cameriere sortì fuori col volto impallidito, guardando al Cielo, e sembrava che il cuore gli avesse quasi che presagito il fine del suo Padrone.

Abbigliamento di Murat: calzone, alquanto cascato, di panno bleu, costruito alla pantalona; calzette di seta, color di carne, scarpe gialle, scamosciate; e un berrettino alla testa di seta negra, a maglia. — In atto di lavarsi le mani.

UFF.: « *Signore, il signor Generale Comandante vi fa sapere, che è ordine preciso del Governo che voi siate assoggettato ad una Commissione Militare* ».

A queste parole impallidì alquanto, ma si rimise sul momento.

MURAT: « *Io, ad una Commissione Militare? E che, son io un Brigante?... Eh..., son morto!... Signori, permettetemi che mi lavi* ».

UFF.: « *Servitevi* ».

MURAT: « *Ma, avanti di voi, come posso mai..., e bene?* »

Si dispose a lavarsi, ma, al momento, si affibbiò i calzoni, entrò nella sua stanza piuttosto furibondo, e si sedè sul letto.

Gli Uffiziali, a cui era consegnato vita per vita, presero piazza come meglio credettero per la di lui custodia.

MURAT: « *Com'è possibile esser io giudicato da una Commissione Militare?* »

UFF.: « *Voi non ancora sapete il risultato della Commissione; potrebbe darsi che decidesse per la vita* ».

MURAT: « *A me volete imparare cos'è una Commissione Militare? Queste son cause di morte... Il Governo vuol ch'io mora, e morirò sicuramente* ».

« *Ma questo è un assassinio. Non è una Commissione competente per me* ».

« *Io non temo la morte, come non l'ho mai temuta tante volte che le sono andato all'incontro. Mi dispiace solo morire ignominiosamente; e poichè stimo assai la Nazione Napolitana, mi rincresce che si coprirà di disonore per sempre presso tutte le Nazioni* ».

« *Giacchè è destinata la mia morte,... fosse subito!* »

S'intese un colpo di fucile in campagna, ed egli disse: « *Ah, cominciau già le fucilate! forse han fucilato qualcuno?* »

UFF.: « *Son cacciatori* ».

Passeggiando, e talvolta fermandosi: « *Ma come, io son condannato, senza esaminar les pièces che si son mandate al Governo?... Questo non si puol fare!* »

« *Per Ferdinando, non è di nessun vantaggio la mia morte* ».

Con le mani piegate accosto al mento, e dolorosamente: « *Oh Dio... Oh Dio!... Oh Dio!* »

MURAT: « *Il Tenente Colonnello, spedito in Napoli con le mie carte, sarà arrivato?* »

UFF.: « *E molto facile, perchè il tempo è stato propizio* ».

MURAT: « *Ma col mare non si posson fare questi conti* ».

UFF.: « *Almeno ce l'ha assicurato il signor Colonnello Robertson, uomo di mare* ».

MURAT: « *Eh bò!* »

MURAT: « *Il telegrafo cosa dice?* »

UFF.: « *Noi siamo qui con voi; che possiamo sapere?* »

MURAT: « *Fatemi il piacere di vedere se parla* ».

UFF.: « *Dal Castello non si vede, ma mi informerò* ».

Esce, e torna subito: « *Non dice nulla* ».

Murat rimane meravigliato: « *La notizia della Commissione Militare è venuta ieri per telegrafo?* »

UFF.: « *No, Signore. È venuta questa notte con un Corriere* ».

MURAT: « *Ah, no, no!* »

UFF.: « *Potete esserne sicuro* ».

MURAT: « *Io non so come si possa fare a condannare un uomo al supplizio, dopo aver mandate les pièces, che saran giunte a Napoli!* »

« *Io era munito di un passaporto delle Potenze alleate per trasferirmi a Trieste, ed ivi unirmi alla mia famiglia. Ho dovuto fuggire da Marsiglia, da Tolone, dove la mia vita non era sicura. Sono andato in Corsica; là ho ricevuto il passaporto dalle Potenze, e son partito per Trieste. Per il cattivo tempo ci è convenuto approdare ad una piccola isola disabitata, vicino alla Sardegna. Ho portato con me questa gente, che mi è stata sempre fedele, perchè in Corsica l'avrebbero massacrata sicuramente, dopo la mia partenza. In Austria le avrei procurata una situazione* ».

« *Qua son venuto non per altro che per cambiar bastimento, perchè quello dove io era imbarcato, si era inutilizzato. Son calato a terra, m'han dato sopra, e non m'han fatto parlare in nessuna maniera* ».

« *Se il Governo mi vuol considerare come il conte di Libon, sotto il cui nome io viaggiava munito di passaporto degli Alleati, io sono stato insultato, e non doveva esserlo per legge. Se mi si vuol considerare come il Re Gioacchino, il Governo mi deve trattare da prigioniero* ».

« *Credeva che era finita l'epoca del barbarismo. Non è così!* »

« *Almeno mi mandassero all'isola di Sant'Elena, dall'Imperatore...* ».

UFF.: « *Dove volevate andare, calato a terra?* »

MURAT: « *Dirigermi a Monteleone dal Generale Nunziante, per*

indi andare ad imbarcarmi a Cotrone, dove avrei trovato de' legni migliori del mio ».

UFF.: *« Molto male. Quando era così, voi potevate spedire un Parlamentario, e voi non calare a terra; se tutti volevano sbarcare, voi non dovevate permetterlo ».*

MURAT: *« Ah, sono stato mal consigliato... ». Con le mani piegate vicino al mento, e gli occhi bassi: « Povera mia famiglia! Che dispiacere, che dispiacere! ». Sciolse dalla catena dell'orologio un suggello, lo guardò, e lo strinse alla parte del cuore, versando qualche lagrima.*

UFF: *« Forse su questo suggello è impressa l'effigie di qualche persona di vostra famiglia? Permettete che lo vediamo ». Egli l'offrì, per farcelo vedere. V'era incisa la fisonomia della moglie. E dopo: « Asseyez vous, ne vous fatiguez pas. Sedete, sedete ».*

UFF.: *« Mille grazie, non importa ».*

Prese un libro, il Metastasio, ed assiso sul letto, si pose a leggere. Quindi proferì: « Oh, che belle pagine formerebbe nell'Istoria Ferdinando! Sentite il Temistocle, sentite Serse. Che belle pagine formerebbe, che belle pagine!... Mi conducessero in Napoli; conoscerebbero così le mie ragioni ».

« Se Ferdinando addivenisse... con me, io rinuncierei a qualche cosa. La mia morte non giova a Ferdinando, anzi è il contrario. Morendo io, non muoiono i miei diritti. Vi sono i miei figli. Io non ho rinunciato. Re Luigi tornò sul trono di Francia dopo 25 anni, e Ferdinando stesso dopo 10. Chi sa! »

« Voi siete tutti Napolitani? »

UFF.: *« Si, Signore ».*

MURAT: *« Siete stati in varie campagne, ed in quella di Genova, pur anche? »*

UFF.: *« Siamo stati nelle campagne A, B, C, D, ecc ».*

MURAT: *« E siete tuttora in questi gradi, senza alcuna decorazione? »*

UFF.: *« Non avendo di che rimproverarci circa l'attaccamento dovuto al Nostro Sovrano, siamo contenti del nostro stato ».*

MURAT: *« Noto molto la vostra condotta. Tante volte vi avevo mandato a chiamare dalla Sicilia perchè sapevo che non eravate pagati e vivevate male ».*

UFF.: *« Il dovere di buoni sudditi e di Uffiziali di onore ci ha fatto agire così. Ci troviamo per altro contenti di aver preferita la miseria onorata ad ogni altro vantaggio ».*

MURAT: « *Io noto assai questi vostri sentimenti di onore. Vi siete condotti molto bene* ».

Si pose i tiranti a' calzoni, e vestì un abito da paesano color bleu, senza camiciola nè cravatta. Si buttò sul letto col suggello stretto nelle mani, ed unendo le braccia, si pose per poco a dormire. Alzandosi quindi, esclamò: « Oh Dio!, oh Dio!, povera mia famiglia... La Nazione Napolitana prende una grande svista; ve l'assicuro, sapete, prende una grande svista: e a me dispiace, perchè l'amo assai ».

« *Il mio nome è noto però a tutta l'Europa, che aveva tanta stima di me, per le azioni guerresche in cui mi son trovato: i Russi avevan ordine di non tirare sopra di me* ».

Il suggello, che aveva sempre stretto nelle mani, era, per lo più, sotto i suoi occhi. Talvolta, rammentandosi delle sue campagne, diveniva fiero; accennando al suo Fasto e Potere di quattro mesi innanzi, si lasciava andare alla disperazione: e sovvenendosi della famiglia, lagrimava. Rileggeva il Temistocle, e sembrava voler venire al perdono, ma finiva col proporre patti.

MURAT: « *Com'è possibile credere, che avendo l'idea di riacquistare il Regno, veniva a sbarcare, con tanta poca gente, in questo paese, che mi è stato sempre nemico, malgrado lo avessi sempre beneficato?* »

Entrano il Relatore e il Segretario della Commissione Militare.

RELAT.: « *Signore, attesi gli ordini del Governo, passo a Vostra Notizia, che ora si convoca una Commissione Militare per giudicarvi* ».

MURAT: « *Per me, questa Commissione è incompetente; io non ho rinunciato a' miei Diritti* ».

SEGRET.: « *Signor Generale, vi invito a darmi il costituto, e poi favorire dinnanzi alla Commissione* ».

MURAT: « *Il Generale Murat voi non lo troverete, vi assicuro; non lo troverete! Il Re Gioacchino, se volete: e come tale, io vi fo sapere che non ho mai rinunciato a' miei Diritti, e che sono stato riconosciuto da tutte le Potenze* ».

Si tenne fermo, non volle scrivere costituto, nè entrare dalla Commissione insieme col Relatore e il Segretario.

MURAT: « *Oh..., quattro mesi fa io sedeva sul trono del vostro Re! Era padrone di tutto questo Regno, e comandava ottanta mila uomini. Un'armata assai giovane, però. E adesso..., è finita per me! La mia sorte è certa. Io non la temo. Il Governo mi considera reo di Stato. E sicuramente son morto* ».

« *Avrei piacere che venisse il bastimento che mi ha qui condotto, per farvi sentire, dallo stesso suo Padrone, la verità di quanto ho detto* ».

UFF.: « *Sul bastimento avevate molto danaro?* »

MURAT: « *No. Vi assicuro su la parola d'onore, che non v'era affatto danaro. In Ajaccio, per pagare il nolo del bastimento, ho dovuto pegnorare parte delle mie gioie. Tutto ho lasciato in Napoli, cavalli, roba, tutto* ».

UFF.: « *Ci si era detto che avevate molto danaro* ».

MURAT: « *No, ve l'assicuro. Io ho rifoso, su le rendite dello Stato, due milioni del mio, portati dalla Francia* ».

UFF.: « *Dove vi imbarcaste, a Napoli?* »

MURAT: « *A... I miei Aiutanti, che mi dovevano colà attendere, se ne andiedero, e mi lasciarono andar via solo* ».

« *Si potrebbe parlare col Generale Nunziante?* »

UFF.: « *Egli ha ceduto il comando del Castello ad un Capitano, ed è andato via* ».

MURAT: « *Ah, anche il Generale mi ha abbandonato!* »

« *Neanche il mio cameriere posso avere?* ».

UFF.: « *Non è possibile; questi gli ordini che abbiamo. Se volete alcuna cosa, ditecelo pure* ».

MURAT: « *No, grazie* ».

« *Non posso avere neppure un avvocato! Fatemi il piacere di domandare se conoscono l'avvocato Lauria, e se lo si puole avere* ».

UFF.: « *Lo conoscono, ma è in Napoli* ».

Un Capitano fu dalla Commissione destinato per difenderlo, il quale entrò nella stanza per notificarglielo. Murat diede i suoi punti di discolpa, dettandoli al difensore: « So bene che tutto è inutile. Il Governo mi vuol morto, ed io morirò senza dubbio ».

« *Si potrebbe segnalare col Telegrafo al Governo perchè ponga una dilazione alla Commissione sino al risultato delle carte da me inviate?* »

UFF.: *« Il Generale non può farlo ».*

MURAT: *« Gli scriverò, e mi farete grazia di far giungere lo scritto al Generale ».*

UFF.: *« Fatelo, ma... ».*

Ci consegnò una carta, con pochi righi di scrittura, diretta al Difensore: « Presiede il Generale la Commissione? »

UFF.: *« No, Signore ».*

MURAT: *« Come, il Generale non presiede la Commissione? Ah, questa non è una Commissione competente! Io doveva essere giudicato dalle Potenze Alleate... ».*

« Neppur conoscere i Giudici! Chi sono? li sapete? »

UFF.: *« Siamo qua, e, in conseguenza, non sappiamo quali sono stati destinati ».*

MURAT: *« Se la Commissione è composta di onorati Ufficiali, io son certo di essere salvo; se no, son morto ».*

« La Commissione non mi vedrà certamente, nè saprà da me più di quello che ho scritto: quello è, e quello sosterrò sempre ».

« Oh Dio!, oh Dio!, com'è possibile, come è possibile ciò? »

Si fa dinnanzi alla porta della stanza un Cameriere, con caffè e latte, accompagnato da un Capitano, il quale disse a Murat se voleva di quella bevanda. Egli rispose: « È finito il mangiare per la mia vita! »

UFF.: *« Volete qualche altra cosa? »*

MURAT: *« Oh, no, vi ringrazio! »*

Poco dopo si fè portare, ch'era seduto sul letto, una zuppa; ne prese due cucchiai, e non volle altro, dicendo: « Pranzare? Non è possibile! La mia sorte è certa, ed io non la temo; solo mi dispiace morire ignominiosamente ».

« Domando in grazia, che il mio corpo sia consegnato alla mia famiglia; ve ne prego ».

Si pose a scrivere una lettera, alteratissimo nella fisionomia e nella respirazione. Dopo di che diede un gran sospiro, e disse: « Adesso son contento! »

La lettera era diretta alla moglie.

Trascorso alcun tempo, ed egli ripetendo sempre gli stessi discorsi, giunse il momento di annunziargli la sentenza. Un prete comparisce, il quale, a lui rivolgendosi, dice: « Io vengo a fare il mio dovere, sapendo che forse andrete a regnare nell'altro mondo... ».

MURAT: *« E, dunque, son condannato a morte, ... io? Ah, lo aveva detto! Ebbene, che cosa volete da me? »*

IL PRETE: *« Sapere se voi morite da buon Cristiano ».*

MURAT: *« Io riconosco Iddio, la Trinità, e tutto; non ho fatto mai male, e muoio da Cristiano ».*

Contemporaneamente rientrò il Relatore della Commissione, che gli lesse la sentenza di morte.

MURAT: *« Ebbene, andiamo! Io muoio innocente ».*

IL PRETE: *« Signore, Voi, all'Epoca B, mi faceste la grazia di Mille Ducati per la Chiesa di San Giorgio. Ora dovete farmene un'altra ».*

MURAT: *« Io? son io allo stato di far grazie? »*

IL PRETE: *« Potete farmela ».*

MURAT: *« Dite pure ».*

IL PRETE: *« Per togliere ogni dubbio, vorrei metteste in iscritto che morite da Cristiano ».*

MURAT: *« Non ho difficoltà ».*

Ed eseguì la richiesta.

Finalmente uscì fuori, su la piazzetta del Castello, con tuono autorevole, e domandò: « Dove mi debbo situare? »

Gli s'indicò il luogo, ricusò di sedersi e di bendarsi. Si pose dinnanzi ai soldati, che dovevan fucilarlo, e disse, tenendo con la man diritta il suggello stretto al cuore: « Soldati, tirate, ma non mi mancate! »

I soldati tirarono, ed egli rimase estinto.

IV.

Più volte, scrivendo, m'è tornato all'orecchio il noto ritornello de' primi miei anni:

Giacchino facett' a legge,
E Giacchino fuie 'mpiso.

Il maggior numero degli scrittori concordano coi Galvani, che al Murat venne applicato un suo decreto del 21 giugno 1810, secondo cui la pena di morte era comminata « a tutti coloro che, sbarcati nel Regno, avessero eccitato i popoli alla guerra civile per rovesciare il governo costituito ». E, invece, per tutto il corso di quell'anno, inutilmente si andrebbe in cerca di un decreto così fatto.

Il Colletta asseverò che una legge del decennio, « dettata da Gioacchino sette anni prima », e mantenuta in vigore, « fu istrumento della sua morte ». Nel fatto, un decreto del 22 ottobre 1808 aveva stabilito che la legge di soli cinque mesi avanti, relativa a' delitti contro la sicurezza dello Stato, « punibili di morte esemplare col monumento d'infamia da tramandare a' posteri il nome del colpevole », fosse valida dal 1° gennaio 1809, ossia, dal giorno stesso in cui cominciava l'osservanza del Codice penale Napoleonico.

Ma ben altro si legge nella sentenza che la Commissione Militare, riunita il 13 ottobre del 1815, alle 10 del mattino, nel castello di Pizzo, profferì intorno al « Generale francese Gioacchino Murat », quale « pubblico nemico ». La ho qui dinnanzi, da p. 243 a p. '49 del I volume delle *Opere inedite o rare* del Colletta, per l'appunto, stampate in Napoli il 1861; ed essa dice:

« considerato che la competenza è fissata dal decreto 18 giugno « 1815, art. 5, così concepito: le Commissioni Militari saranno com- « petenti per procedere contro tutti coloro che prevenuti d'uno degli « attentati, previsti dal paragrafo II, sezione seconda, capitolo I, ti- « tolo I, libro terzo del Codice penale, son presi con le armi alla « mano;

« considerando che gli attentati, di cui Gioacchino Murat è « stato dichiarato colpevole, son puniti secondo gli articoli 89 e 91 « del Codice penale » [distruggere o cambiare il governo, uno; eccitar la guerra civile o recar danno a questo od a quel comune, l'altro] « con la pena di morte e la confisca de' beni » eccetera, eccetera. Un mezzo giuoco di parole, indubitatamente; donde però è chiaro, che essendo stato il Murat condannato in forza del Codice penale Napoleonico, da lui promulgato, — ma al quale, certo, egli, il 13 ottobre 1815, nel castello di Pizzo, non pensava, — male non credè apporsi la strofa intercalare, se anche scambiò la pena della fucilazione con quella, plebeamente usuale, della forca...

Ed a lungo tacque il mondo. Pur venne un giorno, — di lì a quarantacinque anni, — in cui un piccolo libro, apparso in Coblenz (?), col titolo: *Casi memorabili, antichi e moderni, del Regno di Napoli, ricavati dagli autografi del conte Radowsky*, osò esprimere il dubbio, che non del tutto conforme alla legalità fosse stata quella ferale sentenza... « Il Murat », — assai giustamente scriveva, sotto quel noto pseudonimo, l'illustre Pasquale Borrelli, già vice-Presidente al Parlamento napoletano del 1820-21, — « venne bensì condannato a morte « in virtù di quel Codice che egli stesso aveva pubblicato, ma che « al certo non parlava di un re fuggitivo, il quale tentasse di ricu- « perare il perduto dominio ». Or il dubbio rimane; ed esso, dop'oltre un secolo, accompagna ancora l'accorata memoria del re infelice.

GIUSTINO FORTUNATO.

PADEREWSKY

Dopo un'assenza di 24 anni è tornato a Roma quest'anno Paderewsky, pianista, e ha ritrovato gli stessi trionfi che lo avevano accolto nelle precedenti sue apparizioni. In questo frattempo egli aveva fatto un brevissimo soggiorno a Roma nella sua qualità di Presidente del Consiglio, ma tale visita era sfuggita al gran pubblico.

Incontestabilmente esiste in Paderewsky qual cosa di più che in qualunque altro artista. Ebbi tale impressione la prima volta che lo conobbi. L'impressione è rimasta nell'animo mio per 30 anni: adesso è più forte di allora. Conobbi il grande artista circa il 1895 e subito una potente simpatia mi avvinse a lui. Non l'avevo mai sentito suonare, non era dunque l'ammirazione per il virtuoso incomparabile che agiva sull'animo, ma l'entusiasmo di Paderewsky per ogni cosa alta e bella, la coltura varia e immensa, la conversazione arguta, calorosa, piena di insegnamenti, di vedute originali in ogni campo.

Fin dai primi momenti della nostra conoscenza, egli mi parlò della mia patria con affetto così intenso da commuovere qualunque cuore italiano. Egli conosceva mirabilmente tutta la grandezza del passato, Roma, il Medio Evo, i Comuni, il meraviglioso fiorire dell'arte nel rinascimento, la ricchezza del nostro 600, la grazia del 700, tutte le nostre glorie militari, la stupenda epopea del risorgimento, in cui la forza di un'idea aiutata da un sagace spirito diplomatico aveva trionfato di ostacoli che materialmente sembravano insormontabili. E poi egli ammirava lo sforzo artistico, finanziario, industriale del presente e aveva una fiducia illimitata nel nostro avvenire.

Allora egli comparava tristemente le sorti della nostra patria con quelle della Polonia, ci invidiava, certamente inconscio che il destino gli riservava l'onore supremo di presiedere il primo gabinetto della Polonia riunita, ricostituita, ridivenuta una patria.

Fino da allora però egli aveva fede in questo risorgimento e all'ideale suo patriottico consacrava interamente gli enormi guadagni che la sua arte gli procurava. Sono milioni e milioni che egli versava per la causa nazionale, rifiutando fieramente di servire i Sovrani che considerava come oppressori della sua razza. Fu patriota allorchè l'esserlo costava molti denari, e procurava non pochi rischi. Era giusto che all'ora del trionfo un posto eminente gli fosse riservato. Quando ci lasciammo dopo il primo incontro, dopo che io gli avevo confidati i miei progetti di organizzare a Roma una istitu-

zione di concerti, che allora non esisteva, egli mi disse: « se avrete bisogno di me, chiamatemi, verrò ».

Passarono alcuni anni prima che il mio progetto potesse venire effettuato, e allorchè con stenti inauditi mi riuscì di iniziare quella istituzione oggi così fiorente, il mio primo pensiero fu quello di approfittare senza discrezione della sua preziosa offerta. Lanciai un telegramma commovente, rimasto varî mesi senza risposta. Poi improvvisamente poche parole, ma significative: « ho tre giorni liberi, disponetene ». Ne disposi, anzi in verità ne abusai. In quei tre giorni gli feci dare due concerti all'Accademia, lo condussi una sera da S. M. la Regina Margherita, lo feci suonare un'altra sera a casa mia, oltre a banchetti e ricevimenti.

Il fascino di quel nome, di quell'intelligenza, di quel cuore, comincia ad avere effetto assai prima che la persona appaia, oggi come 28 anni fa, a Roma come a Parigi, a Londra, a Buenos Ayres, a New York, fascino straordinario, irresistibile, universale.

Il pubblico appena seppe da qualche indiscrezione di giornali l'arrivo di Paderewsky, invase i locali dell'Accademia, ruppe una certa porta vetrata che malamente difendeva l'ufficio vendita dei biglietti, portò via i biglietti e lasciò, lo ricordo, 170 lire in più del dovuto. Altri tempi evidentemente.

L'incasso fu enorme per quell'epoca: un po' meno della decima parte di quello che fu in quest'anno. All'Accademia tutti sapevano gli immensi guadagni cui Paderewsky era abituato. Pensammo pure di dover discutere con lui la questione del compenso. Fui naturalmente incaricato di questa delicata trattativa. Al primo accenno Paderewsky si fece rosso in viso, m'interruppe netto con queste parole: « ma Ella dunque non si ricorda che io le aveva detto che sarei venuto per portarvi il mio aiuto? Se accettassi un centesimo anche come rimborso spese, questo aiuto perderebbe tutto il significato che io intendo esso abbia. Perciò non parliamone più ».

Non contento del gesto, egli ottenne ancora dalla Casa Erard, di cui aveva suonato un pianoforte, che l'istrumento rimanesse all'Accademia in dono, come ricordo del suo passaggio. E allora ogni volta che venne a Roma accettò sempre dicendomi: « vengo, ma alle stesse condizioni della prima volta ». Così fu anche in quest'anno, ed ora egli si accinge a tornare in Italia per suonare in cinque città ad esclusivo beneficio degli orfani di guerra.

Mi ricordo che nel banchetto offertogli dall'Accademia egli pronunziò, in risposta ad un mio saluto, un magnifico discorso in cui faceva un parallelo tra l'Italia e la Polonia, accennando alla fortuna d'Italia che aveva già quasi raggiunto la sua unità, sottolineando questo quasi, questo concetto dell'unità da completare, che doveva attendere quasi 30 anni ancora la sua perfezione.

Durante la guerra egli continuò più intensamente che mai con i suoi concerti a procurare ingenti fondi alla causa nazionale, lavorando con le sue potenti relazioni, con la calorosa eloquenza a conquistare a tale causa sempre maggiori simpatie, maggiori concorsi nei paesi dell'Intesa. E allorchè lo scopo fu raggiunto e immediatamente cominciarono i cozzi fra le varie frazioni politiche così violente in quei paesi, accese anche dalla vittoria insperata, la fi-

gura di Paderewsky apparve come un simbolo purissimo di patriottismo al disopra di ogni partito, nobile rappresentante degli alti ideali dinanzi a cui tutti si dovevano inchinare. E così diventò presidente del consiglio. Si dice che alla Conferenza di Parigi il Clemenceau incontrando per la prima volta Paderewsky gli domandasse: « Signor Presidente, io ho sentito parlare moltissimo di un sommo pianista che porta il suo nome: è forse un parente suo? ». E alla risposta di Paderewsky: « sono io stesso », si racconta che il Clemenceau esclamasse: « Dio mio che decadenza! ».

Del resto il Paderewsky passò attraverso questo periodo politico della sua esistenza senza menarne vanto e senza conservarne rancore. Ho assistito io stesso ad una graziosa scenetta alla stazione di Parigi. Paderewsky partiva per Londra nel più stretto incognito, due anni or sono. A salutarlo eravamo soltanto in due, il direttore della casa Erard ed io. Mentre stavamo passeggiando davanti al treno, nell'attesa della partenza, il Paderewsky fu riconosciuto da un suo connazionale che si avvicinò a lui e con grande enfasi gli indirizzò un lungo discorso in cui si rallegrava che il Paderewsky fosse finalmente uscito dalla bolgia del sudiciume della politica, di cui doveva conservare un amaro ricordo, per tornare all'arte, sorgente di pura soddisfazione per lui e per gli uditori.

A questo discorso il Paderewsky rispose molto seccamente, annoiato dell'intempestivo incensamento e anche della specifica allusione. E disse:

— Sono uscito dalla politica, ma non rimpiango in nulla la parte che piacque a Dio di affidarmi. Sono sempre stato, sono e sarò felice di servire il mio Paese in qualunque campo, in qualunque forma.

Il povero polacco, che credeva di aver fatto una trovata, rimase maluccio. Allorchè il Paderewsky giunse alla Conferenza di Parigi, vi era una certa aspettativa, un po' malevola, un po' ironica in parecchi uomini politici o diplomatici vecchi tradizionalisti del mestiere, cui poco garbava l'idea di questa colleganza con l'artista, con un rappresentante di una classe guardata dall'alto in basso, come un po' inferiore a loro stessi. Ma quando Paderewsky prese la parola, successe alla Conferenza quello che succede sempre allorchè Paderewsky parla o suona: il fascino indicibile che da lui emana agì sui membri della Conferenza come sul pubblico di una sala di concerti, e ben presto quelle calde parole, sempre ispirate a nobiltà di concetti, rivestite di smagliante forma e pronunciate con sincera emozione, conquistarono l'uditorio, lo trascinarono anch'esso all'emozione, in una parola lo conquistarono intieramente. Spesso io mi sono chiesto quali fossero le cause di questo impero sul pubblico, che, ripeto, Paderewsky esercita ovunque in misura superiore, in forma diversa da qualunque altro artista.

Certo, la sua tecnica è meravigliosa. Egli sa graduare gli effetti con la grazia, con la sicurezza, con un gusto sorprendente. E a questo proposito è divertente il racconto fattomi da lui stesso dell'inizio della sua carriera.

Egli aveva già oltrepassato un poco i vent'anni e si dedicava

interamente alla composizione. Suonava il pianoforte, come lo suonano i compositori, ma non aveva mai studiato con lo scopo di concertista.

Le sue composizioni, però, trovavano pochi compratori, l'editore quindi era di più in più restio a pubblicarle e di più in più avaro nei magrissimi compensi all'autore. Alle insistenze, ai reclami di questo, l'editore finì col rispondere: « Ma, caro mio, le vostre composizioni non si vendono perchè nessuno le suona, perchè mai si sentono da qualche grande pianista! ».

Paderewsky a Roma

Qualche tentativo fatto per ottenere da celebri virtuosi del pianoforte l'inclusione di qualche composizione di Paderewsky nei loro programmi, non ebbe esito favorevole. Il nome era ignoto, le composizioni difficili, nessuna ragione per accettarle. Allora al Paderewsky venne l'idea di eseguire egli stesso queste benedette composizioni, pensando essere quella la sola via per istradarle nel pubblico e ottenere così la loro vendita, di cui egli aveva sempre più urgente bisogno.

In verità, era già oltrepassata quella età più propizia allo studio intenso del pianoforte. Nondimeno, il Paderewsky si recò a Vienna, dove insegnava il Leschetizky, che aveva fama di essere a quei tempi il migliore fra gli insegnanti. Il Leschetizky gli guardò le

mani e cominciò a dire a Paderewsky che egli aveva delle mani poco felici per l'arte che voleva intraprendere. Poi gli fece eseguire alcuni pezzetti e, uditolo, gli battè sulla spalla, sconsigliandolo nettamente dal tentare di intraprendere la carriera di pianista.

— Siete già troppo vecchio, gli disse, avete una cattiva mano, nessuna disposizione.

Il Paderewsky, però, insistè presso il Leschetizky per avere qualche lezione, e piuttosto con cattiva grazia il Leschetizky si rassegnò, ripetendo sempre che era inutile, che era una perdita di tempo per entrambi.

Dopo poche lezioni il Paderewsky sentì di aver fatto tali progressi da arrischiare un concerto addirittura. Ebbe un grandissimo successo. Tornò allora dal Leschetizky, il quale gli disse:

— Avete avuto successo? Non capisco bene perchè; e quello che voi fate a me non piace affatto. A ogni modo, siccome il pubblico è di un altro avviso, vedo che potrete guadagnarvi la vita con questa carriera, e vi darò ancora qualche lezione.

È strana questa carriera tardiva. Nulla del bambino prodigio, nessun cenno di quella facilità precoce che generalmente si riscontra nei grandi strumentisti. Niente studio intenso nei primi anni dell'adolescenza: siamo completamente in un altro campo. Un alto ingegno, che già maturo diventa cosciente della propria forza e una volontà tenace, che lo guida sulla via prescelta dopo serie riflessioni. La tecnica del Paderewsky è, dunque, incomparabile per la delicatezza e la potenza, ma certo non è questa la ragione principale dei trionfali successi. Vi è anzitutto l'intelligenza superiore, l'intelligenza naturale, rafforzata dalla larga profonda coltura. Da questa intelligenza deriva una interpretazione trascendentale, non schiava del meccanismo, ma che sfrutta il meccanismo per il raggiungimento del suo scopo. Questa coltura, che non trova i suoi confini nell'arte musicale, ma che si pasce di letteratura, di politica, di scienza, che s'interessa a tutte le questioni, che si avviva delle impressioni di viaggi in tutti i paesi del mondo, dei contatti coi maggiori uomini di ogni regione, porta nell'interpretazione elementi specialissimi di varietà e di profondità. Ma vi ha ancora qualcosa di più, ed è la sincerità dell'emozione, che pervade il Paderewsky quando suona. Quell'uomo, abituato da quarant'anni a trionfi sopra trionfi, acclamato, adulato, festeggiato ovunque egli si presenta, ogni volta che affronta il pubblico entra in un'agitazione strana, che tende tutte le corde del suo essere, che lo porta a una specie di parossismo di sensibilità. E allorchè egli mette le mani sul pianoforte, la musica che egli eseguisce si riflette nell'anima sua, provocando ogni volta una emozione di straordinaria intensità. Ed è questa emozione, diffusa dall'artista negli ascoltatori, come una specie di magnetismo collettivo, indubbiamente una forza che si sprigiona dal Paderewsky e che attira, conquista le migliaia di ascoltatori. Non altrimenti succede allorchè il Paderewsky parla, ed è allora la medesima forza emotiva che si trasfonde negli ascoltatori dalla sua parola, come negli ascoltatori della sua musica, ottenendo identici effetti. Mi pare questa essere veramente la espressione suprema, la forma più alta dell'esecuzione musicale: un'intelligenza superiore, rafforzata da una

vasta coltura, padrona assoluta di una tecnica asservita al suo volere si fonde con una straordinaria potenza di emozione nell'interpretare sobriamente e severamente il pensiero dell'autore. Sono così fuse insieme mirabilmente le più nobili doti dell'esecutore, dell'intelletto, del cuore, della mano. Ecco perchè il fascino è irresistibile. Nella mia lunga carriera ho sentito moltissimi artisti: credo che ben pochi siano quelli eminenti che non ho avuto la ventura di potere udire. Nessuno ha mai prodotto in me la emozione immediata, costante, che mi dà il Paderewsky e l'impressione è condivisa da quarant'anni da milioni di uditori; ecco anche una prova per consenso di tutti i popoli.

A questa figura di patriotta e di artista la sorte ha riserbato una soddisfazione che, per essere veramente meritata, non è meno grande: il rispetto e l'entusiasmo del mondo intero.

DI SAN MARTINO VALPERGA.

VERSI E PROSA NELLE COMMEDIE DEL GOLDONI

Il Goldoni, che pur ne scrisse tante in versi, era persuaso che la buona commedia deve essere scritta in prosa. Ciò fa intendere ripetutamente, e afferma nel modo più esplicito in una delle lettere a S. E. Francesco Vendramin, il proprietario del teatro San Luca. Gli aveva in altra fatto nota l'idea di scrivere per quel teatro nove commedie, « una per ciascheduna delle nove muse con vari metri e vari pensieri », facendole precedere da un'Introduzione, intitolata *Il monte Parnaso;* idea che sperava avrebbe fatto « molto strepito » (1). Non sperava, a quanto pare, altrettanto il Vendramin, perchè lo prega « a riflettere che le commedie in presente piacciono quando son teatrali e non di parole, o di solo carattere », e soggiunge: « Sento che le Comedie devono essere 9 (il contratto obbligava il Goldoni a darne ogni anno non meno di sei e non più di nove) (2); il Carnovale è corto, li Comici hanno ad impararle, chi sa quanti accidenti possono nascere » (3). Il Goldoni trova « sani ed opportuni » tali « riflessi », e promette di condurre la cosa in modo che la sua idea « potrà eseguirsi in tutto, o in parte, senza scomparire » (4). Più tardi, per meglio convincere S. E. della bontà di essa, gliene dà « un più chiaro dettaglio ». Nell'Introduzione « Apollo deve eccitare le nove Muse a divertire in modo particolare in quell'anno Venezia ». Ciascuna propone « un soggetto, ossia un argomento corrispondente all'attributo che ad essa Musa danno i Poeti », e s'impegna « di trattarlo con vario stile » (5). Egli, il Goldoni, o ha già pronto, o sta scrivendo, od ha in mente un componimento per ciascuna, e tutti in forma diversa l'uno dall'altro. Per Clio « in endecasillabi misti a settenari e di quando in quando rimati fra loro »; per Tersicore « in Terzarima, ossia Terzetti », ch'egli, dimenticando essercene antichi esempi, dice « stile novissimo sul Teatro », ma poi, correggendosi, nell'Introduzione: « Nel secol nostro non usato in prima »; per Erato « in versi sdruccioli »; per Euterpe « in versi Martelliani »; per Urania « in ottava rima »; per Calliope « in versi chiamati *eroici*, ad imitazione dei latini esametri »; per Polymnia « in versi chiamati *liberi*,

(1) *Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia. Carteggio inedito* (1755-1765) *con prefazione e note di* Dino Mantovani. Milano, Treves, 1885, pag. 125.

(2) Ivi, pag. 32.

(3) Ivi, pag. 118.

(4) Ivi, pag. 119.

(5) Ivi, pag. 123.

cioè che ora saranno sciolti, ora rimati, ora Terzetti, ora Martelliani ». Versi, dunque, per tutte coteste otto Muse, ma non per Talia. « Talia, così egli, è la Musa della Comedia. Qui penso ad una comedia quanto più si può giocosa, interessante, amena, e sarà scritta in prosa, che è il vero stile, che esigono le comedie buone » (1); onde ne' *Mémoires* chiama « amateurs de la vraie Comédie » coloro che la volevano in prosa (2). La lettera è datata da Bologna il 21 agosto 1759, e l'Introduzione fu recitata l'ottobre di quell'anno.

Le Muse aveva fatto parlare, alcuni anni prima, in un suo Prologo, col quale inaugurò l'anno comico 1751-52 nel teatro di San Gio: Grisostomo, l'abate Chiari e, con esse, in cambio di Apollo, il marchese d'Estival, il personaggio principale della commedia *L'erede fortunato*, che da quello fu preceduta. La scena è « il monte Parnaso su cui stanno sedendo per ordine le nove Muse, e nel mezzo ad esse il marchese d'Estival nel cui giardino si finge fatta ad arte una tale delizia ». Questi le invita a render « tributo di rispetto eterno — D'ossequioso amore — Ad un'alma città » (Venezia), alla quale, egli dice « deggiam tutto » (3). È un componimento di nessun valore, in brutti versi. Si sarà egli giovato, il Goldoni, sia pure con miglior senno ed arte, di cotesta idea di quel suo rivale presuntuoso, che ad ogni nuova commedia di lui osava contrapporne una propria? Comunque sia, egli ed il Chiari non sono i soli che, a que' giorni, abbiano fatto parlare sulla scena le muse. Queste ed Apollo interloquiscono altresì in un dialogo inedito del sig. Ab. N. N. *Giudizio di Apollo sopra la commedia intitolata: La fiaba del Corvo del signor conte Carlo Gozzi* (4). Apollo, di ritorno in Elicona dall'aver assistito alla rappresentazione della Fiaba, ne fa alle Muse le lodi maggiori, tra cui la seguente, che l'abate, il quale, dal nome segnato fra parentesi, risulta essere il granellesco Giuseppe Cherubini — nemico quindi del Goldoni e del Chiari — non poteva naturalmente trascurare:

> Artifici vi son di vate celebre,
> Che sferzar gode con oneste critiche
> Certi, che illustri vati d'esser credono,
> E sol coll'impostura in alto s'ergono.

Le Muse desiderano udirne l'intreccio, e Apollo le appaga, dopo di che le invita ad andare con lui a cingere d'alloro

(1) D. Mantovani, Op. cit., pag. 125.

(2) Par. II, ch. XXI.

(3) *Poesie e prose italiane e latine dell'abate* Pietro Chiari, to. II, Venezia, Pasinelli, MDCCLXI, pag. 127. Qui è detto che il Prologo fu recitato l'anno 1749, ma G. O. nella *Nota storica* alla commedia del Goldoni *La scuola di ballo* nell'edizione del Municipio di Venezia, vol. XVI, dice che fu l'autunno del 1751. La Commedia *L'erede fortunato*, infatti, fu stampata anonima in cotest'anno, (Venezia, In Merceria all'Insegna della Scienza) e ristampata, preceduta dal Prologo, nel to. I delle *Commedie rappresentate ne' teatri Grimani di Venezia, cominciando dall'anno 1749* d'Egerindo Criptonide (il nome arcadico del Chiari) *Pastor Arcade della Colonia Parmense*. In Venezia, MDCCLII, presso Angelo Pasinelli.

(4) Si legge nel codice laurenziano Ashbur. 1334 (1259).

Del dotto vate Gozzi il degno crine.

All'Introduzione del Goldoni tenne dietro la rappresentazione della tragicommedia *Gli amori di Alessandro*, e ne disse il Prologo Clio che, partito Apollo con le altre Muse, restò sola sulla scena. Per essa il Goldoni mantenne quanto aveva promesso nella lettera al Vendramin; non così per altre delle Muse. « Erato — aveva scritto — è la Musa, a cui si adattano gli amori ed ho pronto l'argomento, intitolato *Gli innamorati*, ridicolo e di passione, e sarà in versi sdruccioli » (1). Nell'Introduzione non è più Erato, ma Talia che propone tale argomento, ed è bene che il poeta l'abbia tolto all'una e dato all'altra. Dice questa

si oscura
Talor dal verso verità e natura,

e la bella commedia, scritta « en quinze jours » che piacque e piace tuttora per verità e naturalezza (« il y a plus de vérité que de vraisemblance » confessa il Goldoni) (2), ne sarebbe rimasta indubbiamente oscurata. Sostiene Talia non « Esser la prosa delle muse indegna » e si lusinga che, quanto alla commedia, i più saranno per la prosa. De' versi sdruccioli coi quali, nella lettera al Vendramin, diceva il Goldoni voler scrivere *Gl'innamorati*, quegli, a dissuaderlo, gli narra un caso accaduto appunto nel teatro San Luca. Vi recitavano Lelio, Flaminia, Mario « ed altri di simil concetto » una commedia in isdruccioli, « e furono obbligati dalla sussurrazione del popolo dopo la 2ª scena dell'atto primo a calare la tela », e soggiunge: « il metro altre volte non voluto può far esser cattiva una cosa buona » (3). Credette da prima il Goldoni avesse alluso a *Le cerimonie* di Scipione Maffei, ch'erano state rappresentate al San Luca nel carnevale del 1728 (4), e tentò persuaderlo non essere accaduta quella « disgrazia » a cagione del verso, bensì della commedia « seccante all'ultimo segno », e doversi, come di una commedia in prosa, sperare buon esito « del verso sdrucciolo, che somiglia alla prosa, e dà grazia maggiore al periodo e ai pensieri » (5). Se non che il Vendramin aveva inteso della *Scolastica* dell'Ariosto, che il Riccoboni (Lelio) aveva tentato far rivivere in quel teatro nel 1715, e il pubblico, secondo altre testimonianze, non aveva lasciato proseguire oltre il quarto atto (6); e poi *Le cerimonie* non sono in isdruccioli; onde il Goldoni, ricredendosi: « Ho sbagliato sul proposito della commedia delle *Cerimonie;* è verissimo fu rappresentata la *Scolastica* dell'Ariosto, che è la più bella seccatura del nostro secolo, parlando con rispetto dell'autore, che ai suoi tempi poteva decidere, e non ai nostri » (7).

(1) D. Mantovani, Op. cit., pag. 124.
(2) *Mémoires*, Par. II, ch. XLI.
(3) D. Mantovani, cit., pp. 134-135.
(4) Vedi Giuseppe Ortolani, *Settecento*, Venezia, 1905, pag. 312.
(5) D. Mantovani, Op. cit., pag. 140.
(6) G. Ortolani, Op. cit., pp. 287-288.
(7) D. Mantovani, Op. cit., pag. 143.

Quattro anni prima, nel 1755, aveva egli pure scritto una commedia in endecasillabi sdruccioli, a imitazione di quelli dell'Ariosto (1), ed è *La pupilla*, in cinque atti, ch'egli, Polisseno Fegeio, pastore arcáde, dedicò alla Cornelia Barbaro Gritti fra le arcadi pastorelle Arisbe Tarcense, la *Laura*, com'ei la chiama, del Frugoni, per la quale questi era geloso di lui (2). Gliel'offre come « un frutto delle *sue* Campagne d'Arcadia » men saporito forse degli altri suoi, ma che « almeno ha il merito delle primizie »; di quelli attende il giudizio dal pubblico, di questo da lei (3). Che potesse quella commedia, per la semplicità dell'intreccio, che termina, come in quasi tutte le antiche, con un'agnizione; per certe voci antiquate e pel verso sdrucciolo, piacere sulla scena, non era persuaso e, quasi a giustificarsi dell'averla scritta, non si contenta di dire, nella dedica, aver ciò fatto « solamente per supplire al numero delle cinquanta » (4) promesse nell'edizione fiorentina, e non perchè potesse essere rappresentata; ma aggiunge, nella prefazione, aver soltanto voluto dare con essa un'idea di quanto saprebbero fare i moderni sull'esempio degli antichi, « se qualche cosa di più non esigesse l'età presente » (5), e ne' *Mémoires*, averla composta « afin qu'il y eût dans mon Théâtre des Pieces de tout genre, et une idée du comique de tous les tems » (6). Non adunque per ritornare alla commedia cinquecentesca, ma per dare un saggio di quanto avrebbe saputo fare ove quella fosse stata ancora in onore. E vi riuscì felicemente, gareggiando nella bontà della lingua con gli antichi (7), egli che, quanto a questa lascia tanto a desiderare nelle altre sue commedie, e vincendoli di maestria nel condurre l'azione « par des scenes équivoques, qui augmentent l'intérêt et donnent de la suspension » (8). In una cosa sola non li imitò « nella poco onesta libertà di parlare » (9). Quanto agli sdruccioli avrebbe voluto usarne ancora, ma il pensiero della sorte toccata alla *Scolastica* lo trattenne. Ciò fa intendere nel *Monte Parnaso*, ove Clio dice di Erato:

> Usar vorrebbe i carmi
> Sdruccioli, un tempo usati; ma paventa
> I luttuosi esempi
> Di tal verso seguiti ai nostri tempi.

La lingua degli antichi si studiò d'imitare più particolarmente in altra commedia. Dice Tersicore:

> Scriverò in terza rima, e le parole
> E le frasi talvolta e i motti strani
> Contenteran gl'imitator' Toscani.

(1) *Mém.*, Par. II, ch. XLV.
(2) Ivi, Par. II, ch. XLVI.
(3) *Commedie*, ediz. Paperini, Firenze, MDCCLV, to. X, pp 6-7.
(4) Ivi, pag. 7.
(5) Ivi, pag. 11.
(6) *Mém.*, Par. II, ch. XLV.
(7) Vedi I. Del Lungo, *Lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni*. Firenze, 1912, pag. 28.
(8) *Mém.*, Par. II, ch. XLV.
(9) *Commedie*, ediz. Paperini cit., to. X. pag. 11.

La commedia è *La scuola di ballo* (1) e « gl'imitator' Toscani » — l'espressione qui sa d'ironia — i Granelleschi, che si compiacevano d'arcaismi e di riboboli, e censuravano acerbamente lui pel linguaggio trascurato delle sue commedie, ond'egli, proemiando ad esse nell'edizione Pasquali: « Non è mal fatto, anzi è lodevolissimo, che siavi chi prenda cura di conservare una lingua, che è quasi morta, poichè dagli Italiani medesimi inusitata; ma Dio mi guardi ch'io di ciò m'invaghisca. Dovrei pensare a tutt'altro che a scrivere pel Teatro e dar piacere all'universale » (2). E nota come per avere egli usata quella lingua « seriosamente » ne *La scuola di ballo*, ne riscuotesse « poco meno che le fischiate » — « temo non per la Commedia, ma per il verso » gli aveva scritto il Vendramin — (3); mentre per averla usata « in caricatura » nel *Tasso* — è il cavaliere del Fiocco che la parla — ne riportasse « l'universale compiacimento » (4). I Granelleschi prende di mira anche nella commedia *Il cavaliere di buon gusto*. Questi, leggendo le lettere che il suo segretario aveva scritte per ordine di lui, dice: « Oibò! queste parole affettate non voglio che si usino. Scrivete in buon Italiano, senza cercar lo stile cruschevole ». E il segretario tra sè: « In oggi, questo è un vizio comune » (5). E nella dedica de *Le femmine puntigliose* al patrizio fiorentino Francesco De Medici: « utilissimo studio credo io per un Uomo di lettere trattenersi per qualche tempo in Firenze ad imparare dalle Balie e dalle Fantesche ciò che altrove si mendica dal Bembo, dal Boccaccio e dalla Crusca medesima » (6). Ma egli, che pur aveva dimorato « trois ans consecutifs » a Pisa, dove aveva esercitato l'avvocatura e, prima di recarvisi, s'era trattenuto « quatres mois » a Firenze (7), ov'era ritornato altre volte, l'ultima delle quali prima di lasciar la Toscana (8), non aveva tratto gran profitto da quella dimora; gli era stato impedimento il troppo amore al suo dialetto nativo. Dice egli stesso: « In mezzo alla Toscana, in Pisa, dove la professione legale mi obbligava a parlare, almeno ne' Tribunali, comecchè sia, la lingua Tosca, non mi sono dimenticato del mio dolce nativo linguaggio, e perchè non mi riusciva di poterlo continuamente parlare, mi ricreava scrivendolo di quando in quando » (9). Altri, che pur non era mai uscito dai confini del Veneto, Gasparo Gozzi, nonostante alcune affettazioncelle e qualche venezianismo, scriveva assai meglio dei toscani del suo tempo, onde il Goldoni avrebbe desiderato lo stile di lui nella lettera con la quale gli dedica *L'impostore*. « Eppure, soggiunge, scrivere mi converrà con lo stile mio dal vostro così lontano, poichè parmi più acconcia cosa seguire ciò che la natura mi detta, anzi che, o per fare ad altri la corte, o per vanità di far meglio, imitare stentatamente

(1) Vedi I. Del Lungo. Op. cit, pag. 28.
(2) Tomo I, In Venezia, MDCCLXI, pp. VI-VII.
(3) D. Mantovani. Op. cit., pag. 134.
(4) *Delle Comm. di C. Goldoni*, ediz. Pasquali, to. I, p. VII.
(5) Atto III, scena II.
(6) *Commedie*, ediz. Paperini, to. III, pp. 243-244.
(7) *Mém.*, Par. I, ch. XLIX.
(8 Ivi, ch. LIII.
(9) *Commedie*, ediz. Municipio di Venezia, vol. II, MCMVIII, pag. 85.

l'altrui maniera» (1). E così fece, senza troppo badare alla purezza e all'eleganza, con l'unico fine di farsi intendere dal pubblico vario delle varie città italiane; e vi riesce meglio quando, senza ricorrere a modi ricercati, si contenta di tradurre letteralmente nella lingua il suo dialetto, anche lasciandosi sfuggire qualche espressione particolare ad esso. Ciò può notarsi confrontando nella commedia *L'avventuriere onorato* la parte di questo scritta in dialetto nell'edizione Bettinelli (2), con la medesima tradotta in lingua nell'edizione Paperini (3), dove subito, al primo aprir bocca di lui, è ripetuta la frase dialettale di quella: «batto un poco la luna» (4) in cambio di «ho le lune». Per veder poi come l'espressione italiana sia gonfia e falsa, quando s'allontana dalla semplice e vera del dialetto, basti il seguente esempio. Dice questa: «se la lode se dà a mezza ose, el biasimo se butta a bocca piena, e con esultanza», e quella: «la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza» (5).

Circa il dialetto egli, che quanto alla lingua confessa candidamente la sua imperizia, pur soggiungendo che per esser «la Commedia un'imitazione delle persone che parlano più di quelle che scrivono», s'era servito «del linguaggio più comune rispetto all'universale Italiana», afferma con sicurezza: «so che me ne intendo bastantemente, per credere che sia scritto, come si parla» (6). Che se ne intendesse, e quanto! provano le sue commedie più belle, dove suona così efficace e convenientemente appropriato alla condizione diversa dei personaggi. Di esso, negli stati della Serenissima, si giovava l'eloquenza forense; onde il suo *Avvocato veneziano* all'avversario che parla la lingua: «Responderò col mio veneto stil, secondo la pratica del nostro foro, che val a dir col nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell'espression ai più colti e ai più puliti del mondo» (7). Altrove il poeta, dedicando la commedia *Le massere* a S. E. Ferdinando Toderini, che aveva difeso in versi martelliani dialettali il suo *Filosofo inglese* contro quelli, pur dialettali, del Baffo, chiama il dialetto veneziano «la lingua nostra» e soggiunge esser essa «capace di tutta la forza e di tutte le grazie dell'arte Oratoria e Poetica» e, ove sia usata «da mano maestra, non aver nulla da invidiare alla più elegante Toscana» (8), e in una poesia ad Aurisbe Tarsense, rispondendo ad altri versi dialettali di lei:

El venezian vernacolo
Col qual parlo e respondo
De sentimenti enfatici
Xe carico e fecondo;

(1) *Commedie*, ediz. Municipio di Venezia, vol. X, MCMXI, pag. 112
(2) Tomo V, Venezia, MDCCLIII.
(3) Tomo VII, Firenze, MDCCLIII.
(4) Atto I, scena V.
(5) Atto I, scena XV.
(6) *Comm.*, ediz. Paperini, to. X, pag. 363.
(7) Atto III, scena II.
(8) Ediz. Pitteri, to. III, pag. 180.

Potendo la dolcissima
Facondia veneziana
Con el vigor dei termini
Far fronte ala Toscana (1).

Secondo la lettera al Vendramin, la tragicommedia *Zoroastro*, che il poeta aveva immaginato per Urania, doveva essere in ottava rima, ond'ella nel *Monte Parnaso*:

Sarà in ottava rima
De' miei carmi lo stil. Novella foggia
Per lo teatro, è vero,
Ma non ingrata agli uditori io spero.

Egli aveva dimenticato che il metro quasi costante della Sacra Rappresentazione e dei drammi profani del Quattrocento e del Cinquecento, modellati su quella, è l'ottava rima. Se non che mutò poi di parere e scrisse quella tragicommedia in versi martelliani.

Questi aveva usati la prima volta nella commedia *Il Moliere*, che è del 1751, ed erano piaciuti e, poichè i più avevano mostrato il desiderio di udirne ancora, li usò, per contentarli e averne il plauso, in troppe altre. Nella dedica di questa a Scipione Maffei, fautore del verso nella commedia, egli non dissimula il suo sentimento contrario, quale aveva manifestato nel *Teatro comico*, ove s'era dichiarato per la prosa (2). Quegli avrebbe voluto versi « che si potessero recitare senza il suono, versi che sembrassero prosa » (3), come quelli delle sue due commedie *Le cerimonie* e il *Raguet*, della prima delle quali, per citare un esempio, sono i seguenti:

Vossignoria è più prossima, Vossi-
gnoria è più avanti col merito: ell'è
In carica, ella ha carica maggiore
Dall'età ecc. (4).

Il Goldoni — nè fa meraviglia dopo un tal saggio — era invece d'avviso che se i versi dovevano sembrar prosa, tant'era scrivere in questa addirittura; il che, dovendo la commedia esser verisimile, è anche più conforme a verità, non essendoci alcuno che parli comunemente in versi. Se avesse voluto, versi che sembrano prosa era in grado di scriverne egli pure, senza ricorrere alle licenze che il Maffei si permise. Ne son prova quelli che fa recitare al poetastro Lelio nella suddetta commedia, udendo i quali Orazio, il capocomico: « Questi effettivamente non paiono versi, e duro fatica a credere che sieno versi ». Lelio, a persuaderlo che sono tali, glieli declama, ond'egli: « È vero, sono versi, e non parevano versi ». E poichè intende esser essi dell'autore delle commedie che recita la sua compagnia: « Com'è possibile, s'egli non ha mai fatto comme-

(1) *Delli componimenti diversi di C. G.*, to. I, Venezia, MDCCLXIV, pag. 107.
(2) Ediz. Paperini, to. I, atto III, scena II.
(3) Ivi, to. II, pag. 91.
(4) Atto III, scena V. Cfr. G. Ortolani, Op. cit., pag. 314 in nota.

die in versi, e ha protestato di non volerne fare? ». Al che Lelio: « Effettivamente non ne vuol fare; ma a me che sono Poeta, ha confidato questa sua scena » (1). Così nelle prime edizioni; nelle posteriori, essendo il Goldoni venuto meno al suo proponimento, Lelio non dice più « non ne vuol fare », ma « non ne voleva fare ».

Di un'altra sua commedia *La villeggiatura*, che dedicò all'abate Gio. Battista Vicini, allora in fama di poeta, dice a questo: « Spero sarete ben persuaso che l'esser scritta in prosa questa Commedia non le accrescerà un difetto di più, e che se altri non la oscurassero, questo solo non la renderebbe imperfetta » (2). Anche del *Moliere* aveva da prima scritto in prosa, « secondo il *suo* ordinario costume », il primo atto, ma poi gli parve non potesse la prosa convenire all'argomento, e lo rifece in versi; non in quelli tuttavia « che paion prosa », sì in quelli « che a imitazione dei Francesi P. I. Martelli ha usato nelle opere sue ». Ciò nonostante dichiara di non essere « mai stato amico di cotai versi », e di essersi ingegnato di coprire, il più possibile, il loro difetto, « rendendoli facili e naturali » (3), nè avrebbe voluto che gli attori li cantassero, o declamassero, o dessero loro « un suono caricato, vibrato, fuor di natura », ma nemmeno facessero « lo studio vano » di renderli « una stucchevole prova » (4). Di essi il Maffei s'era mostrato nemico pel solo fatto che il Martelli li aveva usati nella tragedia, alla gravità della quale non s'addicono; egli nella sua aveva usato l'endecasillabo sciolto. Il Goldoni era in ciò d'accordo con lui, onde Melpomene nel *Monte Parnaso*:

L'endecasillabo
È degl'Itali il carme, e quella rima,
Ch'uso talvolta alle sorelle unita,
Dalla tragedia mia sarà sbandita.

Il Maffei vide rappresentare *Il Moliere* nel 1752 a Venezia, e gli piacque. Egli aveva già lodato il Goldoni per le sue commedie « oneste e morigerate » (5) ed era un suo ammiratore. Ma tale non era un concittadino e discepolo di lui, Filippo Rosa Morando. Questi, nella dedica di una sua tragedia *Teonoe*, si scaglia contro « alcuni moderni che si danno vanto di riformare il teatro e mirabilmente lo guastano »; dice « barbara prosa rimata » i loro versi martelliani, ed essi « nati per infamia dell'arte », e le loro commedie « incomposte dicerie », che « null'altro han di commedia che il nome » (6). Il Goldoni vide colpito principalmente se stesso, che que' versi aveva « primo, dopo il Martelli, nelle Commedie usati » (7), ma, com'era suo costume, non se ne adontò: « In quanto a me se non mi degna dell'approvazione sua, pazienza. Ho cinque lettere del *Maffei* suo

(1) Atto III, scena II.
(2) Ediz. Pitteri, to. V, pag. 258.
(3) Ediz. Paperini, to. II, pag. 91.
(4) Ivi, pag. 95.
(5) Ediz. Pitteri, to. I, pag. 27.
(6) Cfr. Achille Neri, *Aneddoti goldoniani*, Ancona, 1883, pp. 25-27.
(7) Ediz. Pitteri, to. V, pag. 258.

maestro, suo Nume, che parlano di me in altra guisa » (1). E ricorda come a questo fosse piaciuto il suo *Moliere* e come di un'altra commedia *Il filosofo inglese*, anch'essa in martelliani, gli scrivesse: « Sento con sommo piacere l'eccessivo applauso, che si fa all'ultima sua Commedia. Se si stamperà la voglio di foglio in foglio. Continui pure così, e supereremo tutte le opposizioni » (2).

Il grande favore col quale furono accolti que' versi indusse il Goldoni a valersene in altre commedie, a cui per l'argomento potessero convenire, e furono da prima *La sposa persiana* e *Il filosofo inglese*, e poi tante altre, che, com'egli dice, fu costretto a scrivere a suo dispetto « per compiacere l'Universale e per giovare all'utile del suo Teatro » (3). Rappresenta « l'Universale » in quel periodo di fanatismo pei versi martelliani, tanto « che le commedie in prosa disperavano quasi di esser compatite » (4), quel sior Zamaria della Bragola, che, nell'*Introduzione per la prima recita dell'autunno dell'anno 1754*, avendo inteso che quella sera si doveva rappresentare una commedia in prosa, dice ad Ottavio, il capocomico: « Mal, caro vecchio, mal. Adesso co le Commedie no le xe in versi, no le piase più », ed esprime il sentimento del poeta il capocomico, che gli risponde: « Io dico, Signore, che le commedie in versi sono piacevoli, sono vezzose, ma sarebbe peccato, che si perdesse il bel dialogo naturale della nostra prosa » (5). Una giustificazione dell'averne scritte tante può considerarsi quanto il Goldoni fa dire al cav. Odoardo nella commedia *Le donne di buon umore*, che è la traduzione in prosa di un'altra in martelliani, *Le morbinose*, dove quegli non è fra i personaggi. A Costanza, che gli dice: « Oh voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo. Basta dir, che vi piacciono i versi martelliani », risponde: « Mi piacciono certo, però quando sono ben recitati ». Ed ella: « Io darei delle martellate a chi li ha inventati ». Al che egli: « Pover'uomo non lo mortificate. Potete credere ch'ei farà più fatica a scrivere in verso che in prosa. S'ei fa questa maggior fatica vi dev'essere una ragione, e la ragione è questa, che qui in Venezia piacciono, ci hanno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli » (6). Ella tuttavia, mentre l'amica sua Felicita non vuol saperne e fugge, s'adatta a udir recitare da lui i martelliani di madama Bignè sui doveri del cavalier servente nella commedia *Il cavalier giocondo* (7), e dopo averli intesi: « Chi sa? Se si usassero potrebbe darsi che non dispiacessero » (8). Ciò che nè lei nè la sua amica possono tollerare sono le commedie senza le maschere, volendo esse ridere al teatro. E il cavaliere: « Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi siano le maschere » (9).

(1) Ediz. Pitteri, to. I, pag. 26.
(2) Ivi.
(3) Ivi, pag. 28.
(4) Ivi.
(5) Ivi, to. III, pag. 10.
(6) Atto II, scena IX.
(7) Atto V, scena XI.
(8) Atto III, scena IV.
(9) Atto II, scena IX.

Siffatti gusti, in opposizione fra loro, erano quelli del pubblico; onde la necessità nel poeta di destreggiarsi per contentare gli uni senza scontentare gli altri. Quanto alle maschere, così egli da Parigi al Vendramin l'11 luglio 1763: « io credo che le Commedie senza le maschere sieno sempre più naturali, e più succose, e pur troppo sono obbligato a Parigi a scrivere per le maschere, e vedo, che le Commedie perdono assai » (1).

Notevole, circa l'inventore de' martelliani, l'accenno che, nelle parole del cav. Odoardo, il poeta fa a se stesso, come li avesse egli inventati, il che se non era, appariva quasi, essendo essi, per mezzo suo, venuti in voga; onde il sior Zamaria nella citata *Introduzione*: « Il xe pur sta elo che i ha se pol dir inventai; che i ha messi in credito ». Non fa meraviglia pertanto che le sue commedie in prosa piacessero meno, o non piacessero del tutto. Era cotesto un male che se l'era fatto da se medesimo, come gli scrisse quel cavaliere, chiunque esso sia, « intendentissimo di tutto quello che può avere di buono, e di cattivo il Teatro », al quale aveva mandato manoscritto *Il raggiratore*, che sulla scena non era piaciuto. « Ora, soggiunge quegli — e tal parere aveva manifestato anche Gasparo Gozzi non circa questa commedia, che giudicò « un obbrobio dell'arte » (2), ma circa *La buona famiglia*, anch'essa in prosa, che aveva avuto fredda accoglienza — (3) conviene seguitar la corrente. Può darsi che anche del verso l'universale si stanchi, e Voi ritornerete alla prosa in cui non avete alcuno, che vi pareggi » (4). Quanto alla « maggior fatica » dello scrivere in versi che non in prosa, il Goldoni farebbe credere, in altro luogo, il contrario. « Io trovo, così egli nella citata dedica all'abate Vicini, il verso nella Commedia più comodo assai per me, che per gli uditori. Quante volte ho io l'obbligazione alla rima di una bella espressione, di un bel concetto! quanto più spiegasi concisamente in verso! e quanto più diletto ritrovasi nel faticare! » Anche i comici imparavano con minor fatica i versi che non la prosa. Uno di essi al sior Zamaria, che gli dice del poeta: « Col vol dar gusto, che el scriva in versi », risponde: « Glielo diremo. Per noi gl'impariamo più facilmente ». Ciò nonostante il Goldoni s'era pentito di aver fatto abuso di essi, e nel tomo terzo dell'edizione Pasquali, quando già il pubblico cominciava a mostrarsene sazio, egli, proemiando al *Moliere*, la qual commedia lasciò in versi « come la più tollerabile e la meno sacrificata alla schiavitù della rima », promette « di convertire in prosa quelle commedie alle quali *conosceva* mal convenire il verso e che in grazia del fanatismo pei versi *aveva* dovuto *egli* medesimo sassinare » (5). Di queste, nel tomo decimosecondo, è *L'impresario delle Smirne*, « qui, così egli ne' *Mémoires*, étoit en vers, quand je la donnai la première fois, et qui plut davantage remise en prose, comme elle est actuellement » (6), ma che ad altri,

(1) D. Mantovani, Op. cit., pag. 191.
(2) Opere, vol. XVI, Padova, MDCCCXX, pag. 301.
(3) Ivi, pag. 294.
(4) *Comm.*, ediz. Pitteri, pag. 201.
(5) Pag. 169.
(6) Part. II, ch. XXX.

e non a torto, pare ci abbia, per alcuni rispetti, perduto piuttosto che guadagnato (1). Nella prefazione ad essa è ripetuta la promessa, sebbene altre commedie in versi ricompariscano nella loro forma originaria; ma, poichè l'edizione rimase interrotta al tomo decimosettimo, si può supporre che il poeta avrebbe dato ne' successivi quelle ch'era nella sua intenzione di ridurre in prosa. Circa a' martelliani aveva detto, nella citata dedica al Vicini, esser diviso il numero degli ascoltatori, ed alcuni incitarlo a seguitarli, altri voler ricondurlo alla prosa, e soggiunto: « A Roma principalmente dove soffrono assaissimo le Commedie mie, non le vogliono sentire in versi e deggio far la fatica di tradurle io medesimo in prosa ». Di queste furono *Le Morbinose*, che, al Tordinona, ridotte, nonostante alcune giunte, da cinque a tre atti, col nuovo titolo *Le donne di buon umore*, non piacquero, come non piacque *La vedova spiritosa*, anche questa ridotta da cinque a tre atti; ma prima di esse *Il festino*, del quale non si conosce la prosa, « riuscì, dice egli, mirabilmente ». Altri, dopo lui, con poca maestria e minor fortuna, ne tradussero altre (2). Miglior prova che non coi « martelliani carmi Armonici sonori » come li chiama Clio nel *Monte Parnaso*, fece il poeta con altro metro in una delle sue più belle commedie dialettali, *Il campiello*. È il medesimo di cui quella, annunziando la tragicommedia *Gli amori di Alessandro Magno*, dice:

Il drammatico stile
Par convenga al soggetto, e non discaro
Fu per tant'anni agli uditori, avvezzi
Del roman vate (il Metastasio) applaudire a i vezzi.

« Una tal maniera di scrivere — così *L'autore a chi legge* — pare che non convenga all'uso delle Commedie, ma il linguaggio Veneziano ha tali grazie in se stesso, che comparisce in qualunque metro, ed in questo principalmente mi riuscì assai bene » (3). E non è un vanto esagerato. Egli seppe adattarlo stupendamente a quelle scene popolari, tutte chiassi e litigi, alla vivacità e naturalezza delle quali contribuiscono, insieme col dialogo vivace e spigliato, le stesse rime, che sono come la risonanza di que' litigi e di quei chiassi.

ANTONIO ZARDO.

(1) Vedi l'importante *Nota storica* di G. O. a questa commedia nel volume XVIII dell'edizione del Municipio di Venezia, MCMXIII, pp. 351-357.

(2) Vedi E. MADDALENA, *Goldoniana* in *Gio. sto. e lett. della Liguria*, n. 1-2, vol. II, anno 1901.

(3) Ediz. Pitteri, to. V, pag. 174.

CANTILENE E VISIONI ANTICHE

I.

RE ENZIO.

Chi s'affaccia nella notte
lassù dall'ultima penna
della torre? Enzio, re Enzio.

Come pallido quel viso
dalla grata nella notte!
Il tuo viso, Enzio, re Enzio!

Quanto il tempo che martellano
le torri di Bologna!
Una vita, Enzio, re Enzio!

Figlio re di Federico,
la tua vita che la morte
si contende, Enzio, re Enzio!

V'è qualcuno che ti chiama,
re Enzio,
giù dagli anditi profondi
della torre: e non rispondi.

Batte alla porta di ferro,
re Enzio!
Uno strepito di ferro
si lieva: e non rispondi.

Chiama, chiama. E più non odi,
re Enzio.
E già della Garisenda
l'ombra ti copre la faccia
morta d'una fitta benda,
re Enzio.
Lente vengono le stelle
da Fossalta a rimirare.

II.

IL BIVACCO DEI BARBARI.

Appollaiata come frotta di
sparvieri s'indugiò la cruda torma
su le rupestri vie. Lungi finì
ogni voce ogni rombo, e tintinnare
delle aste, non più pendule sul bronzo
degli omeri, più l'eco non s'udì.
Sanguinarono i dorsi nell'occiduo
sole: correa silente la convalle
lungh'esse le arrossate ripe, e lieve
scese la sera di settembre. Fiera
così posò dei barbari la schiera
di tra la chiostra del Cimone apparsa:
ugne di grifi, e sì per arraffiare
la nuda roccia per sosta notturna,
sì per ghermir la preda e non lasciare.
Le curve schiene ondule, su emerse
dai campi, ricoprivano le fronti
della montagna di un'ansante squama.
Lenta svaniva nell'oscurità
nascente quella immensa turba prona
nel gran conspetto dei rotanti cieli.
Parve sulle rugose anche di monte
or discesa qua e là fuga di vane
stelle ai pastori d'Umbria, che dal piano
fecero scudo agli occhi, sul Cimone
guatando il favillìo d'elmi e di scuri,
che sostavano, in rotta verso Roma,
nella violacea sera di settembre.

III.

LA MORTE DELL'AEDO.

Disse: Ad un alloro
pende la sua cetra.
Tacita è la fonte
del suo canto d'oro.
Semplice la vita
palpitò d'un cuore.

Disse poi la voce:
Torna sulla terra
come ad una foce
Primavera, e canta
con gli uccelli. Andate.
Tornerà l'aedo.

Poi si tacque, stanca.
S'avviò la turba
lenta, si disperse
nella notte bianca.
Chi parlò? Si spense
d'una donna il pianto.

L'ombra si sommerse.
Fu la gioia prima
nelle valli. Il Fauno
risvegliò le cime
di melòdi. Accanto
gli restò l'aedo.

IV.

L'ARCIERE.

E qui stette l'arciere alla pianura
guardando un giorno. Dai lontani campi,
già sì tranquilli nel morir del sole,
saliva lento un brulichìo di schiere,
e di barbute un mare lampeggiò.

Parevan grano che ondeggiasse al vento
vespertino, cantando inni alla vita,
e la strage volava innanzi a loro.
Dal caldo suolo si levò una nube,
che lenta i colli intorno coronò.

Ma taceva l'arciere. Ed il tramonto
gittò l'ultima luce sugli spaldi
della bicocca silenziosi e fieri,
mentre di mille corni la vallata,
sanguigna al gran saluto, rimbombò.

Improvvise stridettero le torri
di nibbi desiosi di cheta ombra,
e un boscaiuol nei monti disse: Ahi ferro!
Poi apparve l'insegna. Allor sorrise
l'arciere, e col suo dardo la sfidò.

V.

RE SUEMBALDO.

Sentimmo nell'antelucano
silenzio una corsa venire.
Ed ora s'avanza s'avanza:
è un correre senza speranza
di fiera cacciata a morire,
e che non bramisce già più.

Romiti, non sono una belva
sospinta da rabidi cani,
ma Suembaldo re, che s'inselva
nei monti d'Ercinia, lontano
lontano che vuole salire,
là dove è un soave stormire,
là donde nessun scende più.

VI.

IL PILOTO.

Oh! oh! gridò la ciurma
dei rematori, e il moto
delle braccia arrestò.
Villosi corpi, getti di metallo
proni sul remo furono, testudini
irte di vene, ove battea la vita,
onde immobili pur sotto il grecale,
che le piegava col suo urto, clipei
di rame sotto il ciel crepuscolare.
Parve sùbita di tra il cielo e il mare
raccogliersi grifagna
la fiera, salda del dromone a prua,
nell'ansia di un prossimo volo
muovere lente l'ali.

Disse il piloto: « Uomini, è la terra
che par tremare sotto il sol ponente
quella di Pan risorto,
ch'è tornato alla verde oscurità
delle boscaglie ». Gli gridò la ciurma
in pieno viso: « Noi t'abbandoniamo
per lui seguire.
Seguiamo in lui la giovinezza eterna,
l'eterno divenire ».

Disse il vecchio piloto: « No, la vita
è con me. Siete nati
dalla ventura che vi ha spinti in mare,
nati a pascere questi greggi d'onde
sonore — sono gli echi della terra
che vi s'odono —. Pan
è prigioniero della verde terra,
voi del mare pur verde, che vi tiene
e non vi lascerà. Chi di Fenicia
è, non diserta i mari, nè per morte ».

Gridò la ciurma: « Non
più dire. La gran voce tu non copri
di Pan divino ».
Li accecò dalla terra un balenìo.
Fu del sole ponente?
E come una gran voce si levò
dalla terra. Una bùccina sonò
dal lido? Poi silenzio
fu, e la terra disparve nelle tenebre
notturne. Stette ansiosa
la ciurma, e attese che la grande voce
si riudisse. Il rombo la copriva
del mare? Il verde mostro
ebbro del suo imperio

or s'avventava sulle sue riviere,
sovr'esse prono, come si cibasse
di arene, già mai sazio.
Gli ondavano sul dorso le criniere
innumeri e biancastre.

Il piloto segnò con la velluta
mano, e la ciurma docile
tacque, sul remo curva.
Parvero lunghe file d'archi tesi
da invisibili arcieri. Del dromone
sul fronte, all'improvviso urto gagliardo,
spiccò la fiera il volo.

VII.

IL MELOGRANO.

Il melograno cercano giù nel folto
Fiora e Fiorina. Scendono al sentiere
e vanno dove è l'albero senz'ombra.
« Ha il frutto a spera, che ci insanguina i denti »
dice Fiorina, la più piccola suora.

« Melo di grano, t'hanno già dispogliato
di tutti i pomi. Se qualcuno è passato,
rossa ha la bocca e baciare non può ».

E dice Fiora: « Pur la vorrei vedere
quella che ha morso dentro il pomo granato,
se in verità premer altra non può ».

Scendono ancora. Trovano la fiumana.
Voglion passare, e traghetto non v'è.
Fiorina chiama: « O suora mia maggiore,
per guado fare portami tu quel tronco
che laggiù vedo ». Va Fiora, e sta mutola.
Trema siccome fanno le rame al vento.

Fiorina chiama: « Alla corrente son scesa:
gittami il tronco ». Nulla essa può gittare,
ma solo vede giù supino il bel corpo
del suo Fiorello, e cadergli sul viso

le foglie secche. Restano discoperti
due bianchi labbri, e non paiono i denti
che tanti grani come sangue vermigli.

Fiorina intanto la corrente rapisce
forte e più forte. Fiora la bocca guarda
che non più bacia. Termina il favolello,
quel di Fiorina, di Fiora e di Fiorello.

VIII.

DALLA CHANSON DE ROLAND.

Tornare vuol l'imperatore Carlo.
Sorgono dei pagani le avanguardie.
Da quei davanti venner due messaggi.
Dell'ammiraglio annunciano battaglia:
« O re orgoglioso, è mal che te ne vada.
Là Baligante a tergo tuo cavalca.
L'oste che porta dall'Arabia è grande.
Oggi vedrem se tu hai vassallaggio ». *Aoi*

Carlo il re s'è afferrata la sua barba.
Or si rammenta di dolore e danno.
Ben fieramente la sua gente guarda.
Poi grida con la voce grande ed alta:
« Baroni franchi, su a cavallo e all'armi! ». *Aoi*

L'imperatore per il primo s'arma.
Snellamente ha vestito la corazza.
Allaccia l'elmo ed ha Gioiosa al fianco.
Sole non muta la sua chiarità.
Di Biterna uno scudo al collo egli ha.
Lo spiedo impugna, ne brandisce l'asta.
Monta su Tensendor, il buon cavallo.
Lo conquistò sotto Marsona ai guadi.
Malpalin di Narbona uccise là.
Lascia la briglia, fa gran speronare.
Prende lo slancio, centomila guardano. *Aoi*
Chiama Dio e l'apostolo di Roma.

IX.

DA LECONTE DE LISLE.

Calava il sole allo schiumante mare,
e ritornava il gregge al casolare.

Le giovenche seguivan come frotta
di nubi sopra un negro cielo, in rotta

senza riposo, senza più ritorno,
spinta dall'autunnal vento piovorno.

Dietro le mareggianti orde lanute
tumultuavan le giovenche irsute.

La campagna non era che un muggito,
il latrare dei cani alto infinito.

CARLO RAIMONDO.

LA SCUOLA DI PAVIA NELL'ALTO MEDIO EVO

1.

Tra le tenebre del medio evo, forse meno dense di quanto per lungo tempo sembrò agli storici, una gran luce muove da Pavia, città già famosa ai tempi romani, sede di un palazzo del re goto Teodorico, poi capitale del regno longobardo e del regno italico. Già il Muratori aveva indicato quella luce; ma, più tardi, fu merito del Merkel e del Boretius di aver precisato il contributo recato agli studi del diritto longobardo-franco e del diritto romano da questa scuola, che, nei secoli X e XI, splende della più limpida luce della scienza. Il Fitting, tracciando le origini dello studio bolognese, accentuò l'importanza della Scuola di Pavia, e la mostrò intenta non soltanto al commento delle leggi longobarde e italiche, sia pure con l'assiduo sussidio del diritto romano, ma anche direttamente agli studi del diritto romano, di cui ebbe il merito di sviluppare alcuni testi, che ebbero larga fortuna, avanti il fiorire dello Studio di Bologna.

Oggi un valoroso storico del diritto, Guido Mengozzi, ha portato nuovi elementi alla storia della Scuola di Pavia (1), dimostrando come essa, fatta centro per la preparazione dottrinale e pratica dei giudici e dei notai del sacro Palazzo, cioè dei giudici e dei funzionari regi, fin dalla metà del secolo IX, si giovasse di uno studio approfondito dei testi del diritto romano, creando, sulle orme di questi, le nuove istituzioni giuridiche, da cui via via veniva detergendosi e affinandosi il rozzo diritto barbarico, trasformato da questi maestri e da questi giudici in un diritto nuovo, il diritto italico, che preannuncia e prepara il nuovo diritto dell'età rinascente. Per questi fini scientifici e pratici, la scuola, organizzata già da secoli, come studio famoso di grammatica e di retorica, sale nel secolo IX agli studi superiori del diritto, e crea una serie di opere dedicate allo studio del diritto longobardo e del diritto romano, nel corso dei secoli IX, X e XI, per cui gli avanzi dell'antica civiltà, avventurosamente salvati dal naufragio, si trasmettono con una precisa e superba continuazione, finchè, nel secolo XII, lo studio di Bologna si afferma con nuovi metodi e con nuova fortuna.

Per dimostrare questa continuità, il Mengozzi si è valso anche di un argomento persuasivo, di cui ha sviluppato i termini nella

(1) G. Mengozzi, *Ricerche sull'attività della Scuola di Pavia nell'alto Medio evo*. Pavia, tip. Cooperativa, 1924. In-8°, pp. XII, 458.

prima parte del suo lavoro. Giovandosi delle acute e dotte ricerche paleografiche di Luigi Schiaparelli, egli ha potuto dimostrare l'esistenza di una scrittura abbreviata, sotto la forma di tachigrafia sillabica, la quale scrittura si trova esclusivamente nei codici e nei documenti provenienti da Pavia e che, con mirabile continuità, si rivela nei codici e nei documenti dell'alto medio evo, fino al chiudersi del secolo XI. Giustamente egli può asserire che, per trasmettere fedelmente e continuativamente un simile metodo di scrittura, tutto singolare e sempre uguale per il volgere dei secoli, è necessaria una scuola. E poichè quella scrittura si trova principalmente nei documenti segnati con la firma dei giudici del sacro Palazzo di Pavia, il Mengozzi trae un nuovo argomento per riconoscere il vincolo che legava la scuola di Pavia al Palazzo, e per asserire che da quella scuola, considerata come ufficiale, dovevano uscire i giudici e i notai del sacro Palazzo, chiamati poi a giudicare nei tribunali regi per tutto il territorio del Regno, da Aosta e da Trento fino a Toscanella e a Teramo, donde esce quel diritto civile così evoluto e caratteristico, che era fin qui designato come diritto preirneriano, e di cui il Mengozzi non esita a riconoscere l'origine pavese, l'origine dalla scuola di Pavia.

Così il contributo recato dalla scuola di Pavia alla trasmissione dell'antica sapienza e alla formazione del diritto civile del medio evo apparisce sempre più cospicuo, e tale da far giudicare quella scuola, di tanti secoli precedente allo Studio bolognese, tra i centri più operosi per la formazione civile del popolo italiano e per la salvezza e la fortuna della civiltà occidentale.

II.

Città opulenta e famosa fin dai tempi romani, Pavia, posta al centro della valle padana, si presentava come la stazione capolinea principale della rete fluviale, organizzata da Roma, per cui quella regione aveva raggiunto il massimo fiorimento dei traffici. Anzi Roma non aveva veduto Pavia se non per la sua funzione di grande porto fluviale, per cui, posta sul Ticino, in eminente e salubre posizione, a immediato contatto con la grande via padana di navigazione, fino a Ravenna, quella città veniva a dominare alcuna tra le vie principali del traffico mondiale; onde, scartando il nome indigeno, come aveva fatto per Parigi e per altre città da essa rette, l'aveva detta *Ticinum*, e ne aveva favorito lo sviluppo commerciale. Le antiche iscrizioni ricordano i *navicularii* e i *negotiatores* del Ticino, e attestano la ricchezza della città.

Costituito il regno goto, e organizzata la difesa militare, Teodorico aveva fatto di Pavia una città forte, e l'aveva designata tra le sedi centrali del Regno: aveva cinta la città di nuove mura, vi aveva eretto un palazzo, le terme e un anfiteatro.

Quando gli invasori longobardi, superate le difese bizantine, erano penetrati nel cuore dell'Italia superiore, occupata Milano, allora semidistrutta per i danni della lunga guerra gotica, avevano stretto di un lungo assedio Pavia, e poi, dopo la resa, l'avevano eletta

a centro del loro dominio. È noto che, dai tempi di Clefi, poi da quelli di Autari, essa diviene capitale del regno longobardo. Il palazzo teodoriciano diventa la sede ordinaria della Corte regia; nei campi prossimi al Ticino e al Po, si tengono le radunanze militari allora ricorrenti nel marzo; la suprema giustizia si amministra dal re nel palazzo; si svolgono in Pavia tutti i rapporti di una capitale.

La conquista franca decide, con l'assedio di Pavia, le sorti del regno; e Pavia rimane centro del nuovo governo. La sede regia diventa il sacro Palazzo; le radunanze del regno si spostano al maggio, ma sempre, preferibilmente, nei campi di Pavia; il supremo tribunale è quello del palazzo, dove, sotto il grande atrio, è collocata una statua equestre di un imperatore romano, probabilmente tolta, negli ultimi tempi longobardi, da Ravenna, simbolo dell'autorità suprema.

Sotto il governo dei Carolingi, e poi sotto quello dei re italici, della Casa Sassone e della Casa di Franconia, si svolgono più largamente tutti i rapporti, che favoriscono la vita della capitale del regno italico. Il centro dell'amministrazione regia è nel Palazzo; e, mentre il conte palatino sorveglia, accanto al re, l'amministrazione della giustizia e gli interessi militari, presiede il tribunale regio, nomina i *judices sacri Palatii* e i *notarii sacri Palatii;* il camerario dirige tutta la complessa amministrazione economica e finanziaria del Regno, e il cancelliere d'Italia tiene gli archivi del regno ed emana i privilegi e i diplomi.

Abbiamo ora un testo, che descrive questa amministrazione centrale, il testo delle *Honorantie civitatis Papie*, composto intorno all'anno 1000 (1). Vengono al Palazzo le rendite dei pubblici beni, e i proventi delle dogane, che sono stabilite ai confini, sui passi principali: a Susa, allo sbocco della val d'Aosta, a Bellinzona, a Chiavenna, a Bolzano, a Treviso, al passo di Santacroce in Carnia, a Cividale, ad Aquileia. Il Camerario riscuote pure i tributi, che versano i mercanti forestieri, per godere il diritto di libera contrattazione sui mercati del Regno, e principalmente sul mercato di Pavia; e a questi tributi sono soggetti i mercanti veneziani, e i mercanti di Amalfi, di Gaeta e di Salerno, che, per via di acqua, penetrano fino al porto più interno dell'Italia superiore. Non altrimenti i mercanti pavesi versano, alla loro volta, notevoli tributi al Palazzo regio, per avere il diritto di svolgere i loro traffici privilegiati su tutti i mercati del regno; e così sono soggetti al tributo verso il Palazzo i monetari delle due grandi zecche di Pavia e di Milano; i cercatori delle pagliuzze d'oro nei vari fiumi dell'Italia superiore, e principalmente del Ticino; i pescatori di Pavia, che sono organizzati sotto un maestro, e che provvedono il pesce al re, quando dimora in Pavia, e ogni venerdì al Camerario.

Non altrimenti tutte le arti e i mestieri di Pavia sono soggetti a

(1) Solmi, *Il testo delle Honorantie civitatis Papie*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, a. XLVII, 1920, p. 175 sgg.; *Le stazioni doganali del Regno italico nelle Hon. civ. Papie*, nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb.* Vol. LIV, a. 1920, p. 577 sgg.; *Pavia e le città commerciali dell'Italia meridionale*, negli *Studi bizantini*, Roma, 1924; *La distruzione del Palazzo regio in Pavia nell'anno 1024*, nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb.* Vol. LVII, 1924, p. 351 sgg.

questi tributi: cuoiai, saponai, mercanti. Notevole l'organizzazione dei *nauterii*, che hanno l'obbligo di prestare due grandi navi, quando il re dimora in Pavia, una per il re, l'altra per la regina, navi dotate di un padiglione centrale ornato e ben coperto, e condotte da nocchieri e da ciurme mantenuti a spese della corte regia.

A Pavia, centro dell'amministrazione regia, convenivano, per la tutela dei propri interessi e dei territori amministrati, i conti e i vescovi delle varie città. È degno di nota che, dal secolo IX in poi, tutti i grandi monasteri, tutti i vescovi delle città italiane avevano una propria casa in Pavia, e, accanto alla casa, la chiesa dedicata al Santo patrono. Da ciò avviene che, ancora nel secolo XIV, erano 329 le chiese di Pavia; e su tutte prevaleva la basilica regia di S. Michele, ove si compiva il rito della consacrazione regia.

III.

Era naturale che Pavia fungesse anche come centro degli studi. Già per gli ultimi tempi romani e per il periodo gotico, si hanno testimonianze del fiorire degli studi, ed Ennodio e Boezio informano. Il Mengozzi anzi ha rilevato che risalgono a quei tempi le notizie di quella scrittura abbreviata, caratteristica della scuola pavese, che si protende poi con la sua tradizione fino al principio del secolo XII.

Nei tempi longobardi, superate le prime incertezze della conquista, dovette volgersi qualche diligenza anche alla scuola. Evidentemente era interesse del Regno la formazione di una classe di esperti funzionari e di uomini addottrinati. Il testo delle leggi longobarde, emanato da Rotari, rivela in qualche punto la continuità della tradizione scolastica: i compilatori conoscevano non soltanto le leggi gotiche o franche, ma anche le leggi romane. Paolo Diacono attesta che, verso l'anno 680, fioriva in Pavia « in arte gramatica », Felice, zio del maestro suo Flaviano; Felice, che era amatissimo dal re Cuniperto, il quale lo aveva donato di una mazza d'oro e d'argento, simbolo del ministero dell'insegnamento. Riconosciamo poi il segno della scuola, e, molto probabilmente, della scuola ufficiale del Palazzo. Alla fine del secolo VII, vi insegnava Felice, illustre grammatico, favorito del re; nella prima metà del secolo VIII, vi insegna Flaviano, maestro di Paolo Diacono. Da queste scuole di grammatica escono i ritmi poetici dei re longobardi, tuttora conservati, e da questa scuola esce Paolo Diacono, il grande storico e letterato italiano di questa età. Sappiamo anzi che Paolo Diacono aveva studiato anche il greco; e in Pavia resta poi viva, fino ai tempi di Liutprando di Cremona, la tradizione dello studio del greco.

Ma le notizie precise della scuola di Pavia, noi le abbiamo per i tempi franchi, allorchè si compie un grande riordinamento degli studi in Italia. Già nell'anno 812, l'imperatore Carlo Magno aveva inviato in Pavia un celebre grammatico e retore, Dungalo Scoto, anche perchè, informato alla retta dottrina cristiana, tenesse testa alle tendenze qualche volta poco ortodosse del vescovo Claudio di Torino. Ma, poco appresso, nell'anno 825, provvedeva un successore di Carlo

Magno, Lotario re d'Italia, da poco assunto dal padre Lodovico I a collega nell'impero, ad una vasta riforma scolastica.

Il giovine re era da alcuni mesi tornato da Roma; e, nel palazzo di Pavia, svolgeva, col consiglio dei suoi ministri famosi, Wala, Adalardo di Corbia e Genunzio, le cure del governo. Era convocata, per il prossimo maggio, la consueta rassegna dei grandi e delle milizie nei campi di Corte Olona, prossimi a Pavia, anche per trattare le questioni più gravi del Regno. Dietro suggerimento dei vescovi, si propone nell'assemblea la questione degli studi, e si lamenta un certo abbandono negli studi della retorica e della filosofia, abbandono che aveva fatto seguito agli splendori dell'ultima età longobarda; e per rianimare questi studi si disegna un nuovo ordinamento scolastico, che doveva rispondere meglio alle esigenze dei tempi (1).

Secondo questo ordinamento, volendosi che la scusa delle distanze dei centri di studio e quella della povertà non fossero addotte per esimersi dagli studi filosofici e letterari, si provvede a concentrare in alcune città le scuole superiori, e si invitano gli scolari a recarsi ad esse. Il primo di questi centri è, naturalmente, a Pavia, dove si ricorda che insegnava il famoso Dungalo; e a Pavia si vogliono concentrati gli studenti di Milano, di Lodi, di Como, di Bergamo, di Brescia, di Novara, di Acqui, di Vercelli, di Asti, di Genova, di Tortona; mentre alle altre scuole delle varie città prescelte, Torino, Ivrea, Cremona, Verona, Vicenza, Cividale, Firenze, Fermo, si raggruppano variamente tutte le altre città del regno italico.

Ora è degno di nota che questo ordinamento degli studi ebbe, per Pavia, la maggiore importanza. Che si trattasse della scuola pubblica superiore, e precisamente della scuola di Palazzo, risulta da parecchie circostanze. Anzitutto conviene ricordare che, a quei tempi, vi era un triplice ordine di scuole: scuole elementari, come noi diremmo, presso le parrocchie e le pievi, dove s'insegnava a leggere e scrivere, e che servivano alle prime funzioni dell'alfabetismo; scuole ecclesiastiche, presso i vescovi, nelle singole città, dove si impartiva l'insegnamento specifico per la professione del sacerdozio, simili ai nostri seminari; e finalmente scuole di retorica, o altrimenti di grammatica e di filosofia, dove si affrontavano veramente gli studi superiori. Le scuole riordinate da Lotario erano precisamente queste ultime, e si era voluto che fossero in pochi centri distinti, affinchè l'insegnamento fosse più serio e proficuo. Noi sappiamo poi che Carlo Magno aveva mandato alla scuola di Pavia il suo prediletto Dungalo, traendolo dalla sua corte franca, per farlo docente nella capitale longobarda; e il capitolare di Lotario dice appunto che, nella scuola riordinata, a cui si chiamavano tutti gli studenti delle varie città ricordate, insegnava allora Dungalo.

Non v'è dubbio alcuno: nella scuola di Pavia, legata all'organizzazione del Palazzo, si professavano gli studi superiori, e la riforma

(1) Solmi, *Sul capitolare di Lotario relativo all'ordinamento degli studi in Italia nell'anno 825*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, LVI, 1924, p. 301 sgg. e nel volume *Contributi alla storia dell'Università di Pavia*, Pavia, tip. Cooperativa, 1925, p. 7 sgg.

del re Lotario costituiva soltanto una rianimazione di questa scuola, e forse una estensione del suo reclutamento territoriale.

Ma, fin dall'età romana, dagli studi della retorica si passava naturalmente a quelli del diritto. Nella *Rethorica* di Quintiliano, vi è un libro che, in sostanza, contiene la materia *de ordine judiciorum*, e così nei testi delle Origini di Isidoro o nei riassunti di Marziano Capella. Le lettere servivano, non soltanto agli studi pratici o grammaticali, che evidentemente attraevano una piccola schiera di seguaci, ma principalmente alla pratica, per la redazione degli atti privati, delle sentenze, delle memorie legali, dirette alla difesa del diritto. E naturalmente a questa parte degli studi servivano i testi delle leggi, i testi delle leggi longobarde e franche e quelli delle leggi romane.

Era naturale che a questi studi si volgesse principalmente l'interesse della scuola di Pavia, donde uscivano i funzionari, i giudici e i notai, che si spargevano poi per tutto il regno ad esercitare i pubblici carichi e a giudicare. E non può recar meraviglia, come ha mostrato il Mengozzi, che tra la scuola superiore ed i giudici e notai pavesi si stringessero quei vincoli, che ebbero poi la maggiore importanza per la storia dello sviluppo della scuola di Pavia.

È certo che, dalla metà del secolo IX, si avverte, nei documenti del territorio ligure-lombardo, a cui si estende l'ordinanza della scuola pavese dell'anno 825, una elevazione sensibile e sicura nella pratica del diritto. Il rozzo diritto barbarico si affina; gli antichi formulari, legati allo stile longobardo o allo stile della decadenza romana, si modificano e si perfezionano, con una evidente tendenza alla fusione tra il diritto longobardo e il diritto romano; la conoscenza più precisa delle leggi romane traluce in mezzo alle formule tradizionali.

Il Mengozzi attribuisce questo sviluppo agli influssi della scuola di Pavia. Egli enumera anzi una serie di istituti giuridici, fino allora quasi ignorati, — la presentazione della carta privata al giudizio per la conferma e la registrazione; la dichiarazione di rinuncia ad una pretesa di un diritto reale o personale; la concessione del possesso provvisorio alla parte, che aveva per sè l'apparenza del diritto, fino ad esaurimento giudiziario della questione; — ch'egli dice creazione della scuola, perchè in quegli istituti, che non trovano precisamente radice nelle istituzioni barbariche, si avverte una derivazione dai modelli delle leggi romane, e quindi dalla scuola.

L'interesse della vita pratica doveva aver richiamato specialmente gli studi della retorica a quelli del diritto. Mentre nel secolo X salgono in fama gli studi grammaticali e filosofici della scuola di Pavia, con Stefano di Novara e con Liutprando di Cremona; nei giudici e nei notai del sacro Palazzo, che si spargono per tutti i territori del regno italico, si avverte un affinamento della cultura, una conoscenza più vasta delle leggi romane, uno spirito più informato all'elevazione scientifica. Noi possiamo ritenere che, già da quei secoli, nella scuola di Pavia, per ragioni prevalentemente pratiche, si iniziasse la differenziazione tra gli studi della filosofia e della retorica e quelli del diritto. Il giurista è sempre *rethor*, non meno che in secoli posteriori; ma i bisogni della vita sociale consigliavano di rivolgere gli studi alle istituzioni giuridiche, per illuminare coloro che si preparavano a redigere gli atti pubblici e privati, che si de-

dicavano alla vita dei tribunali, come giudici o come avvocati, che si volgevano alle attività amministrative e pubbliche.

La scuola di Pavia, a cui, come scuola pubblica, doveva principalmente interessare questa preparazione di cultura, ha avuto una grande parte alla prima origine di questa differenziazione degli studi.

IV.

Sta di fatto che, tra la fine del secolo IX, e la prima metà del secolo XI, nel breve spazio di poco più che cento anni, dalla scuola di Pavia muove tutta una serie di opere poderose, dedicate al diritto, le quali tengono vive le forze della civiltà e preparano la rinascenza ormai prossima della scienza giuridica.

Si tratta del così detto *Chartularium* longobardico, che ha raccolto, benchè incompletamente, un'interessante descrizione delle forme tradizionali con cui si costituivano, nella pratica, i negozi giuridici; si tratta delle *formulae*, che accompagnano i singoli testi delle leggi longobardo-franche, rappresentando il modo con cui si svolgevano i giudizi; si tratta dell'*Expositio ad librum Papiensem*, vasto commentario delle leggi del regno italico, interpretato col sussidio delle fonti romane, dove è ammirevole l'opera sottile di paziente adattamento delle leggi longobarde alle forme più evolute della civiltà italiana, riuscendo in definitiva alla creazione di un diritto nuovo. Si tratta altresì di testi, che raccolgono gli elementi fondamentali del diritto romano, come la *Lex romana canonice compta*, sorta nell'immediato contorno di Pavia, come il cosidetto Libro di Tubinga o quello di Ashburnam, evidentemente costruiti sui materiali offerti dalla Scuola di Pavia. E, accanto a queste opere maggiori, la serie degli scritti minori, sulla successione, sui casi pratici.

L'opera complessa della scuola di Pavia risulta, da questi lavori, nella sua piena luce, e si presenta come il grande anello di congiunzione tra la giurisprudenza romana e lo studio bolognese.

Dal *Chartularium* noi deriviamo la certezza del rispetto ai riti tradizionali romani e germanici nella formazione dei negozi giuridici, elevati, però, ad una funzione più alta e più significativa. Nella sua espressione semplice e pratica, come insegnamento dei termini e dei simboli da usarsi nei rapporti giuridici, il *Chartularium* è opera della scuola, ed è tra le opere più antiche della scuola di Pavia. Quanto alle *Formulae* giudiziarie, pur esse derivate dall'uso pratico, avvalorato dalla scuola, anche queste si legano a Pavia, e, nella loro originaria composizione, risalgono per lo meno alla fine del secolo X. L'*Expositio* è veramente l'opera capitale della scuola di Pavia, quella che attesta la lunga e dotta fatica dei maestri e dei giudici, per dare al diritto barbarico uno spirito nuovo e per contribuire al progresso delle forme civili.

È l'*Expositio* che ci dà il maggior numero di notizie sulla Scuola di Pavia. Anche questa scuola, come più tardi quella di Bologna, è tenuta da docenti, che sono insieme maestri e giudici. Essi interpretano i testi delle leggi, figurano i casi, espongono le varie risolu-

zioni proposte, concludono secondo il proprio convincimento; e, insieme, eletti alle funzioni di *judices sacri Palatii*, di *judices civitatis*, e talvolta anche di *missi domini regis*, decidono come giudici le questioni che sono loro proposte. Nella prima funzione, essi sono *jurisperiti*, *juris docti*, o, come si dice qualche volta, *rethores*, perchè, nell'esame delle leggi o nella interpretazione dei casi figurati si dimostrano ossequenti alla scienza e alle regole della retorica. Nella seconda funzione, essi sono insieme interpreti e creatori del diritto, esercitano una autorità che è superiore non soltanto a quella dell'interprete, ma anche a quella del giudice, in quanto cercano la norma nella legge, e, non trovandola nella legge, la creano in forza della autorità pubblica ad essi trasmessa dal tribunale regio. Sotto questo aspetto, i testi li dicono *legislatores*, quasi creatori del diritto.

Nella lunga serie dei maestri e degli interpreti, che hanno dato opera alla formazione del vasto commento alle leggi longobarde e italiche, si distingue una schiera di più remoti giurisperiti, che sono detti *antiquissimi*, i quali precedono, in ordine di tempo e di scuola, una categoria di *antiqui*, ai quali succedono finalmente i *moderni*. Abbiamo dunque tutta una successione di scuole e di correnti d'opinione, che attestano la tradizione concreta dell'opera interpretativa, mediante il cozzo dei pareri e la trasmissione dei risultati. Se, come par certo, il compilatore dell'*Expositio* scrive la sua opera verso il 1050, è presumibile che, con l'indicazione di *antiquissimi*, egli intende riferirsi alla generazione dei dotti, che aveva preceduto quella dei suoi maestri, e che perciò egli alluda ai maestri del secolo X, e cioè ai maestri del tempo degli Ottoni e più oltre. Ignoriamo i nomi di questi maestri; ma non sarebbe difficile identificarli con alcuni dei *judices sacri palatii* di Pavia, che noi troviamo nei documenti lombardi di quel periodo. Tra le allusioni più antiche dell'*Expositio*, troviamo il ricordo di un duello svolto davanti a Leone vescovo di Vercelli, che tenne la cattedra fra il 999 e il 1022.

Veniamo agli *antiqui*. L'*Expositio* ricorda, in questa categoria, le opinioni di Sigefredo, di Bagelardo e di Bonifiglio. Sigefredo apparisce tra i giudici del sacro Palazzo, per un lungo periodo di tempo, tra il 1030 e il 1060. Dobbiamo presumere che egli fosse tra i maestri più reputati della scuola di Pavia, e che, negli ultimi anni, egli si fosse dedicato principalmente ai giudizi. Non altrimenti si può dire di Bagelardo e di Bonifiglio; aggiungendo, per quest'ultimo, che egli fu a capo di una scuola, che si disse dei *Bonifilii discipuli*.

Tra gli antichi e i moderni, sembra prendere posto Lanfranco. Egli era nato a Pavia, verso l'anno 1005, e il padre suo era, esso stesso, fra i giudici, poichè il biografo di Lanfranco lo dice fra coloro « qui jura et leges civitatis asservabant », cioè fra i *judices civitatis* o, per la capitale, fra i *judices sacri palatii*. Lanfranco, fin da giovane, aveva fatto meravigliare per la profondità del suo ingegno e la facondia del suo dire. Ancora in tempi più tardi, si conservava a Pavia la memoria delle sue dotte dispute e delle sue eleganti soluzioni. L'*Expositio* ricorda in più punti l'opinione di Lanfranco, e lo colloca a disputare con Bonifiglio e coi discepoli di Bonifiglio. Forse Lanfranco stesso apparteneva a quest'ultima categoria, e se ne allontanava soltanto per qualche divergenza d'opinione.

Ma, ancora nel pieno delle sue forze, Lanfranco aveva dovuto prendere la via dell'esilio. Verso l'anno 1042, portatosi in Francia, si era fatto monaco nel convento di Bec in Normandia, e là si era subito distinto per l'acutezza dell'ingegno e per la dottrina. A quei tempi, mentre l'Italia inclinava alle scienze del diritto, la Francia invece volgeva tutto il suo interesse alle questioni filosofiche e teologiche. E a queste questioni si volse Lanfranco, che acquistò in brevissimo tempo alta fama di difensore della fede ortodossa. Divenuto abate del monastero della SS. Trinità di Caen, egli era stato conosciuto, in questa qualità, dal duca Guglielmo il Normanno, che preparava, a quei tempi, la conquista del regno d'Inghilterra, e che lo accolse alla sua corte, servendosi della sua grande esperienza e del suo tatto nei suoi rapporti con la Curia romana. Compiuta la conquista, il nuovo re conferì a Lanfranco il maggior beneficio di quella terra, l'arcivescovado di Canterbury, che era rimasto vacante per la deposizione dell'antico primate. E in questa carica, che era tra le più eminenti del regno, Lanfranco operò fino al termine della sua tarda età (1089). Il maestro della scuola di Pavia, famoso per la sua dottrina nelle opere di giurisprudenza e di teologia, aveva portato così il suo contributo alla sistemazione del nuovo governo dell'Inghilterra, con una elevatezza di spirito e con un rigore di forme, che restarono poi per lungo tempo reputate nel regno (1).

Il breve insegnamento di Lanfranco a Pavia aveva lasciato, nondimeno, una forte orma. Nei nuovi maestri, si avverte, per comune consenso, la tendenza a far più frequente ricorso al diritto romano, e a questo indirizzo appartengono specialmente i così detti *moderni*, evidentemente contemporanei del compilatore, avversanti, abbastanza spesso, l'opinione degli *antiqui*. Sono questi Gualcoso, Guglielmo e il figlio di Guglielmo, Ugo.

Gualcoso ha svolto la sua attività tra l'anno 1030 e 1060 circa. La tradizione del suo insegnamento è viva nelle scuole giuridiche del medio evo; ed è noto che per aver voluto divulgare un testo più completo delle leggi italiche, con alcuni brevi commenti e riferimenti, egli si guadagnò, ingiustamente, nella scuola di Bologna, la fama di falsario. L'opera di questo giurista si svolge in un ambiente sempre più incline al diritto romano. Nel 1064 Gualcoso figura a Pavia, nel tribunale regio, presso il conte palatino Lantelmo, come *missus domini regis*.

L'insegnamento di Guglielmo e quello di Ugo hanno lasciato profonde traccie nell'*Expositio*. Le opinioni di questi moderni sono addotte quasi ad ogni passo nel commento al testo pavese, e sono generalmente accolte dal compilatore. Ormai le vecchie leggi barbariche avevano perduto la primitiva rudezza: i testi del diritto romano servivano non più soltanto come modello insuperabile di sapienza civile o come legge dei viventi a diritto romano, ma come *lex omnium generalis*, a cui si doveva ricorrere in ogni caso, allorchè non si avesse una disposizione precisa al riguardo.

Con questi elementi, si presenta il commento al testo delle leggi

(1) Sull'azione di Lanfranco in Inghilterra, v. FREEMAN, *The history of the Norman Conquest of England*. Oxford 1871, IV, p. 346 sgg.

italiche, compiuto verso gli anni 1050-1080. Ma non si ferma a questo punto l'opera della scuola pavese. Noi abbiamo precisa notizia che numerosi giudici e maestri continuarono l'opera della scuola. Mentre Gualcoso, Guglielmo e Ugo professavano il loro insegnamento, anche dopo il 1080, vi sono altri giudici che si esercitano all'esame scientifico delle leggi longobarde e feudali. Ugo di Gambolò, che, nel 1112 era console di Pavia, fu tra gli iniziatori dell'operosità scientifica, che sta per sboccare nella formazione dei *Libri feudorum*. Ardingo, che in un documento della stessa epoca, apparisce, con una orgogliosa sottoscrizione, eccellente tra coloro che studiano i dogmi del diritto, può essere ritenuto fra i maestri della scuola pavese di questa età. Ed anche più tardi, fin verso la seconda metà del secolo XII, si hanno traccie abbastanza sicure della continuità della scuola pavese.

V.

È certo che la fama della scuola di Pavia attrasse, per lungo tempo, dall'Italia e dall'estero, numerosi i discenti anelanti di sapere. I dotti Martène et Durand hanno pubblicato una lettera di un monaco di S. Vittore di Marsiglia, che, per essere stata scritta all'abate Bernardo, si può datare con sicurezza tra gli anni 1065 e 1079. Il monaco racconta, in forma semplice e ingenua, come egli, avviato a Roma, si fosse trattenuto a Pavia, e chiede di poter far quivi più lunga dimora, in un momento in cui a frotte accorrevano in Italia gli stranieri per dedicarsi allo studio del diritto; proponendosi poi di continuare gli studi a Pisa e a Roma. Alcuni critici hanno elevato qualche dubbio sulla realtà e sulla data di questa lettera, poichè ha fatto meraviglia, in epoca tanto remota, il ricordo degli stranieri vaganti a frotte (*catervatim*), per motivo di studio, e si è spostata la lettera al secolo XIII. Ma il Fitting ha dimostrato, e, a me pare, con argomenti precisi, l'attribuzione all'anno 1065; nè, per le ragioni che abbiamo già ricordato, può dubitarsi che già nel secolo XI numerosi fossero gli stranieri nelle scuole italiane, dove si coltivava precipuamente lo studio del diritto.

Sta di fatto che, poco più tardi, tra gli anni 1119 e 1124, un maestro di retorica, di origine francese, Enrico Francigena, dettava in Pavia uno di quei formulari di lettere e di orazioni, sotto il titolo di *Gemma*, che si colloca tra i primi saggi di questo genere di *ars dictandi*. In questo formulario, è contenuto tra l'altro un modello di lettera che uno scolaro scrive allo zio, chiedendo denaro per poter continuare gli studi. Il testo della lettera rappresenta lo scolaro lontano dalla patria (*exul*), intento a Pavia agli studi delle leggi oppure della retorica; rappresenta le difficoltà finanziarie in cui si trova, e la volontà ferma di voler tornare in patria, solo dopo aver guadagnato quelle cognizioni, per cui se ne era avventurosamente partito.

La lettera suggerisce parecchie osservazioni, che sono di molto interesse per giudicare della natura della scuola di Pavia. Anzitutto, la presenza di un maestro di origine francese in Pavia fa pensare che numerosi fossero gli studenti stranieri, e per la maggior parte provenienti dalla Francia; tanto più che, per questi studenti appunto,

il maestro si induceva a dettare un formulario di lettere, che doveva servire ad un certo numero di essi. In secondo luogo, la formula « me exulem Papie studio legum (vel rethorice) », contenuto nel testo, ci chiarisce che la scuola di Pavia aveva già costituito i due ordini di studi, che troviamo più tardi organizzati nello Studio bolognese: da una parte, gli studi del diritto, dall'altra gli studi delle arti liberali; onde gli scolari già da allora dovevano essere divisi nella doppia categoria, che troviamo poi regolarmente nelle Università medioevali: legisti e artisti. Del resto, noi possediamo le opere uscite dalla scuola nei due rami: l'*Expositio ad librum Papiensem* e gli altri testi di diritto longobardo e di diritto romano, creati dalla scuola di Pavia, sono esempio di questa attività; la *Gemma* di Enrico Francigena e altre opere di *ars dictandi* dello stesso genere, sono esempio degli studi rivolti alla conoscenza delle arti liberali. Finalmente, il modello epistolare del maestro francese ci assicura che, ancora verso il 1120, la Scuola di Pavia era in piena funzione, nè era ancora stata abbandonata per altre scuole.

Anzi io sono convinto che la scuola continuò anche più tardi, come dimostrano gli studi continuati in Pavia del diritto longobardo, del diritto feudale, del diritto canonico, oltrechè della teologia e della retorica. La Scuola di Pavia continuò per lungo tempo a rivolgere la sua attenzione ai testi del diritto longobardo e del diritto romano, oltrechè al diritto feudale. Certo era pavese Ugo di Gambolò, che fu tra i compilatori delle *Consuetudines feudorum*, e che era giudice e console in Pavia nell'anno 1112; certo era pavese il giudice Ardingo che, nello stesso anno, si diceva « legum dogmate primus »; certo fu pavese Lanfranco *junior*, che studiò in patria la teologia e la retorica, verso il 1150.

E forse appartiene a questa età il fugace ricordo della vita studentesca pavese, contenuto nel carme goliardico noto sotto il titolo di *Confessio Goliae* (*Carmina Burana*). Quel carme è scritto da un anonimo poeta, originario della valle del Reno, che seguiva verso il 1160-1161 il suo signore, cancelliere di Federico Barbarossa ed eletto arcivescovo di Colonia, Rinaldo di Dassel. Il poeta anonimo, confessando i suoi peccati di gioventù, ricorda la vita scioperata che egli aveva condotto a Pavia, dove, per le seduzioni dell'ambiente, non aveva saputo resistere alle grazie femminili, e dove tra le molte torri, per cui la città andava anche allora famosa, non aveva trovato la torre della virtù:

Quis in igne positus igne non uratur?
Quis Papiae demorans castus habeatur?
Ubi Venus digito juvenes venatur,
Oculis illaqueat, facie predatur?
Si ponas Hypolitum hodie Papie
Non erit Hypolitus in sequenti die.
Veneris in thalamos ducunt omnes vie,
Non est in tot turribus turris Alethie.

L'ipotesi che l'anonimo, conosciuto sotto il nome di Arcipoeta, avesse studiato, in gioventù, a Pavia, sorge spontanea alla lettura di queste strofe, dove le reminiscenze scolastiche sono numerose e rivelatrici.

VI.

Ma intanto, sulla fine del secolo XI, si era improvvisamente levata la fama dello studio bolognese, dove si applicavano i nuovi metodi nello studio del diritto romano; e questa fama attraeva gli studenti da ogni contrada, oscurando la luce delle scuole antecedenti. Prima l'insegnamento di Pepone, *clarus Bononiensium lumen*, poi quello famosissimo di Guarniero, giudice della contessa Matilde e giudice imperiale, detto più tardi *lucerna juris*, attraggono a Bologna da ogni parte gli studenti. Se a Pavia il diritto romano, pur concepito come *lex omnium generalis*, aveva avuto largo culto di studio, esso non era tuttavia che un superbo modello di sapienza giuridica, obbligatorio soltanto per i viventi a legge romana e per il caso delle lacune d'ogni altro diritto. A Bologna esso diventava invece la legge obbligatoria per tutti, il diritto di tutto il mondo civile, che doveva essere generalmente studiato e applicato. Se a Pavia si conoscevano soltanto alcuni testi del diritto giustinianeo, il Codice nei primi nove libri, la sola prima parte del Digesto, le Istituzioni e l'*Epitome Juliani;* invece a Bologna si adoperavano tutti i testi; il Codice completo, le tre parti del Digesto, le Istituzioni e l'*Authenticum*. La superiorità di Bologna era evidente; ed era naturale che gli studiosi preferissero i metodi e i mezzi della scuola di Bologna, come quelli che si riferivano ad un diritto più generalmente apprezzato, che prescindeva da ogni contaminazione barbarica.

Quando, nel secondo quarto del secolo XII, i discepoli di Guarniero, i quattro Dottori, iniziano l'insegnamento, continuando l'opera del sommo Maestro lo Studio bolognese conquista il primato, e la Scuola di Pavia cade nell'ombra. Verso il 1160, il pavese Ottone, dedicandosi allo studio del diritto romano, preferiva la cattedra bolognese, ed è nella serie dei più famosi giuristi della Scuola di Bologna.

Non dobbiamo tuttavia credere che la Scuola di Pavia venisse meno. Costruita su solide basi, non doveva crollare. Essa perdette soltanto la sua fama universale, e si ridusse ad essere una modesta scuola locale, che serviva ai bisogni professionali nel raggio del territorio del Comune. Così noi la troviamo nel corso dei secoli XII, XIII e nella prima metà del secolo XIV.

Noi abbiamo già ricordato alcuni dei famosi giuristi della scuola di Pavia, nella prima metà del secolo XII: Ugo di Gambolò, giudice, console e feudista; Ardingo, maestro di diritto longobardo. Si può ritenere che, anche più tardi, gli studi del diritto barbarico, prima di trovar posto anche a Bologna, continuassero ininterrotti a Pavia. Sta di fatto che Carlo di Tocco, che aveva studiato a Bologna verso l'anno 1180, ricorda, come ancor viva e rispettata ai suoi tempi, l'opinione dei *Papienses*, e discute l'opinione di un canonista Moisè, originario di Vercelli, il quale conosceva a fondo le condizioni singolari del diritto a Pavia. Forse anche le *Summae* di Ariprando e di Alberto, che contengono estratti delle opere di Paolo Diacono, sono d'origine pavese.

Di più, furono di Pavia numerosi canonisti, che contribuirono efficacemente alla formazione del nuovo diritto canonico. Basta pen-

sare alla famosa *Compilatio prima*, dovuta a Bernardo di Pavia, che consacra il metodo d'esposizione delle decretali pontificie.

E più tardi, per i secoli XIII e XIV, vi sono numerose testimonianze, da un'altra volta addotte (1), da cui si rileva la continuità degli studi in Pavia anche durante il maggior fiorimento della scuola bolognese. Sicchè quando, nell'aprile del 1361, Galeazzo Visconti provoca, a favore di Pavia, la bolla dell'imperatore Carlo IV, che riconosce lo Studio generale con gli stessi diritti delle Università di Parigi e di Bologna, di Oxford, di Orléans e di Montpellier; i testi del tempo possono asserire che si tratta non già di una *fundatio*, ma di un riconoscimento imperiale di più antica funzione, che era tradizionalmente esercitata nella città, sede famosa di studio.

Solennemente aperto nell'ottobre del 1361, il nuovo Studio generale, per la rinomanza e per il valore dei suoi docenti, per la ricchezza dei suoi mezzi scientifici, si colloca subito accanto alle Università più celebrate del tempo, e le supera, in qualche ramo, per l'ardimento delle dottrine e per la sapienza dei risultati. L'Università di Pavia, che, nello scorcio del secolo XIV, ebbe l'insegnamento di Baldo e di altri famosi docenti, vantò nel secolo XV tra i suoi maestri il Crisolora, Lorenzo Valla, Cristoforo Magneni, Giason del Maino, ed altri numerosi letterati e giuristi. E da allora, fino ai tempi di Foscolo, di Volta, di Spallanzani, di Rasori, di Romagnosi, e più oltre fino ai più moderni, l'Università di Pavia continuò, con fervore ammirevole, l'opera, per cui, nell'alto medio evo, era luminosamente sorta, prima forse tra ogni altro centro di studi, legando ininterrottamente, dai remoti tempi romani fino all'età nostra, con continua, meravigliosa ascensione, la scienza antica ai progressi più arditi della scienza moderna.

ARRIGO SOLMI.

(1) SOLMI, *La persistenza della scuola di Pavia nel Medio evo fino alla fondazione dello Studio generale (1024-1361)*, nei *Contributi alla storia dell'Università di Pavia*. Pavia, Tip. Cooperativa, 1925, p. 17 sgg.

JEAN FRANÇOIS REGNARD E IL SUO TEATRO

E DI ALCUNE ANALOGIE CON QUELLO DI CARLO GOLDONI

Questo autore francese del XVII secolo non ha forse quella notorietà. alla quale pure il suo brillante ingegno e la sua feconda opera teatrale, gli darebbero diritto.

Mentre Molière è ricordato, analizzato, rappresentato in Francia ed altrove, Regnard non è conosciuto ed apprezzato, che da coloro che si occupano della storia del teatro dei secoli passati. E le sue numerose commedie non si trovano stampate che in qualche vecchia e costosa edizione di lusso, ciò che impedisce di renderle popolari. Anche la vita di questo poeta, avventurosa e movimentata, è degna di essere conosciuta. Per noi Regnard ha pure il merito di aver amato ed apprezzato l'Italia. I suoi migliori lavori li ha scritti per i comici del teatro italiano, che agivano a Parigi, ai tempi di Luigi XIV, e in un'epoca, nella quale i viaggi erano così difficili e così dispendiosi, egli visitò ripetutamente il nostro paese.

Il primo viaggio in Italia lo intraprese nel 1676, quando non aveva ancora compiuti i vent'anni. Aveva da poco perduto il padre, ricco mercante, e libero di sè e in possesso di una discreta fortuna, volgeva i suoi passi verso il paese che attirava la sua fantasia giovanile e il suo impetuoso desiderio. A Bologna ha l'occasione di frequentare i circoli di giuoco; la fortuna gli sorride ed egli si trova fra le mani un gruzzolo di duemila ducati, per quell'epoca una somma vistosa. Colà pure incontra una giovane signora della Provenza, che ispira al poeta ventenne una viva simpatia. Essa deve partire per l'Egitto per raggiungere il marito, e Regnard decide di accompagnarla. S'imbarcano a Civitavecchia su di una piccola nave, che in alto mare viene assalita dai corsari. Il poeta francese e la bella provenzale vengono fatti prigionieri e venduti in Algeria come schiavi, Regnard per 1500 franchi e la signora per 1000. Non li avevano pagati troppo cari. Furono poi rivenduti ad un ricco Pascià di Costantinopoli, al seguito del quale raggiunsero la capitale degli Osmani. Regnard si conquistò subito il favore del suo padrone, in grazia alla sua grande abilità di cuoco. Approfittando della relativa libertà che godeva nel palazzo del suo signore, si offriva qualche volta la distrazione di conversare con le belle odalische del *Harem*. Il Pascià se ne accorse, strinse le catene dello schiavo, disponendosi a seguire un paragrafo della legge ottomana, che diceva che lo straniero che ha rapporti con le donne del *Harem*, o viene giustiziato,

o deve abbracciare la religione di Maometto. Il console francese, che aveva ricevuto dalla famiglia di Regnard una grossa somma per riscattarlo, fece valere la sua autorità non disgiunta dall'influenza dell'oro francese e il Pascià ritirò l'accusa e rimise l'imprudente poeta in libertà.

A Parigi Regnard recava un pezzo della catena, ricordo della sua schiavitù, pronto ad avvincersi con una più dolce, sposando la bella provenzale, che lo aveva seguito nella capitale francese. Quando, oh! delusione, il marito di lei, che si credeva morto in Algeria, ritorna vivo e sano. Il poeta desolato lascia un'altra volta Parigi, deciso a non ritornarvi prima di essere guarito dalla sua infelice passione.

In un piccolo romanzo intitolato: *La Provenzale*, egli narra le sue avventure e rimpiange il perduto amore. Però le delusioni della prima gioventù non gli offuscarono lo spirito brillante, nè gli tolsero la disposizione ad osservare il lato comico della vita. I critici dell'opera sua hanno giudicato il talento di questo autore essenzialmente comico, di quella comicità, che risalta sopratutto dal contrasto dell'ideale con le piccole miserie della vita. Il signor de Boileau, critico severissimo, dice di lui, che non era certo un commediografo mediocre, e Voltaire affermava che « colui che non si compiaceva alle commedie di Regnard, non era degno di ammirare Molière ».

Parecchi dei lavori di questo poeta sono in rima e mentre alcuni dei suoi versi appaiono agili e vigorosi ad un tempo, altri invece si risentono alquanto della fretta, dovuta alla sovrabbondanza d'immagini, che si sovraponevano, con troppa rapidità, nel cervello del loro autore. In genere Regnard, nelle sue commedie, si atteneva più alla comicità delle situazioni che dei caratteri. Alcuni suoi critici osservano che gli mancava quella penetrazione, che adesso si direbbe psicologia, necessaria per ritrarre una figura scenica, dopo averne raccolto gli elementi che deve comporla, differendo in ciò da Molière, che frugava nell'anima dei suoi personaggi per metterne alla luce le debolezze, i vizi e le virtù e temperando la comicità con la nota satirica ed amara. Ma è naturale che i due commediografi francesi giudicassero con diversità di criteri, gli uomini e la vita. Regnard era ricco di famiglia, quindi non costretto a chiedere all'arte ogni sua risorsa. Molière invece per campare, doveva fare la vita randagia dei comici, mettendosi al tavolo, per creare, quando era stanco di prove, di recite, di lotte e dissidi coi suoi compagni d'arte. Regnard scriveva in uno studio dei più confortabili, mentre dal suo giardino gli giungeva il grato profumo dei fiori, e dalla cucina quello delle vivande delicate, che solleticavano le sue qualità di buongustaio. Regnard era libero e solo. Molière era afflitto da una moglie bisbetica e leggera, che gli dava continua ragione di malcontento e di gelosia. Infine era malato di cuore e doveva morire improvvisamente in scena, prima di avere assaporato tutta la dolcezza della gloria. Regnard fu invece un gaudente, che godette la vita fino alla fine. Morì a 53 anni a Grillon, nel settembre del 1709, secondo alcuni dei suoi biografi, per le conseguenze di una indigestione. Non

avendo nessuna fede nei medici chiese ad un suo contadino quale rimedio dava ai cavalli per purgarli. Costui gli diede la ricetta delle droghe che adoperava. Regnard se ne fece un intruglio e morì, poche ore dopo, soffocato da quella, per un uomo, venefica bevanda. E forse da questa morte brutale, che impressionò tutta Parigi, risale il motto: « Rimedio da cavallo! ».

*
* *

Fra le commedie più ricordate del Regnard: *Le distrait*, in cinque atti in versi. Rappresentata per la prima volta a Parigi nel dicembre del 1697 cadde, per rialzarsi quasi venti anni dopo la morte del suo autore. E nelle susseguenti riprese venne sempre accolta con favore. Il tipo del « distratto » è modellato su quello, così bene dipinto da La Bruyère. Si disse anzi che molte scene furono ispirate a Regnard dall'autore filosofo. Infatti il *Menalque* del La Bruyère e il *Leandro* del Regnard commettono le stesse distrazioni, le stesse corbellerie; da quella di salire in una vettura padronale credendo sia la propria, facendo poi il padrone in casa di un altro, sino alla madornale, di dimenticare la sposa nel giorno stesso delle nozze. Il servo di *Leandro*, *Carlino* così commenta, alla fine della commedia, una simile distrazione:

> Ah ciel! un jour de noce oublier une femme!
> Cette erreur me parait un peu digne de blâme
> Pour le lendemain, passe; et j'en vois aujourd'hui
> Qui voudraient bien pouvoir l'oublier, comme lui.

Il merito però del poeta è di aver creato intorno a questa figura un ambiente drammatico ed un'azione brillante, atta ad interessare e a divertire.

Un lavoro, che abilmente satirizza l'avidità degli eredi è: *Le legataire universel*, rappresentato al teatro di Corte, con un completo successo il 9 gennaio del 1708. Questa commedia fu data per venti sere di seguito, cosa eccezionale per quell'epoca. Si disse che il Regnard si fosse ispirato ad un episodio narrato in quei tempi a Roma. Un signore della Franca Contea, giunto nella città eterna, aveva preso alloggio in un convento di Gesuiti. Poco dopo moriva improvvisamente, prima di testare, come lo aveva fatto prevedere, in favore del Convento. La Compagnia di Gesù, per non essere defraudata seppellì in silenzio il forastiero e fece venire al convento un contadino della Franca Contea che molto assomigliava al defunto e lo trasse, con una ben preparata scena di simulazione, a testare in loro favore. Ma forse Regnard conosceva pure l'episodio dantesco di *Gianni Schicchi* ed appare probabile che Forzano conoscesse le *Legataire* del Regnard. È certo che la briosa commedia del Forzano, ravvivata dalla squisita musica di Giacomo Puccini, nella scena culminante del testamento è del tutto simile a quella che si svolge nel *Legataire universel*. Quando il servo *Crispino*, camuffato da *Geronte*, lo zio creduto morto, col viso nascosto da benda, detta, per salvare l'eredità ai congiunti, le sue ultime volontà parla così:

Je nomme, j'institue Éraste, mon neveu
Que j'aime tendrement, pour mon seul légataire
Je donne et lègue à Lisette presente
Qui depuis cinq ans me tient lieu de servante
pour épouser Crispin en légitime noeud,
non autrement, deux mille écus comptant.

A se stesso poi il furbone si lascia:

Quinze cents francs de rente viagères
pour avoir souvenir de moi dans ses prières.
Quel trahison!

Esclamano i parenti, ma devono accettare le condizioni del servo imbroglione che loro stessi hanno incitato a sostenere quella parte. A differenza però dello zio nel *Gianni Schicchi*, il vecchio *Geronte* non è immerso che in un sonno letargico. Si risveglia e torna alla vita con grande sorpresa e spavento dei congiunti, ma poi *Crispino* ha una trovata. Persuade *Geronte* di aver testato nel delirio, e che sono state le loro cure affettuose e sapienti a farlo tornare alla vita, ed il vecchio riconoscente accetta e sanziona quel falso testamento. L'eminente critico La Harpe giudica tale commedia la migliore del Regnard.

*
* *

Già a quei tempi gli autori drammatici di Francia avevano l'abitudine di prendersi un collaboratore e Regnard si valeva spesso dell'opera del conte Du Fresny de la Rivière. Questo era privo di fortuna e Regnard cercava il possibile per migliorare le sue condizioni, sia facendolo collaborare nei suoi lavori, sia aiutandolo per mettere in luce quel po' d'ingegno che aveva. Ma questa grande amicizia fra i due scrittori fu turbata dalla malignità di coloro, che attribuivano a Du Fresny il merito maggiore delle commedie fatte rappresentare da Regnard. Si pretese anzi che il suo *Giuocatore* rappresentato nel decembre del 1696 e giudicato un capolavoro fosse copiato dal *Cavaliere giuocatore* di Du Fresny, che era stato fischiato alla prima rappresentazione. Il dissidio fra i due poeti appassionò i letterati dell'epoca, e parecchi epigrammi vennero alla luce sull'argomento.

Eccone uno:

Un jour Regnard et de Rivière
en cherchant un sujet que l'on n'eût point traité
trouverent qu'un Joueur serait un caractère
qui plairait par sa nouveauté
Regnard le fit en vers, et Rivière en prose
Ainsi, pour dire au vrai la chose,
chacun volà son compagnon.
Mais quiconque aujourd'hui voit l'un et l'autre ouvrage
Dit que Regnard a l'avantage
d'avoir été le bon larron.

Simili malignità sono di tutti i tempi. Forse che di recente un critico parigino non ha avuto la malinconia di dire, che, la più gran parte delle opere di Dumas padre era fatica particolare di un ignoto e oscuro collaboratore; ma il nome di costui non è giunto ai posteri,

mentre Alessandro Dumas resta una delle glorie del romanzo e del teatro francese.

Così l'opera drammatica di Regnard vive ancora dopo più di due secoli e di Du Fresny commediografo, vi è appena un pallido ricordo. Ispirarsi ad un autore non vuol dire copiarlo; non è concesso che al vero ingegno di fare con un materiale, già adoperato, una perfezionata opera d'arte. Studiando questo autore che in comi-

JEAN FRANÇOIS REGNARD
in una tappa del suo viaggio in Lapponia.

cità, come già osservai, ha superato Molière, si viene alla persuasione che il nostro Goldoni l'abbia conosciuto e studiato. È naturale che il riformatore del teatro italiano, si fosse ispirato a quello francese, che specialmente nella commedia aveva progredito prima del nostro. Infatti mentre in Italia i comici andavano ancora «a soggetto» in Francia si rappresentavano le commedie complete di Molière, di Regnard ed altri minori. Regnard, quando in una sua scena non ha completamente risolta una situazione, vi aggiunge la noterella: *scènes italiennes*, intendendo con ciò, che in quel punto concede ai suoi attori di dire e fare quello che loro salta in mente.

Il giuocatore di Goldoni ha certo grandi analogie con *Le Joueur* di Regnard. Vi sono delle scene quasi analoghe. Ad esempio quella del primo atto: Nel *Joueur* il servo *Hector* aspetta, all'alba, il suo padrone, che non si decide ad uscire dalla sala da giuoco:

> Il est, parbleu, grand jour. Dejà de leur ramage
> les coqs ont éveillé tout notre voisinage
> que servir un joueur est un maudit métier!

E *Arlecchino*, servo del giuocatore *Florindo* in una analoga situazione seccato ed assonnato si lamenta così:

> Gran vita miserabile questa. « Aver da servir un zogador, che fa patir la note ai so povari servitori. Eccolo là! El dorme nela sala da zogo, quando i altri se leva dal leto ».

L'argomento poi dei due « giuocatori » è quasi lo stesso. *Valerio* di Regnard è fidanzato con *Angelica* figlia di *Geronte; Florindo* con *Rosaura* figlia di *Pantalone*. Ambo i genitori vogliono ostacolare queste nozze. Come affidare le figliuole a dei giuocatori sfrenati? — *Valerio*, nella speranza di poter pagare i suoi debiti, lusinga la vanità di un'agiata vedova *Madame la Rèssourçe*, nome simbolico, mentre *Florindo* è quasi sul punto di sposare la vecchia e facoltosa *Gandolfa*, zia di *Rosaura*. La conclusione diversa delle due commedie, prova i diversi criteri dell'autore italiano e di quello francese. *Florindo* ha la fortuna di liberarsi dai suoi debiti in grazia ad un inatteso pagamento, e sposa la sua *Rosaura* giurando di non toccare mai più una carta, *Valerio* invece deve rinunciare ad *Angelica* che gli preferisce lo zio *Dorante*, e per consolarsi della sua delusione amorosa, si propone di darsi sempre più alla sua sfrenata passione per il tavolo verde.

Il poeta veneziano, nella mitezza del suo animo, era animato da quello spirito cristiano, che vuole la conversione del peccatore e non la sua perdita, di più Goldoni amava mandare a casa il suo pubblico pienamente rassicurato sulla sorte dei personaggi, che lo avevano divertito ed interessato durante la serata. Nella comicità di Regnard vi era sempre una parte di satira, e non aveva, nell'osservare la vita, la serenità del poeta veneziano, bonario anche nella satira e mai eccessivo nella caricatura. E le sue figure sceniche, se anche incarnano qualche vizio, qualche errore di temperamento o di carattere, hanno sempre quel fondo di bontà, atto ad attirar loro l'indulgenza, o la compassione.

Sebbene Regnard avesse scritto per il teatro più di mezzo secolo prima di Goldoni lo avanzava in realismo. E ciò non sorprende; l'autore francese aveva condotto a Parigi da gran signore vita varia e movimentata; aveva visitato i paesi più diversi dall'Italia alla Turchia, dall'Olanda alla Lápponia, studiandone i popoli ed i costumi, Goldoni aveva passato gran parte della sua vita nella dolce Venezia e quando dolorose circostanze lo avevano tratto ad emigrare a Parigi, egli diceva con mestizia:

> No ghe xe zorno che no recorda e rimpianza, la mia benedeta zità.

*
* *

Fra le molte sue commedie quella, che, malgrado la grave età, appare ancora fresca ed arzilla è *La Coquette;* rappresentata, per la prima volta, al teatro dei Comici italiani, ai tempi di Luigi XIV, la sera del 17 gennaio 1691. Gli applausi che accolsero quella brillante commedia, oltre due secoli fa, si rinnovarono lo scorso anno a Parigi, quando venne opportunamente esumata da un circolo aristocratico di quella capitale.

La Coquette è forse la migliore fra le figure femminili che Regnard ha ritratte nel suo teatro. *Colombina* non è qui la servetta maliziosa ed astuta del teatro goldoniano, ma una ragazza della borghesia francese, che può dirsi il prototipo della birichineria, dell'astuzia e della leggerezza femminile. Mentre essa ritrae la ragazza civetta dei suoi tempi, dice delle cose, che non stonerebbero nella bocca di una d'oggi. Nella prima scena della commedia, *Colombina* procede alla sua *toilette*, o meglio alla sua truccatura. Fra una pennellata e l'altra, e mentre si appiccica abilmente i nèi birichini s'intrattiene con la cugina *Isabella*, meno esperta di lei, delle zitelle, dell'arte di trovar marito, decantando la civetteria e le sue risorse. A *Isabella*, che si lamenta, che il matrimonio si fa ogni giorno più raro e che ci si avvia alla fine del mondo, *Colombina* risponde:

Que tu es folle! Quoique le mariage ne soit plus guère à la mode, les hommes ont beau faire, ils ne sauraient se passer de nous. Leur répugnance pour le mariage vient de la semplicité des filles, qui ne savent pas jouer leur rôle. L'homme est un animal qui veut être trompé.

Sostenendo poi

...qu'une fille n'est piquante, qu'autant qu'elle a pris du sel, dans la coquetterie.

Per convincere la cugina della bontà delle sue teorie, fa poi, in versi, il ritratto della civetta:

Une fille qui veut se faire
un epoux parmi ses amants,
doit changer à tous les moments
et de visage et de manière;

e più giù:

Pour conserver un cœur qu'elle a su préparer
Elle tient toujours la balance
entre la crainte et l'espérance,
laissant un pauvre amant doucement s'enferrer.
Si quelqu'un, rebuté de son trop long martyre,
cherche à s'echapper du filet,
par de fausses bontés, alors on le retire;
on ecrit, et Dieu sait le style du billet
un roi, ne paierait pas, tout ce qu'on lui promet.

I personaggi che circondano la *Coquette* sono di quelle figure caricaturali che satirizzano gli uomini e le istituzioni: la giustizia, male amministrata, è rappresentata da un giudice ignorante ed interessato, le cariche pubbliche mal affidate, da un Balivo ridicolo e presuntuoso, la prepotenza della casta militare da una specie di *Capitan Spaventa* e la *femme des lettres* dell'epoca, da una vecchia saccente, che sfoggia ad ogni proposito una mal digerita erudizione. Vi è poi l'amante timido, nelle vesti di un contino, privo di fortuna, che può avere però il merito di fare della figlia di un umile mercante, una nobildonna. *Colombina*, con l'astuzia, con la furberia, con la burla si libera da tutti i suoi corteggiatori, eccezion fatta del contino. Ma dato il carattere leggero ed incostante della ragazza, non vi è la materiale certezza che essa diventi sua moglie. È questo il sistema di Regnard, in perfetto contrasto con quello del nostro Goldoni. Quando alla fine della commedia gl'innamorati sono giunti a vincere gli ostacoli, che li separavano, il poeta veneziano fa venire in scena i parenti, il notaio, i testimoni; e i due fidanzati, dinanzi all'uomo della legge, pronunciano la frase sacramentale: *Questo xe mio marìo, questa xe mia mugier!* e il matrimonio è concluso.

La *Coquette* appare pure un'antenata della *Locandiera;* quel capolavoro scenico del Goldoni, ancora pieno di freschezza e di vita, così da tentare le nostre più illustri attrici.

Mirandolina è anche una civettuola che ama essere corteggiata e circondata, ma con lo spirito, l'astuzia si libera da tutti i suoi galanti, per riservarsi a *Fabrizio*, che veramente ama. Ma, a differenza della *Coquette*, nessuna ambizione, nessuna mira interessata l'attrae verso quel giovane, che non è altro che un povero cameriere di locanda. Eppoi *Mirandolina* nel suo giuoco astuto ci mette della grazia, della bontà. Gl'innamorati respinti non le serbano rancore, anzi, si può dire, che le sono grati che col suo fine intuito femminile, lei gli abbia posti in grado di riconoscere i loro difetti, le loro debolezze, così da potersene emendare.

La *Coquette* invece è crudele nelle sue burle, e si mostra spesso senza pietà con i suoi pretendenti. Il Balivo di Maine, che è il marito destinatole dal padre, e da lei così atrocemente burlato, che lo trae, prima di andarsene, a lanciarle la seguente invettiva:

Allez-vous-en au diable, vous et votre fille, petit vilain grigou raccourci. Adieu, la belle; je ne crois pas qu'il y ait au monde un animal plus méchant que vous. Il faut qu'un provincial ait le diable au corp, pour venir s'equiper d'une femme a Paris.

*
* *

Il 4 decembre del 1705 si rappresentava a Parigi un'altra commedia di Regnard, *Les Menechmes*, che, secondo alcuni critici, Molière non avrebbe sconfessata. Eppure questo lavoro era stato più volte respinto dai comici, ed accettato poi a stento. Il successo della prima rappresentazione che non si smentì alle successive, provò che avevano avuto torto. Si capisce che, anche allora, i comici erano facili ad ingannarsi nei loro giudizi. Regnard si è qui ispirato ai *Me-*

necmi di Plauto, ma gl'incidenti e gli equivoci, provocati dalla grande rassomiglianza dei due fratelli gemelli, sono affatto diversi. Quelli di Regnard non sono ammogliati quindi non vi è scambio di donne e conseguenti gelosie. L'equivoco principale si basa sull'eredità di uno zio, che ha favorito nel testamento uno solo dei due fratelli, ignorando l'esistenza dell'altro, che si trova lontano. E quando questi ritorna, i congiunti non vogliono persuadersi che invece di un erede, ve ne siano due. Nel prologo Regnard immagina che Plauto s'incontri sul Parnaso con Apollo e Mercurio, e Plauto, che ha saputo che un autore comico francese si è ispirato ai suoi *Menecmi* si esprime così:

Tout auteur que je sois, je ne suis point jaloux
Que mon travail lui soit utile
Le sujet qu'il a pris
Divertit autrefois un peuple difficile (quello di Roma)
et peut-être aura-t-il même sort à Paris.

Due altri autori francesi, Rotrou e Le Noble, rifecero i *Menecmi* di Plauto, ma imitandolo in modo da farne quasi una traduzione. Le Noble intitolava la sua commedia *Les deux Arlequins*, Goldoni, invece prendendo lui pure lo spunto dalla celebre commedia di Plauto, intitolava la sua brillante riproduzione: *I due gemelli veneziani*.

*
* *

Un attore comico francese del secolo XVI Pierre de Larivey, pur lodando il teatro italiano, sosteneva che l'italiano scherza per scherzare, che, espansivo per natura, prodiga il riso senza limiti e lo diffonde come un contagio; mentre il francese ci mette dell'intelligenza nel riso e che ogni suo motto di spirito racchiude un concetto, un'idea. L'attore comico del Seicento intendeva parlare della commedia «dell'arte», perchè poi il riso ad ogni costo, è stato piuttosto adottato dal teatro francese che dal nostro. Anche alcuni critici del Regnard hanno ammesso, che questo autore, sacrificava spesso il sentimento alla comicità. Ciò non toglie però che le sue figure sceniche, per quanto intonate all'epoca e all'ambiente per i quali furono create, hanno dei tratti, che le sottraggono all'influenza deleteria del tempo.

Alfredo Michiels, in un pregevole studio critico sull'opera del Regnard, pubblicato nel 1853, sostiene: che le commedie di questo autore hanno la solidità del marmo e la consistenza dei metalli preziosi, così da non dissolversi in polvere in capo a pochi anni, e che dispongono degli elementi necessari per poter vivere, fino a che, vivrà, la bella lingua francese.

Di quanti lavori drammatici dei nostri giorni, si potrebbe dire altrettanto?

ENRICA BARZILAI-GENTILLI.

NAPOLI (1904) E BIÖRKÖ (1905)

Nuovi spunti dei documenti diplomatici germanici.

La pubblicazione integrale degli atti e dei documenti diplomatici segreti dell'archivio, già imperiale germanico, della Wilhelmstrasse, che si va compiendo oggi, sotto il regime social-repubblicano, a Berlino, mira evidentemente a conseguire due scopi ben definiti. Il primo, di carattere nazionale, è quello di dimostrare che la politica germanica, conforme all'interesse della nazione, — che per il generale e rigoglioso sviluppo in ogni campo della attività umana aveva bisogno soprattutto di pace — non ha voluto la guerra, e non ha, quindi, deliberatamente « lavorato » per provocarla. Nella guerra, secondo la tesi dei partiti tedeschi di sinistra (1) si fu travolti, o, come si è espresso Lloyd George, si è « inciampati », non per una volontà nazionale, ma per la inabilità dei governanti. E si delinea così il secondo scopo, di carattere partigiano, cui quella pubblicazione mira, e che è quello di mettere nella peggiore luce possibile l'abbattuto regime ed i suoi capi.

La critica storica ci dirà un giorno, che non appare più neanche tanto lontano, quanto vi sia di vero in quella prima affermazione germanica sulla origine del conflitto; riguardo alla inabilità degli uomini che diressero la politica dell'impero nell'immediato anteguerra, i volumi con i documenti della era Bethmann-Hollweg-Jagow sono ancora di là da venire; ma la dimostrazione non sarà difficile, e non desterà sorpresa. Fu imprudenza fatale quella di rilasciare, ai primi di luglio del 1914, *carte blanche* al gabinetto di Vienna per la regolazione del dissidio austro-serbo; incoscienza, nel presupposto dell'atteggiamento britannico, nelle intempestive dichiarazioni di guerra, nelle infelicissime spiegazioni sulla violazione della neutralità belga; tutto un insieme che, col fatto stesso di aver portato la Germania a trovarsi in conflitto con la coalizione di ventitre Stati di ogni parte della Terra, non depone certo in favore della capacità di quegli uomini.

Ma la pubblicazione dei documenti germanici, non potendo ancora, per ragioni evidenti di opportunità, trovare riscontro nella pubblicazione integrale analoga degli archivi degli altri stati, nei quali

(1) Nei partiti di destra prevale invece la convinzione che la guerra è stata imposta alla Germania dalla coalizione, di cui furono attori principali Eduardo VII, Isvolsky e Poincaré.

non vi fu rivoluzione, nè mutamento di regime, porta intanto ad un altro risultato: ed è quello di presentare molti dei principali avvenimenti della più recente storia europea attraverso le lenti degli ambasciatori, dei ministri e degli uomini di Stato germanici, ossia in modo unilaterale. Dal punto di vista internazionale, l'opportunità della pubblicazione intrapresa a Berlino è certo discutibile, giacchè essa si presta a tutta un'effervescenza di discussioni politiche e personali, di rivelazioni e di polemiche per lo più inconcludenti, che in una parte della stampa europea sono degenerati in vera e propria gazzarra. Ad essa — sia qui riconosciuto in suo onore — la stampa italiana ha saputo, con lodevole senso di misura e di dignità, conservarsi in massima estranea (1). Atteggiamento accorto, in quanto che, ripetiamo, non è verosimile che gli altri Stati, e segnatamente l'Italia, deroghino dalle usuali norme della opportunità internazionale e personale, in omaggio alle quali la pubblicazione integrale dei documenti diplomatici non si fa già a un decennio appena dagli avvenimenti, cui essi si riferiscono, ma vari decenni dopo.

Nella paziente attesa di avere a disposizione tutte le fonti diverse, e opposte, è consigliabile di accogliere con le dovute riserve le rivelazioni, sia pure interessantissime, ma necessariamente unilaterali, della diplomazia germanica. E, per avvalorare questa riserva, ci siamo proposti di mettere qui in rilievo un caso particolare, e qualche raffronto, dedotti dall'esame dei documenti medesimi; essi ci sembrano caratteristici ed atti a dimostrare per riflesso, ed in opposizione al punto di vista germanico, che si tende a diffondere anche altrove, come fosse pur giustificato il modo di procedere dell'Italia di fronte alle direttive, che si volevano imporre, e talora con eccessiva pressione, da Berlino.

Il XX volume (2), e, precisamente, la prima parte, che tratta della visita che il presidente Loubet fece in Italia nella primavera del 1904, in restituzione della visita che i nostri Sovrani avevano fatto a Parigi nell'ottobre precedente, ci mostra che durante tre mesi non è che un succedersi di note e di dispacci, da Berlino a Roma, sul carattere che avremmo dovuto dare al ricevimento del capo dello Stato francese, sulle modalità di esso, sui particolari di etichetta, sul tenore dei brindisi, che da parte italiana si sarebbero dovuti pronunciare, e che avrebbero dovuto contenere una esplicita affermazione di lealtà triplicista. La controversia per la quistione dei brindisi, anzi, fu particolarmente animata: ma, poichè da parte francese si dichiarò che, se il Sovrano italiano avesse fatto cenno nel suo brindisi, della Triplice, il Presidente francese, avrebbe dovuto, nella risposta, far cenno della alleanza franco-russa, e tale duplice richiamo avrebbe potuto interpretarsi come una contrapposizione, laddove si cercava, almeno da parte nostra, di contribuire a ravvicinamenti utili

(1) È evidente che, per potere con una certa serietà discutere il contenuto dei documenti di quella monumentale pubblicazione, bisogna averli per lo meno letti; e non già in estratti spesso tendenziosamente ricavati qua e là, ma nel loro insieme, o almeno nel collegamento che è loro dato dalla suddivisione in capitoli.

(2) Pubblicato a Berlino nel gennaio del 1925.

alla pace generale, l'accenno alla Triplice, voluto dalla Germania, non fu compreso in alcuno dei brindisi pronunciati dal nostro Sovrano a Roma, e a Napoli. L'omissione destò tutte le ire dell'ambasciatore germanico a Roma, conte Monts, il cui tramite ci risulta, nei documenti pubblicati, come inteso ad inasprire inopportunamente, il tono normalmente cordiale dei rapporti fra Berlino e Roma (1); nè valse a placarlo la ragione ottima della contromanovra francese, spiegatagli dai ministri italiani del tempo. Che il desiderio della politica italiana, di contribuire anche in quella circostanza al consolidamento della pace, fosse sincero, lo si desume dai rapporti dello stesso Monts, ove si parla della viva premura, con la quale i nostri uomini di Stato accolsero l'idea germanica di un incontro fra Guglielmo II e Loubet, e si adoperarono per realizzarla (2).

In un notevole discorso pronunciato al Reichstag il 10 gennaio 1902, l'allora conte di Bülow, cancelliere dell'impero, aveva detto: « La Triplice non è già una società mirante al profitto, ma una società di assicurazione... Essa non esclude le buone relazioni dei suoi partecipanti con altre potenze, e non sarebbe giusto che anche una piccola parte della stampa germanica dimostrasse inquietudine per gli accordi italo-francesi. In un matrimonio felice non deve il marito scaldarsi subito se la moglie balla un innocente « *extratour* » con altri. (Grande ilarità). L'importante è che essa non prenda il volo; e non lo farà, se si troverà meglio presso il marito che con altri ». (Approvazioni). — Tale fu l'origine della qualifica, con la quale si volle designare a Berlino l'azione nostra, che portò all'avvicinamento italo-francese. Ma anche la Germania andava facendo al tempo stesso degli « *extratours* », che è interessante di poter ora seguire in base ai documenti segreti della sua propria diplomazia; specialmente quelli con la Russia, che culminarono nella tragicommedia di Biörkö, dell'estate del 1905, e che si prestano a qualche opportuno raffronto.

Per ben tre volte l'Inghilterra, decisa a non permanere oltre nella sua *splendid isolation*, aveva preso l'iniziativa di un avvicinamento alla Germania (3), e, quindi, al gruppo della Triplice, ma aveva

(1) La opportunità di accogliere con riserva il contenuto dei rapporti specialmente di questo ambasciatore, è avvalorata dalle osservazioni autorevoli delle quali il senatore Tittoni ha voluto onorare il mio studio precedente sul *Mancato incontro fra Guglielmo II e Loubet nelle acque di Napoli*. Cfr. *Nuova Antologia*, 1° marzo 1923. In una lettera al collega v. Kiderlen-Waechter, Monts si lagna del cancelliere Bülow, che non vuol lasciarsi indurre dai di lui rapporti a un atteggiamento più energico verso l'Italia.

(2) Lo scetticismo fondato, con cui l'idea fu accolta da uomini d'esperienza come l'on. Tittoni (Cfr. *N. A.* del 1° marzo), e il cancelliere Bülow, non menomò l'impegno sincero col quale, da parte degli uomini di Stato italiani, si corrispose all'accenno germanico.

(3) Una prima volta, nel 1898, quando Joe Chamberlain ne parlò all'ambasciatore germanico a Londra, principe Hatzfeld; una seconda volta, durante la visita che Guglielmo II, accompagnato dal conte Bülow, fece alla regina Vittoria nel novembre del 1899, quando Chamberlain ne parlò direttamente al Kaiser; una terza volta, ai primi del 1901, quando lo stesso Chamberlain si rivolse all'incaricato d'affari germanico von Eckardstein. Un ultimo tentativo fu intrapreso, come è noto, nel febbraio del 1912, con la missione di Haldane a Berlino, ove questi ebbe lunghi colloqui con il Kaiser, con Bethmann-Holl-

sempre incontrato atteggiamento evasivo, e riluttanza, nei dirigenti la politica dell'impero che furono d'accordo, nel seguire tale linea di condotta, col proprio Sovrano. L'iniziativa britannica fu giudicata a Berlino come un'espressione di timore e di debolezza; e vi si ritenne inopportuno di vincolare lo sviluppo ulteriore del prospero impero con le restrizioni che l'Inghilterra avrebbe certo richiesto, specialmente nei riguardi navali; tanto più che si considerava favorevole ai propri interessi il trascorrere del tempo. Quanto alla velata minaccia degli uomini di Stato britannici che, nel caso di rifiuto da parte della Germania, l'Inghilterra sarebbe stata indotta a cercare appoggio presso l'intesa franco-russa, essa fu giudicata a Berlino come un puro *bluff*, perchè troppi gli ostacoli che si sarebbero opposti a un accordo vero e proprio fra l'Inghilterra e la Russia.

Con il rifiuto di accedere alle premurose offerte britanniche, che la terza volta, nel 1901, arrivarono fino alla adesione diretta alla Triplice, la politica germanica ha arbitrariamente compromesso l'avvenire dell'alleanza stessa, la quale, non soltanto nel pensiero geniale di Bismarck, ma anche nel concetto dei rappresentanti gli interessi italiani ed a. u., doveva essenzialmente appoggiarsi alla benevolenza amichevole dell'Impero britannico (1). Ora, la mancanza nella raccolta dei documenti germanici di qualsiasi nota, che attesti uno scambio di vedute, o una preventiva intesa, o sia pure una semplice informazione, con i Governi di Roma e di Vienna, sulla linea di condotta seguita di fronte alle offerte britanniche, rivela grave omissione, e mancanza di riguardo verso gli alleati. Questa corrisponde bensì alla pretesa, radicata sopratutto in Guglielmo II, di considerarsi come il capo del gruppo di potenze alleate (2), e di poter quindi imprimere a tutta la Triplice quelle direttive di politica internazionale, che si ritenevano più opportune a Berlino; ma non corrisponde per nulla allo spirito del trattato, e giustifica le affermazioni di indipendenza, che, pur con la fedele osservanza degli impegni triplicisti, gli

weg. e con Tirpitz, ma dai quali riportò l'impressione che la Germania mirava soltanto ad assicurarsi la neutralità inglese, senza voler assoggettarsi, in cambio, ad alcun legame impegnativo. Quando von Jagow fu chiamato, nel gennaio del 1924, ad assumere il portafoglio degli Esteri, egli, che aveva potuto constatare il misero fallimento dei tentativi di avvicinamento alla Russia, volle subito intraprendere una politica di avvicinamento a Londra (v. JAGOW: *Ursachen und Ausbruch des Weltkrieges;* Hobbing, Berlino 1919), senza rendersi conto, però, che era oramai irrimediabilmente troppo tardi!

(1) Le direttive della nuova politica germanica, discostantesi dai criteri informatori del grande uomo di Stato, e contraria anche al pensiero dei dirigenti italiani ed a.-u., ebbero per *deus ex machina* il consigliere segreto barone von Holstein, che per lunghi anni esercitò alla Wilhelmstrasse funzioni corrispondenti a quelle del nostro segretario generale per gli Affari Esteri.

(2) In un telegramma del 31 ottobre 1902 (vol. XVIII, parte 1ª, doc. numero 5417) il Kaiser propone allo Czar di rispondere alla prima occasione a Eduardo VII che « lo Czar come capo della duplice Intesa ed il Kaiser *come capo della Triplice Alleanza* avevano per scopo l'assicurazione della pace sul continente ». (Come si vede, il Kaiser mira già a contrapporre all'Inghilterra il blocco continentale).

uomini di Stato italiani ed a. u. ritenevano opportuno di fare ogni tanto per conto proprio (1).

Contemporaneamente al rifiuto di aderire alle offerte britanniche, la politica germanica rivolgeva la sua opera a conseguire un riavvicinamento con la Russia, il quale avrebbe dovuto implicitamente prevenire un tentativo analogo da parte dell'Inghilterra. Interessante è a questo proposito un memoriale, compilato dal barone von Holstein, e che con la designazione generica di « aforismi » doveva servire di base al Kaiser nei colloqui che si sarebbero svolti in occasione di un incontro con lo Czar a Danzica, nel settembre del 1901. In esso è detto, tra l'altro: « Circa il pensiero personale di S. M. l'imperatore sulla quistione degli Stretti (di Costantinopoli), nè lo Czar nè il gabinetto di Vienna possono avere dubbi. La Triplice non costituisce più da tempo alcun ostacolo nella quistione degli Stretti » (2).

In altre parole, per adescare la Russia nell'orbita del piano germanico, le si lasciava intravvedere un appoggio per la realizzazione della sua aspirazione più viva: quella, cioè, del possesso degli Stretti; è precisamente allo stesso scopo che da parte germanica si fa opposizione alla inserzione nel Patto della Triplice, che si rinnova nel giugno del 1902, di un articolo « di garanzia balcanica », voluto dal Prinetti, ministro italiano per gli Affari Esteri. E vi si richiama l'attenzione dell'ambasciatore germanico a Pietroburgo, von Alvensleben, in una lettera a lui diretta il 27 febbraio del 1903 (3).

Qualche mese dopo, ecco un altro rapporto del cancelliere al suo imperatore, in cui è scritto: « che la Russia venga prima o poi in possesso degli Stretti — ossia delle chiavi di casa propria — è una possibilità, che Vostra Maestà ha messo a calcolo già da tempo nelle auguste direttive della Sua politica » (4). Ed il 9 aprile lo stesso cancelliere gli telegrafa: « Vostra Maestà ha sempre uniformato la Sua politica al concetto che lo sfogo delle forze russe verso il Mediterraneo è desiderabile; mentre la compressione delle stesse potrebbe eventualmente preoccuparci (5).

La politica germanica procede serrata; si tratta di prevenire l'abile diplomazia di re Eduardo; di creare divergenze franco-russe, con la riserva di appianarle in seguito, quando sarà conveniente il farlo. L'alleanza anglo-giapponese, e il conflitto russo-giapponese forniscono le circostanze più favorevoli: gli incontri che il Kaiser ha avuto con lo Czar, dopo Danzica, a Reval (agosto 1902) ed a Wiesbaden (novembre 1903) sono serviti a preparare il terreno; ed alla fine dell'ottobre 1904, quando l'irritazione dello Czar è massima contro

(1) L'on. Tittoni ha messo in rilievo la formola italiana di: fedeltà alla Triplice alleanza e rapporti di amicizia colla Francia e coll'Inghilterra, da lui pubblicamente annunciata in Parlamento nel 1904. Cfr. *N. A.* del 1° marzo u. s.

(2) Volume XVIII della Raccolta dei documenti germanici; parte 1ª, doc. n. 5392 (Relazione del cancelliere conte v. Bülow all'imperatore, in data 7 novembre 1901).

(3) Vol. XVIII, parte 1ª, doc. n. 5402.

(4) Ibid., doc. n. 5916.

(5) Ibid., doc. n. 5640, nota.

l'Inghilterra, per i suoi atti ostili durante il conflitto col Giappone, Guglielmo II intraprende il passo da lungo tempo concordato col ministero degli Affari esteri germanico, di proporre, cioè, allo Czar, una alleanza russo-germanica, da completare poi, in un secondo tempo, con l'adesione della Francia, e da contrapporre alla prepotente duplice anglo-nipponica (1). Benchè in contrasto con il conte Lamsdorff (ministro russo per gli Affari Esteri), lo Czar accetta, in massima, e si viene alla formulazione di un progetto d'alleanza difensiva russo-germanica. Il progetto tedesco è però modificato dallo Czar; in particolare, con l'aggiunta di un periodo relativo all'invito che la Russia avrebbe dovuto rivolgere alla Francia per l'adesione di questa al trattato stesso. Ma poichè lo Czar si mostrò poi riluttante ad accedere a un accordo del genere senza previa informazione al Presidente della Repubblica francese, e poichè da parte germanica si insistette a che la firma dell'accordo russo-germanico dovesse invece precedere qualsiasi informazione alla Francia, il trattato rimase allo stato di progetto, e il Kaiser, nel trasmettere al conte Bülow l'ultima lettera dello Czar in proposito (in data del 25 dicembre 1904, doc. n. 6146), scrive: « è il primo insuccesso che personalmente mi capita. È da sperare che non inauguri una serie di casi analoghi ».

È qui necessario di mettere in rilievo come in un primo tempo, dell'opera diplomatica germanica tendente a un avvicinamento alla Russia, si ebbe, da parte tedesca, in mente la possibilità e la convenienza di far rivivere l'antica Triplice « dei tre imperi » (Germania, Russia, Austria-Ungheria) (2), e di sostituirla alla Triplice esistente. Durante il conflitto russo-giapponese, però, tale idea si venne modificando nel senso di spezzare la intesa anglo-francese, e di obbligare la Francia ad aderire alla alleanza russo-germanica. Ma come si rileva dai documenti ora pubblicati, giustamente ci si rendeva conto a Berlino che la politica francese, preferendo di avere come terzo alleato l'Inghilterra, anzi che la Germania, avrebbe ostacolato comunque possibile la conclusione di una alleanza russo-germanica. Questo timore spiega la insistenza tedesca sull'assoluto segreto del patto con la Russia, che avrebbe dovuto comunicarsi alla Francia come *un fait accompli;* e spiega anche l'apparente contrasto fra le premure germaniche di un incontro fra il Kaiser con Loubet nelle acque di Napoli (3), e l'opposizione che da Berlino si faceva a un avvicinamento contemporaneo italo-francese. Giacchè il primo rientrava nell'orbita delle aspirazioni tedesche, mentre il

(1) I documenti relativi trovansi nel cap. CXXXV del vol. XIX, pubblicato nel gennaio del 1925 e portano i numeri 6118-6148.

(2) La Triplice (intesa, più che alleanza) dei tre imperi era stata pattuita a Berlino nel 1873, sotto gli auspici di Bismarck; rinnovabile di tre anni in tre anni, fu rinnovata nel 1876, ma interrotta dopo il congresso di Berlino (1878) dal dissenso Bismarck-Gortschakoff, per dar luogo, su iniziativa del primo, all'alleanza austro-germanica (1882). Con l'adesione ad essa, dell'Italia, si ebbe la Triplice nuova.

(3) L'intimo legame che collega il tentativo d'incontro col Presidente francese nelle acque di Napoli e l'incontro con lo Czar nelle acque di Biörkö, ha dato origine alla scelta del titolo per il presente studio.

secondo era contrario a quell'isolamento, al quale si voleva portare la Francia, per obbligarla ad aderire al patto russo-germanico.

Sul cominciare del nuovo secolo, la situazione europea rendeva possibili due fatti di importanza determinante; uno, era quello della adesione dell'Inghilterra alla Triplice, e la costituzione, quindi, di un forte gruppo di potenze che, sotto egemonia britannica, avrebbe ancora lungamente potuto assicurare la pace all'Europa. L'altro era della costituzione di un blocco continentale, contrapposto, sotto l'egemonia germanica, all'Impero britannico, e che forse pure avrebbe potuto assicurare la pace. La politica germanica essendosi opposta al primo, e quella britannica al secondo, l'antagonismo di egemonia, derivatone, portò a conflitto.

I documenti della Wilhelmstrasse lasciano chiaramente intravvedere che la politica germanica, dopo avere abbandonato nei riguardi dell'Inghilterra le orme di Bismarck, e dopo aver riconosciuto che malvolentieri l'Austria-Ungheria, e più ancora l'Italia, avrebbero seguito l'impero sulla nuova via, eminentemente antibritannica, che si doveva ora percorrere, abbia cercato di venire a diversi aggruppamenti di potenze; sopratutto, di prevenire la temibile costituzione di una coalizione anglo-russo-francese. La chiave della situazione apparve essere — lo si rileva dai promemoria dell'Holstein — nella felice riuscita di un accordo impegnativo fra la Germania e la Russia. Con la stipulazione di un atto simile si poteva essere sicuri dell'Austria; e che cosa avrebbe potuto fare l'Italia, se al patto russo-germanico avesse aderito in un secondo tempo anche la Francia? Eccoci, allora, al famoso blocco continentale, formidabile coalizione europea, che sotto la presidenza dell'impero germanico, si sarebbe potuta contrapporre all'impero britannico. È il sogno personale del Kaiser, a realizzare il quale egli rivolge, non sempre a proposito, tutta la attività sua, nei tredici anni che precedono e che portano al conflitto.

Si annuncia, intanto, un nuovo anno (1905), e con esso, nuovo insuccesso delle armi russe nella lotta accanita che si svolge in Estremo Oriente. Il 27-28 maggio la flotta dell'ammiraglio Rojestvenskj è annientata nelle acque di Tsushima dall'ammiraglio Togo. Informazioni confidenziali recano a Berlino l'eco del profondo rancore dello Czar contro l'Inghilterra, cui si aggiunge, ora, risentimento anche contro la Francia per il suo atteggiamento troppo poco energico in favore dell'alleata Russia. Il momento è favorevolissimo, ed il 18 luglio Guglielmo II telegrafa allo Czar che la sua crociera estiva lo porterà in vicinanza delle acque russe, e che, se egli avesse desiderio di incontrarlo, lo consideri a sua disposizione. Verrebbe *en simple touriste*, e quindi, senza festeggiamenti (1). Lo Czar accetta, e propone che l'incontro abbia luogo nel Biörkö-sund, presso Viborg; si concorda di mantenere in proposito il più assoluto segreto; e l'Holstein prepara accuratamente un nuovo progetto di alleanza russo-germanica, che è consegnato al

(1) Tutti gli interessanti documenti relativi al trattato di Biörkö trovansi nel capitolo CXXXVIII del volume XIX, parte seconda, pubblicato nel gennaio del 1925.

Kaiser da Bülow. Il 24 luglio 1905 ha luogo lo storico incontro, le cui vicende sono state narrate già da fonte russa (documenti segreti e memorie di diplomatici, come l'Isvolskj, il Witte, il Nekljudow) (1). Interessante è naturalmente anche la versione, che si ha ora del Kaiser, nella lunga lettera da lui scritta al cancelliere (volume XIX, parte 2ª, doc. n. 6220), e che meglio di qualunque altro documento vale a mettere in evidenza il carattere singolare dello scrivente Sovrano. Le versioni di opposta fonte sono difficili ad accordare nei particolari; ma dalla sovrapposizione dell'insieme del loro contenuto ci si può formare oramai un'idea abbastanza chiara di quello che è realmente accaduto. Con stile enfatico il Kaiser annuncia a Bülow il suo trionfo, ed alte lodi egli rivolge all'Onnipotente, per averlo assistito a fare apporre la firma dello Czar al seguente trattato:

Biörkö, 24/11 luglio 1905.

Leurs Majestés les Empereurs de toutes les Russies, et d'Allemagne, afin d'assurer le maintien de la paix en Europe ont arrêté les articles suivants d'un Traité d'Alliance defensif.

Art. I. — En cas où l'un des deux Empires serait attaqué par une puissance européenne, son allié l'aidera en Europe de toutes ses forces de terre et de mer.

Art. II. — Les hautes parties contractantes s'engagent à ne conclure de paix separée avec l'adversaire commun.

Art. III. — Le présent Traité entrera en vigueur aussitôt que la paix entre la Russie et le Japon sera conclue, et restera valide tant qu'il ne sera pas denoncé une année à l'avance.

Art. IV. — L'Empire de toutes les Russies, après l'entrée en vigueur de ce traité fera les demarches nécessaires pour initier la France à cet accord et l'engager à s'y associer comme alliée.

Firmati: Wilhelm I. R. — Nicolas
von Tschirschky Birileff (2).

La gioia imperiale non ebbe lunga durata. In primo luogo, perchè alcune essenziali modifiche arbitrariamente apportate dal Sovrano tedesco al testo del trattato, così come era stato approvato dal cancelliere, apparvero sfavorevoli alla Germania e portarono a tale dissenso, da provocare una lettera di dimissioni di Bülow. La lettera che il Kaiser gli inviò subito in risposta (doc. n. 6237) è stata pubblicata la prima volta nel dicembre del 1904, in un libro

(1) Si veda, in particolare, l'articolo di SAVINSKI: *Guillaume II et la Russie*, pubblicato nel fasc. 12 della *Revue des Deux Mondes* del 1922. Il Savinski fu uno dei primi e dei pochi che fossero messi a conoscenza dell'incontro di Biörkö e di quanto vi era accaduto.

(2) L'originale dell'importante documento, scritto di proprio pugno dal Kaiser, e munito delle firme dei due Sovrani, trovasi negli archivi della Wilhelmstrasse (doc. n. 6220), annesso alla lettera di Guglielmo II). Tschirschky era ministro plenipotenziario al seguito del Kaiser; Birileff ministro russo per la marina; ma quest'ultimo non ebbe conoscenza del trattato, perchè, quando invitato dallo Czar ad apporre la sua firma, il testo soprastante fu coperto con un foglio di carta asciugante. Dal punto di vista costituzionale germanico era però necessaria anche la firma del cancelliere dell'impero; e il principe di Bülow non volle mai apporla e preferì di rassegnare le proprie dimissioni.

di Theodor Wolff: *Das Vorspiel* (Il Preludio) — Monaco, *Verlag fuer Kulturpolitik*, 1924 — e ne è caratteristico il tono dimesso e supplichevole, per indurre il cancelliere a desistere dalle dimissioni, che costituirebbero « un affronto » al quale il Sovrano « non si sente di poter sopravvivere ». In secondo luogo, perchè appena lo Czar fu ritornato a Pietrogrado, ed ebbe comunicato a Lamsdorff il testo del *little agreement* — come lo aveva chiamato il Kaiser —, incautamente firmato, questi gli dimostrò la incompatibilità esistente fra gli articoli di esso (specialmente del IV) e lo spirito degli impegni successivamente contratti con la Francia sin dal tempo di Alessandro III. Perplesso, lo Czar corre ai ripari, e, in una lettera autografa diretta al Kaiser il 24 settembre (doc. n. 6247), comincia a sollevare obbiezioni, riserve, e proposte di ritocchi; ribatte il Kaiser, in una lettera del 12 ottobre, che oramai quello che è firmato è firmato (doc. n. 6248).

Il 10 novembre, la lettera dello Czar al Kaiser è più esplicita (doc. n. 6254): « La Russia non può compromettere la sua alleanza con la Francia, nè violarne gli impegni. Ed essendo poco probabile l'adesione della Francia al patto russo-germanico, lo spettro di una forte coalizione contro la Russia e la Germania può assumere forme reali ». Lo Czar ritorce qui contro la Germania lo spauracchio della ricostituzione di una « lega di Crimea » (Inghilterra, Francia, Italia), che il Kaiser avea frequentemente agitato per intimorire lo Czar! Alla lettera del 10 novembre è annesso il testo della seguente *Declaration*, con la quale lo Czar propone di completare l'accordo di Biörkö:

« Vu les difficultés qui s'opposent à une adhésion immédiate du Gouvernement Français au traité d'alliance signé à Biörkö le 11/24 juillet 1905 — adhésion prévue dans l'article IV du dit traité — il est bien entendu que l'article I de cet acte ne pourra avoir aucune application dans l'eventualité d'une guerre avec la France et que les engagements mutuels qui unissent cette dernière à la Russie seront intégralement maintenus jusqu'à l'établissement d'un accord à trois... » (1).

La manovra russa per annullare di fatto il trattato di Biörkö destò grande delusione ed irritazione a Berlino, ove, tuttavia, si insistette nel sostenere la tesi della sua validità (2); così ancora in un promemoria sottoposto dalla Wilhelmstrasse al Kaiser alla vi-

(1) Una nota a pag. 527 del vol. XIX della pubblicazione germanica afferma che da parte germanica non vi fu mai risposta circa questa *déclaration;* e dichiara infondato quanto ha scritto in proposito l'ambasciatore Bompard sulla *Revue de Paris* (vol. XXV, fasc. 3, pag. 446).

(2) Dopo lunghe discussioni era prevalso a Berlino il parere di v. Holstein, secondo il quale non conveniva chiedere alla Russia la rettifica del testo del trattato di Biörkö per riportarlo alla primitiva forma più vantaggiosa per la Germania. Ciò avrebbe obbligato il Governo tedesco ad accogliere anche la richiesta di ritocchi da parte russa, miranti ad annullare, di fatto, il trattato. Si decise di lasciare il testo così come era, giudicato sempre di alta importanza per l'efficacia diretta che esso avrebbe avuto nei riguardi della Francia, e, indiretta, nei riguardi dell'Inghilterra (doc. n. 6239).

gilia di un altro incontro che ebbe luogo con lo Czar a Swinemuende, nel luglio 1907 (doc. n. 7376, vol. XXII), ed ove è detto che, « avendo lo Czar dichiarato che l'alleanza franco-russa aveva solo carattere difensivo, essa non poteva trovarsi in contrasto con il trattato difensivo russo-germanico ». Secondo il documento germanico, la Russia si sarebbe pacata a tale dichiarazione, ma noi sappiamo che, da parte russa, il trattato di Biörkö si considerò invece come definitivamente denunciato, ancor prima della sua entrata in vigore.

*
* *

Ad un lord, che si lamentava con lui del carattere disgustevole che la politica generale andava assumendo negli ultimi tempi, Gladstone replicò di volergli indicare un'epoca, nella quale la politica *non* fosse stata disgustevole. Abbiamo voluto tener presente questo aforisma nel conservare il carattere sereno, propostoci, nelle brevi considerazioni e nei raffronti, qui intesi non già a condannare questa o quella politica, da altri seguita sotto la pressione di imponderabili moventi, ma unicamente a difendere le direttive della politica nostra dalle deformazioni, cui la documentazione unilaterale può dar luogo.

Per cinque anni la politica germanica — come ci rivelano i suoi documenti segreti — si sforzò di venire ad un avvicinamento alla Russia, e mirò a sostituire alla esistente Triplice un altro raggruppamento di potenze. Per guadagnarsi il favore degli uomini di Stato russi, riluttanti e diffidenti, si fece loro intravvedere l'appoggio germanico nella quistione degli Stretti, e del conseguente accesso al Mediterraneo; ma nessuno si sentì indotto a Berlino, dallo spirito dell'alleanza con l'Italia, a tenerci informati di quegli sforzi, di quelle mire, e, segnatamente, di quelle indirette promesse, che erano in aperto contrasto con interessi italiani così importanti da aver mantenuto inalterato l'orientamento generale della nostra politica a loro tutela, sin dal tempo della guerra di Crimea. E quanto si fosse consapevoli della portata di quel contrasto anche a Pietroburgo, è dimostrato, oggi, dalle rivelazioni dei documenti segreti russi del *Livre Noir*, con la riluttanza russa alla nostra partecipazione alla guerra, e con l'ostinato rifiuto di Sasonow ad accogliere il minimo delle pretese italiane, per l'adesione all'accordo di Londra, che Grey pur qualificava come decisiva per la guerra stessa (« the turning point of the war » — *Livre Noir* — Promemoria inglese a Sasonow del 24 marzo 1915) (1).

(1) La quistione degli Stretti appare destinata a dover testimoniare di atti poco leali compiuti, sia da una parte, che dall'altra, verso l'Italia. Infatti, anche sir Edward Grey, per vincere le ultime riluttanze russe, fa sottoporre il 22 aprile 1915 un promemoria a Sasonow, in cui è scritto: « ... l'importante è che l'Italia firmi; poi, se Sasonow crederà, si potrà farle sapere che la quistione degli Stretti e di Costantinopoli deve essere accettata dall'Italia, le cui (altre) richieste sono state soddisfatte, « *comme chose reglée* » (anteriormente, fra Inghilterra, Francia e Russia). *Livre Noir*.

Ma vi è di più. Il testo del trattato russo-germanico di Biörkö, che è poi in sostanza analogo a quello che non si era riusciti a far firmare allo Czar nel 1904, ha, è vero, carattere difensivo, e può quindi a prima vista giudicarsi come non incompatibile con gli statuti della Triplice, che ha pure carattere difensivo. Ma vi è una sostanziale differenza fra il tenore di un accordo come quello italo-francese, che prevedeva, per taluni casi particolari, l'assicurazione di reciproca neutralità, serviva, senza dubbio, ad estendere le garanzie di pace, e non ledeva la nostra fedeltà triplicista, e un patto, come quello firmato a Biörkö, nel quale si impegnava, per l'eventuale reciproco appoggio previsto, *la totalità* delle rispettive forze di terra e di mare! Assai difficilmente un tale impegno poteva conciliarsi con il trattato della Triplice, perchè in base ad esso la Germania non aveva il diritto di sottrarre agli alleati, in determinate circostanze, che avrebbero potuto bene verificarsi, il concorso pieno ed efficiente delle sue forze armate. La necessità di integrare un accordo russo-germanico con una clausola relativa alla Francia era stata sentita dallo Czar, che, nel 1904, la aggiunse di suo pugno al progetto rimessogli da Guglielmo II (Vol. XIX, parte prima, doc. num. 6124); ed essa ebbe espressione ancora più esplicita nella *déclaration* su riportata, in cui si salvaguardavano i doveri derivanti dalla precedente e sempre vigente intesa franco-russa. Da parte del Kaiser, invece, il dovere di una analoga salvaguardia, relativamente ai propri alleati non fu neanche contemplato; come non furono da lui condivisi gli scrupoli russi sulla condizione del segreto, da estendere anche agli alleati. Si ammetteva, evidentemente, a Berlino, che dell'Italia e dell'Austria si potesse disporre a piacere; o, per lo meno, si voleva metterlo in rilievo di fronte ai russi. Politica; e sia! Ma ci sia almeno consentito di reagire in qualche modo contro lo sdegno sollevato negli ambienti politici tedeschi per i cosiddetti *extratours* italiani, e di cui la pubblicazione dei documenti segreti della diplomazia germanica porta ora a ridestare l'eco già spenta (1).

Nè senza questa nostra reazione possono fra l'Italia e la Germania ristabilirsi rapporti veramente cordiali, come quelli che molteplici comuni interessi tendono oggi ad invocare; ma che devono essenzialmente fondarsi sulla reciproca comprensione delle idealità ed aspirazioni nazionali, e sulla reciproca stima.

Per quello che se ne viene a conoscere ora, una maggiore diffidenza da parte nostra, per i frequenti incontri fra *Kaiser* e *Czar*, sarebbe stata giustificata; in ogni caso più di quella che volle dimostrare il governo imperiale di Berlino in occasione dello scambio di visite fra il nostro Sovrano e il Presidente francese. E se potè giudi-

(1) Risulta, dai documenti germanici, che a fomentare lo sdegno e le diffidenze, per lo più ingiustificate, del Governo di Berlino, hanno contribuito, con poca coscienza del sentimento di dignità nazionale, nostri uomini politici, i quali solevano intrigare (se non denunciare) presso l'ambasciatore germanico a Roma contro l'opera del Governo responsabile; il tutto, con l'evidente scopo di cattivarsi l'appoggio delle sue possibili influenze per la loro successione al potere.

È generalmente noto che tale deplorevole atteggiamento di nostri uomini politici non si è limitato alla sola ambasciata di Germania.

carsi inopportuna l'insistenza germanica a che nei brindisi del nostro Sovrano fosse compresa una affermazione di fedeltà triplicista, la conoscenza della realtà induce oggi a ritenere che sarebbe forse stato opportuno un monito analogo da parte nostra, nell'apprendere, dalle agenzie telegrafiche, che Guglielmo II e Nicola II si trovavano assieme nelle acque di Biörkö.

Noi, invece, non ce ne ingerimmo, e fu corretto, da parte nostra. Dopo pochi mesi della visita del Presidente Loubet a Roma, però, l'on. Giolitti, capo del governo italiano, stimò corretto e opportuno di recarsi a far visita personale al cancelliere dell'impero alleato, onde fornirgli spiegazioni ed assicurazioni dirette, ed avere con lui modo di esprimersi sulla situazione generale. Della visita e della conversazione il principe di Bülow ha lasciato negli archivi della Wilhelmstrasse gli interessanti appunti, che sono stati ora pubblicati nel vol. XX, parte prima (doc. num. 6422), di cui traduciamo qui i brani salienti, essenzialmente perchè si abbia anche in Italia conoscenza esatta di quanto, sotto punti di vista talora diversi, già si sta largamente pubblicando e sfruttando all'estero; e anche perchè è notevole in questa conversazione la chiara visione che l'on. Giolitti vi espone della correlazione fra la quistione sociale e la solidità della monarchia popolare in Italia (1):

Homburg v. d. Höhe
28. IX. 1904.

La visita fattami dal presidente del Consiglio italiano, sig. Giolitti, trae origine dal bisogno di uno scambio di vedute sulla situazione generale con l'uomo di Stato preposto alla direzione della politica dell'alleato ed amico impero germanico. Vi si aggiunge il desiderio di mostrare anche all'esterno che nulla era mutato nelle relazioni italo-germaniche, e che la Triplice continuava a sussistere, non soltanto nella forma, ma altresì nella sostanza. Il sig. Giolitti ha accentuato senza enfasi superflua, ma con serena decisione, che l'Italia non pensa a lasciarsi adescare dalla Francia e ad abbandonare la Triplice. Essere tuttavia nell'interesse italiano di non venire con la Francia a rapporti tesi, come si era venuti nel ventennio decorso. La visita di Loubet a Roma, provocata come restituzione della visita di S. M. il Re Vittorio Emanuele a Parigi, era utile all'Italia, anche perchè con essa si sarebbe eliminata una volta per sempre la quistione del potere temporale del Papa. Vi era una sola potenza che si sarebbe potuta ritenere incline alla restaurazione di quel potere temporale, e questa era la Francia. Ma dopo che il Capo dello Stato francese aveva fatto visita a Roma, senza menomamente curarsi del Papa, la quistione era eliminata. Ecco quello che all'Italia premeva sopratutto di ottenere dalla Francia. Il governo italiano non pensava di sostituire all'alleanza con la Germania un patto, o anche solo un avvicinamento più intimo alla Francia. Esso si rendeva beneconto che soltanto al fianco della Germania l'Italia poteva conservare la sua posizione mondiale e la sua indipendenza. Il popolo italiano aveva troppo senno politico perchè la sua maggioranza non fosse d'accordo col governo. Anche i radicali di avanguardia, e co-

(1) Nelle memorie dell'on. Giolitti la visita del presidente Loubet in Italia e la visita che egli stesso fece al principe di Bülow nel settembre successivo sono riferite nelle pagine 219-226 del volume I (edizione Treves, 1922).

munque coscienti, non intendevano distaccarsi dalla Germania. S. M. Re Vittorio Emanuele sarebbe egualmente persuaso della necessità di procedere d'accordo con la Germania, e più ora, che prima...

Egli sapeva bene che i rapporti fra l'Italia e l'Austria non potevano essere che cordiali, e amichevoli, o tali da portare a un conflitto... Desiderabile era che il governo a. u. non trattasse troppo inamichevolmente i suoi sudditi italiani. Questi, anche per il loro esiguo numero, non potevano costituire un pericolo serio per lo Stato austriaco. Perchè dunque spingerli alla opposizione e contro l'elemento tedesco della popolazione? Naturale sarebbe il procedere d'accordo degli elementi italiani e dei tedeschi contro gli slavi. Se, invece, sulle coste settentrionali dell'Adriatico, gli italiani si univano oggi in parte con croati e slavi contro i tedeschi, questo non deponeva in favore dell'abilità del governo centrale, nè di quella del partito tedesco.

Il sig. Giolitti ha dichiarato con fermezza che l'Italia non pensa a impegnarsi in Albania. Con uguale fermezza gli ho replicato che non vi pensava neanche l'Austria. Qualificai poi come del tutto infondata l'affermazione del sig. Giolitti, che « il partito militare austriaco » avesse progetti di ingrandimento o almeno intenzioni di una politica balcanica più attiva. Il sig. Giolitti desidera prolungata più che sia possibile l'esistenza della Turchia, e, quando quell'impero avesse a sfasciarsi, il sorgere di Stati balcanici indipendenti. La libertà dell'Adriatico essere una quistione vitale sia per l'Italia, che per l'Austria-Ungheria; l'Albania dover dunque rimanere per entrambi un *Noli me tangere*.

Il prestigio russo ha sofferto, agli occhi del sig. Giolitti, per gli insuccessi riportati in Estremo Oriente. La Russia non gli impone più. Vero è, che egli, come la maggior parte degli italiani, è troppo liberale per poter simpatizzare con la Russia. Egli desidera la rapida fine della guerra, perchè in tal caso la Russia sarebbe definitivamente scacciata dall'Oceano Pacifico, dove la sua presenza non fa che intralciare il libero commercio altrui. D'altra parte la Russia, qualora costretta a concludere la pace, prima di aver potuto conseguire grandi successi, perderebbe tanto prestigio anche in Europa, e segnatamente nell'Europa orientale, da non poter essere più pericolosa per la libertà dei popoli balcanici. Il sig. Giolitti comprese, tuttavia, che ogni tentativo di intervento, prima del conseguimento di grandi e decisivi successi, sarebbe stato risentito in Russia come una grave offesa, ed era perciò da escludere *a priori*.

Dell'attuale Pontefice il sig. Giolitti si dichiara contento. Egli si rallegra del *Kulturkampf* francese, ma accenna che egli non sarebbe stato così insensato da inscenarne uno analogo in Italia. Il popolo italiano era scettico e inaccessibile a comprendere come, per quistioni religiose, ci si possa scaldare tanto. Mi fu difficile di spiegare al sig. Giolitti perchè una gran parte dei tedeschi si era tanto agitata a proposito della soppressione del § 2 della nostra legge sui gesuiti. Quando alla fine, il sig. Giolitti ebbe compreso, osservò che il dottrinarismo germanico era inafferrabile. Il sig. Giolitti esprime, del resto, il timore che il sig. Combes, con le sue esagerazioni, possa portare in Francia a una reazione clericale; cosa che riescirebbe naturalmente assai poco gradita agli italiani. Loubet e Delcassé gli avrebbero detto di trovare molto esagerato l'anticlericalismo di Combes.

All'interno il sig. Giolitti si sente sicuro del fatto suo. Rudinì lo appoggia; e Sonnino ha poche forze; i clericali non gli procurano difficoltà. Leone XIII e Rampolla avrebbero mirato ad eliminare la

monarchia italiana e a far sorgere in sua vece una repubblica federale, sotto protezione francese, e con il Pontefice alla testa; così come l'aveva immaginata Napoleone III alla pace di Villafranca. Pio X era, invece, un semplice prelato di campagna, alieno alle macchinazioni politiche. S'intende, che nella forma esteriore, il Papa non poteva abdicare ad alcuna delle rivendicazioni della Chiesa; e nessun italiano pretendeva ciò. Nella realtà Pio X cercava di mantenere e di rafforzare la monarchia italiana. In merito alla quistione sociale, il sig. Giolitti mi ha detto che nell'ultimo decennio si era verificato un notevole mutamento in Italia, in quanto che i vecchi repubblicani borghesi *à la* Mazzini potevano dirsi scomparsi. L'Italia aveva ora invece i socialisti. Il sig. Giolitti è del parere che la monarchia debba in Italia mantenersi neutrale di fronte alle lotte economiche, fintanto che non ne sia turbato l'ordine pubblico. Se essa vi prendesse parte fino a identificarsi col capitale, data la pressione che grava in Italia sulle classi lavoratrici, specialmente della campagna, la monarchia sarebbe perduta. Il fatto che la monarchia parteggi in Italia per la elevazione delle classi inferiori non impedisce che ogni tentativo di rivolta sarebbe senza riguardo fronteggiato. Mi invitò a non dubitare, che egli avrebbe così agito, all'occorrenza. Quindi mi fece osservare che la monarchia è molto più solida in Italia, di quanto generalmente si ritiene all'estero. Bastava che io rileggessi tutti i rapporti inviati dopo il '60 dai vari diplomatici stranieri accreditati presso il regno d'Italia, e riguardanti le condizioni della penisola, per convincermi come — ad eccezione degli inglesi, dimostratisi più sereni osservatori — quei signori non abbiano che profetizzato la imminente caduta della dinastia sabauda. Ma, come hanno errato i profeti di allora, erravano anche oggi tutti coloro, che giudicavano la situazione italiana con eccessivo pessimismo. La monarchia si sarebbe ulteriormente affermata in Italia, e l'Italia avrebbe seguito, come prima, le direttive che portavano la sua politica all'alleanza con la Germania, e ad appoggiarsi alla Germania.

F.to: V. BUELOW.

Ho invano cercato, nella voluminosa raccolta dei documenti germanici finora pubblicati e che contengono persino l'abbozzo di un dispaccio personale segreto del Kaiser al presidente Roosevelt con la comunicazione dell'accordo di Biörkö (dispaccio fermato per concorde parere di Bülow e di Holstein), l'espressione di un criterio analogo di correttezza e di opportunità, nei riguardi di quanto da anni si andava concretando fra Berlino e Pietrogrado, e che portò a un vero e proprio trattato di alleanza fra i due imperi; anche se esso non ebbe che realtà effimera.

MANFREDI GRAVINA.

L'ALTO COSTO DELLA VITA

PREZZI, MONETA E DEBITO FLUTTUANTE

Persistenza degli alti prezzi.

« L'alto costo della vita è rimasto nel dopo guerra uno dei problemi che più travagliano il popolo italiano. Esso ne intristisce l'esistenza e ne deprime il morale, mentre produce un'ondata di malessere e di malcontento, che si riflette su tutto l'andamento della vita nazionale. Si comprende quindi facilmente con quale senso di sollievo e di soddisfazione il popolo italiano abbia accolto le recenti dichiarazioni dell'on. Mussolini, e come esso attenda che siano tradotte in atto dalla ferma e forte volontà del Presidente del Consiglio. E' quindi opportuno il momento per esaminare in breve la questione dal punto di vista tecnico, ma col saldo proposito di giungere a conclusioni precise e sopratutto pratiche ».

Sono queste le dolenti note da noi scritte tempo fa (1) nel luglio 1923 e che ripetiamo a nuovo, perchè in allora come oggi rispecchiano le condizioni reali della vita del paese, intorno alle quali l'on. Mussolini ebbe ad esprimersi, con senso di sincero rammarico, nel suo forte e lodato discorso del 7 giugno alla Camera dei Deputati.

Ma prima di addentrarci nell'argomento, ci sia consentito di attestare i vivi ringraziamenti dell'animo nostro alla stampa italiana d'ogni regione e di ogni partito che nel luglio 1923 così largamente esaminò e discusse, spesso consentendo e talora dissentendo, le nostre conclusioni dello scorso anno. L'eccezionale ampiezza delle discussioni sollevate da quelle modeste pagine, attesta un fatto solo: che il problema del caro-vivere è sentito da un capo all'altro d'Italia e da larghe classi sociali, cosicchè, ben si può dire, che esso interessa tutta la popolazione del Regno.

Nè le condizioni odierne sono diverse da quelle del passato. Infatti la Camera di Commercio di Milano pubblica, al finire di ogni mese, una elaborata e preziosa statistica del numero indice dei prezzi all'ingrosso (che evidentemente regolano i prezzi al minuto ed il relativo costo della vita). Da essa risulta che ponendo uguali a 100 i prezzi dell'anno 1913, si ebbero i seguenti:

(1) *L'alto costo dalla vita*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1923.

Numeri indici medii dei prezzi all'ingrosso a Milano (1).

1913	100	1922	529,35
1923	535.78	1924	553,51

Ed in tempi recenti abbiamo il seguente andamento:

	Anno 1923 numero	1924 numero	1925 numero
gennaio	523.52	543.09	612.06
febbraio	533.68	543.11	623.88
marzo	547.47	549.39	625.63
aprile	549.68	550.54	
maggio	542.82	546.55	
giugno	539.24		

Questi diligenti dati largamente ricordati dal ministro De Stefani nel suo pregevole discorso al Senato del 27 giugno u. s., dimostrano tre fatti:

1° il costo della vita in Italia da 100 nell'avanti guerra è cresciuto ad una media di circa 625 e più, cosicchè praticamente il costo della vita oggi è più di *sei volte* quello dell'avanti guerra;

2° l'indice medio dei prezzi all'ingrosso in Italia (di circa 625 contro 100 nell'avanti guerra) è notevolmente più alto di quello dei paesi d'Europa a moneta sana o quasi sana. (In febbraio Inghilterra (169), Olanda (158), Svizzera (181), ecc...., mentre è notevolmente inferiore a quello dei paesi a moneta fradicia, della stessa Europa Austria, Germania, Russia, ecc....);

3° il prezzo dei generi in Italia non accenna, in tempi recenti a diminuire, ma piuttosto a stabilizzarsi intorno a 625 dopo il forte rialzo verificatosi negli ultimi anni. Ed a tale sostenutezza di prezzi concorrono sia i generi alimentari, sia i generi industriali ed i primi più di questi ultimi. Questi diversi punti ci conducono a chiarire il grave disagio che l'alto costo della vita cagiona al popolo italiano producendo, in massima, un forte disquilibrio nel bilancio domestico di numerose famiglie. Infatti, un'azienda famigliare in assoluto pareggio prima della guerra presentava il seguente bilancio:

Spesa 100 — *entrata* 100;

ma per effetto della guerra lo stesso bilancio viene così modificato

Spesa 625 — *entrata* x.

Adunque la spesa è cresciuta più di 6 volte ponendo in disavanzo ed in disagio tutte le famiglie la cui entrata non è aumentata in uguali proporzioni e che si videro perciò costrette a restringere i consumi. Bastino queste cifre per indicare quante furono e sono gravi le sofferenze del popolo italiano, del tutto condivise da non pochi altri paesi ex belligeranti.

(1) Giova avvertire che nel luglio 1924 la Camera di Commercio di Milano ha in parte modificato l'elenco delle merci considerate nella compilazione degli indici.

Le cause dell'alto costo della vita.

Non meno necessaria si presenta l'indagine sulle cause dell'alto costo della vita, che così si possono riassumere:

il deprezzamento della carta moneta e quindi il corso sfavorevole dei cambi;

l'altezza delle tariffe doganali, daziarie e ferroviarie;

l'aumento delle imposte;

il rincaro delle pigioni;

l'aumento dei consumi;

la ragione dei salari ed il minore rendimento della mano d'opera;

i sopra-profitti esagerati, specialmente degli intermediari, dei commercianti e dei rivenditori al minuto.

Moneta e costo della vita.

Come si scorge, queste cause dell'alto costo della vita sono di due ordini diversi:

cause di ordine *monetario;*

cause d'ordine *economico.*

E questo è pure il pensiero dell'on. Ministro De Stefani, che nel discorso al Senato del 27 giugno ebbe a dire: « Il sistema generale dei prezzi di un qualsivoglia paese è dominato, oltrechè dalle circostanze *d'ordine monetario*, dall'altezza della tariffa dei dazi doganali », ecc. Posto dunque il principio che i prezzi e quindi il costo della vita sono dominati da due fattori — *il fattore monetario* ed il *fattore economico-finanziario* — ciò che importa è di determinare in massima quale sia l'influenza rispettiva che l'uno e l'altro fattore esercita sulla formazione dei prezzi e quindi sulla determinazione del costo della vita. Ma a questo proposito non abbiamo che richiamarci all'opinione espressa in passato (1° luglio 1923) secondo la quale l'elemento monetario domina e predomina in tutta questa materia, per giungere alla conclusione che « la svalutazione della lira-carta italiana... costituisce la causa vera e fondamentale dell'alto costo della vita » (1). E la dimostrazione è ben facile e ci viene offerta ogni giorno dal corso dei prezzi e dei cambi.

Infatti oggidì la lira-carta italiana è quotata alle borse svizzere circa 21 centesimi-oro, cosicchè il cambio sulla Svizzera s'aggira intorno a 471 e più: il che significa che occorrono almeno 471 lire italiane per comperare 100 franchi oro svizzeri. Adunque quando noi diciamo che il numero indice medio dei prezzi odierni è di 625, noi esprimiamo questo numero in moneta carta deprezzata oltre al 78 per cento del valore oro. Se invece questo stesso numero (di 625 in carta) fosse espresso in moneta alla pari coll'oro (com'era il biglietto italiano nell'avanti guerra) esso — alla ragione di 471 lire carta per 100 franchi svizzeri — corrisponderebbe alla cifra ben più modesta di 131 oro.

(1) *L'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1923.

Ciò vuol dire che in Italia l'indice medio dei prezzi all'ingrosso in oro è di 131 e che esso sale a 625 unicamente a causa del deprezzamento della lira-carta italiana, che dalla pari di 100 è scesa a circa 21 centesimi. Questo principio, da noi esposto nel luglio 1923, secondo il quale l'alto costo delle derrate e della vita è anzi tutto determinato dal deprezzamento della lira-carta, per quanto rigorosamente esatto e tecnicamente vero, sollevò da principio in Italia non pochi dubbi e qualche obbiezione. Ma oramai la sua esattezza e verità è generalmente ammessa ed è del tutto comprovata dall'esperienza pratica. Infatti, nei paesi nei quali la moneta va ritornando verso l'antica parità dell'oro (come in Inghilterra) il costo dei generi e della vita è andato gradualmente scemando; mentre, in senso contrario, negli Stati nei quali si ebbe una forte discesa nel corso della valuta cartacea (Austria, Germania, ecc.) si constata pure un rapido aumento nei prezzi delle derrate e nel costo della vita fino a cifre fantastiche.

Ma più eloquente e più luminosa d'ogni altra, fu la recente esperienza della Francia dove risultò tecnicamente provata l'assoluta interdipendenza fra il corso della moneta ed il costo della vita. È noto che in tempi recenti il franco francese carta discese gradatamente alle Borse svizzere da circa 40 a soli 27 centesimi oro (1). Nel frattempo il costo della vita seguiva in Francia il corso opposto e saliva a misura che il franco discendeva. Da ciò il senso profondo di malessere e di malcontento che questo fenomeno cagionò in tutto il paese e che contribuì in molta parte al risultato delle elezioni del maggio del 1924 ed alla crisi politica che ne fu la conseguenza. Oggidì « la difesa del franco » è diventata la bandiera di tutti i partiti, in Francia, desiderosi di acquistare il favore popolare mediante la diminuzione del costo della vita.

A questo punto giova porre in rilievo due ordini di dati. Il primo, che ricaviamo dal pregevole Bollettino della Camera di Commercio di Milano (e riprodotto nel discorso De-Stefani), ci presenta *il potere di acquisto* della lira italiana, calcolato sulla media generale dei prezzi che si concreta nelle seguenti cifre:

ANNI	POTERE DI ACQUISTO
1912	di 100 Lire
1921	» 19,44
1922	» 18,84
1923	» 18,67
1924	» 18,08
1925 (marzo)	» 15,98

Queste cifre ci dimostrano in modo eloquente quanto sia stato grave l'aumento del costo della vita in Italia, poichè il potere d'acquisto di 100 lire d'avanti guerra è sceso oggidì a circa 16 lire; il che vuol dire che attualmente occorrono 100 lire per comprare in media ciò che nell'avanti guerra si acquistava con 16 lire. Ciò dimostra appunto che il costo della vita è rincarato di oltre *sei volte*.

Un altro ordine di dati, che ricaviamo dal *Bulletin de Statistique de la Société des Nations*, dimostra a vista d'occhio quanto sia stretto

(1) *La discesa del franco francese*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1924.

il rapporto che corre fra il deprezzamento della moneta e i prezzi all'ingrosso in varî paesi alla fine del marzo 1924 e che in massima ha variato di poco. Prendendo uguale a cento il valore della moneta alla pari col dollaro e pure uguale a cento il numero indice dei prezzi all'ingrosso avanti guerra, abbiamo i seguenti:

Stati	NUMERI INDICI Moneta	Prezzi all'ingrosso
Stati Uniti	100	150
Stoccolma	102	162
Amsterdam	108	169
Svizzera	109	181
Londra	111	165
Madrid	139	180
Parigi	412	519
Italia	432	538
Vienna	1.447.285	1.912.000

Da queste cifre risulta che i paesi a basso cambio (Stati Uniti, Inghilterra, Svezia, Svizzera) hanno anche un basso numero indice dei prezzi all'ingrosso e un basso costo nominale della vita: i paesi a cambio medio (Italia, Francia) hanno pure un costo medio della vita e per ultimo i paesi a moneta e cambio disordinato (Austria, Ungheria, Polonia, Germania) hanno anche dei costi della vita altissimi e quasi fantastici. Il che è la riprova più convincente di quanto abbiamo sopra affermato, che l'alto costo della vita dipende in prima linea ed essenzialmente dal deprezzamento della moneta e dal conseguente disordine dei cambi.

Anche in Italia il problema non si pone in termini diversi. Il costo della vita è andato gradatamente crescendo dalla guerra in poi, a misura che deprezzava il valore oro della lira carta: se quindi vogliamo mitigare l'alto costo della vita il primo ed il più essenziale dei rimedi è quello di rialzare e di rivalutare la lira carta finchè ritorni alla pari coll'oro come era prima della guerra. A dare un'idea della grande influenza che il fattore monetario (benchè non sia il solo) esercita sul costo della vita, basti calcolare che esso rappresenta circa il 75 per cento dell'aumento dei prezzi. Cosicchè fino a quando non sia risanata la moneta è vano sperare un sensibile ritorno verso prezzi miti. Quindi il problema che dobbiamo affrontare, in prima linea, oggi non è tanto quello di ridurre il costo delle merci, ma di rialzare il valore della lira-carta. Nella lotta contro l'alto costo della vita « il primo punto da superare è la rivalutazione della moneta e la sistemazione dei cambi: senza di ciò cade l'intero programma e fallisce » (1). Qualunque caso pratico preso dall'esperienza quotidiana ci attesta l'assoluta verità di questa proposizione. Un paio di buone scarpe inglesi costa oggidì in Italia una sterlina-oro ossia 25 franchi oro. Ma alla sua volta la sterlina oro costa 117 lire carta, per conseguenza un paio di scarpe inglesi costa in Italia 117 lire carta. Se invece la lira carta cominciasse a salire di valore, cosicchè

(1) *L'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1923.

la sterlina discendesse a 50 lire, anche il prezzo del paio di scarpe diminuirebbe da lire 117 a lire 50, ossia alla metà. Lo stesso dicasi dei prezzi degli altri oggetti di abbigliamento. Nessun altro provvedimento potrebbe dare un risultato simile; ed è quindi evidente che il cardine primo del problema consiste essenzialmente nel risanare il valore della lira: le altre misure possono concorrere anche esse allo stesso scopo. Infatti il deprezzamento della lira influisce non solo a rialzare i prezzi di tutti gli articoli di importazione estera, ma anche quelli degli innumerevoli articoli di produzione italiana, il cui prezzo è regolato dalla concorrenza straniera. In conclusione il problema della lotta contro l'alto costo della vita si riduce al problema della lotta per la rivalutazione della moneta. Per essa è nota la politica necessaria a seguirsi e che, come abbiamo più volte additato negli anni scorsi (1), si deve esplicare in una serie di misure e di fasi progressive, la cui successione logica e pratica è in massima la seguente, come abbiamo ampiamente esposto nel luglio 1923:

ordine pubblico e normalità di vita nazionale;

politica estera dignitosa, di pace, di buon vicinato e di amicizia con gli altri popoli;

pareggio del bilancio dello Stato e degli enti locali;

avanzo di bilancio;

consolidazione e riduzione della moneta cartacea eccedente;

consolidazione dei debiti del tesoro e loro possibile riduzione, secondo l'esempio inglese. Come si scorge, anche in questo caso ci troviamo di fronte a due ordini di provvedimenti: gli uni di carattere generale, gli altri di carattere economico finanziario che costituiscono particolarmente il programma della « ricostruzione ».

Se tutta l'esperienza pratica del passato non fallisce, questo doppio programma di normalità e di ricostruzione, a misura che verrà attuato, deve logicamente produrre i seguenti risultati:

1° aumento del valore-oro della lira carta;

2° miglioramento dei cambi con l'estero;

3° diminuzione dei prezzi e del costo della vita;

4° revisione del caro viveri e dei profitti come conseguenza del minor costo della vita;

5° assetto generale dell'economia del paese e degli scambi internazionali sulle basi di una moneta-oro, sana e reale.

Le linee generali di questo programma di ricostruzione sono in massima concordi con i buoni e saggi propositi manifestati dall'on. ministro De Stefani nei suoi recenti discorsi pronunciati al Senato ed alla Camera dei Deputati, e che si possono riassumere nei punti seguenti:

1° pareggio del bilancio;

2° conversione e riduzione del debito fluttuante;

3° mitigazione delle punte di maggiore asprezza della pressione tributaria.

In base alle previsioni presentate dal Ministro al Senato e migliorate in documenti successivi, il bilancio 1923-24 si è chiuso con

(1) *Nuova Antologia*, 1° luglio 1923, pag. 87.

disavanzo di soli 623,000,000 che si ritiene andrà gradualmente diminuendo di mese in mese, cosicchè il Ministro, come aveva annunciato al Senato, ha potuto in quest'anno presentare il bilancio 1925-26 in avanzo. Giova pure ricordare che nel suo discorso al Senato del 27 giugno, l'on. Ministro del Tesoro ha dato lettura di un decreto legge del 28 febbraio 1924, n. 210, con cui: « Per provvedere al rim-« borso dei buoni del Tesoro, ordinari, triennali e quinquennali, e « alla graduale estinzione del debito da essi rappresentato, è autoriz-« zata l'emissione di obbligazioni fruttanti l'annuo interesse di lire 4.75 « per ogni cento lire di capitale nominale, al netto di ogni imposta e « tassa presente e futura, ed ammortizzabili nel termine di anni 25. « L'ammontare della prima emissione è stabilita nella somma di lire « 5 miliardi. È data facoltà al Ministro delle Finanze di variare tale « limite e di decretare nuove emissioni ».

La via indicata da questo provvedimento è ottima e non possiamo che seguire con plauso l'on. Ministro lungo di essa, confidando che le condizioni del paese e del mercato, interno ed estero, gli consentano di estendere la sua azione al riguardo. Infatti tutto poteva far sperare che l'annuncio di una operazione simile avrebbe bastato ad influire favorevolmente sui corsi della lira e dei cambi, mentre essi furono in questi mesi piuttosto deboli alle borse estere. Questa stabilizzazione ci è ad ogni modo di buon augurio come punto di partenza verso più alte mete a cui non potrà certamente fallire una politica che segua le due vie parallele della normalità e della ricostruzione. E cammin facendo l'on. Ministro non tarderà a scorgere la convenienza di intensificare l'opera sua nella direzione da lui saggiamente presa. E sopratutto giova affermare la convenienza e la ragionevolezza di aumentare i limiti o la serie delle operazioni in guisa da provvedere non soltanto al rimborso dei buoni del Tesoro a breve scadenza, ma anche alla graduale e progressiva estinzione dei biglietti emessi per conto dello Stato. L'ingente ammontare di oltre 7 miliardi di questa circolazione per conto dello Stato, in aggiunta a più di 2 miliardi di biglietti di Stato, pesa ed influisce sfavorevolmente sul corso della lira italiana e per conseguenza sui cambi con l'estero e sull'alto costo della vita. La diminuzione graduale, ma ferma e costante di questa enorme massa di carta, costituisce il migliore passo verso la restaurazione economica del paese e verso la sua sistemazione monetaria. A tale uopo gioverà preparare nel bilancio i mezzi necessari che non sono certamente nè lievi, nè facili. La eliminazione graduale di 8 a 9 miliardi di biglietti a carico dello Stato, richiede un margine di bilancio di oltre 500 milioni di lire all'anno, e questo avanzo bisogna predisporre e preparare con fermezza, concentrando intorno ad esso i massimi sforzi di una finanza indirizzata alla nobile e benefica meta. Occorre a tal fine resistere ad ogni costo, a qualsiasi spesa non compensata da nuove entrate e sopratutto a qualsiasi sgravio anche attraente, che indebolendo il bilancio ritarderebbe l'opera della ricostruzione, i cui risultati saranno assai più benefici per lo Stato e più vantaggiosi per i contribuenti.

Forse il miglior sgravio che si possa accordare in questi momenti alle popolazioni (oltre il ribasso del costo della vita) sarebbe

quello di mitigare le durezze fiscali, alle quali si è dovuto ricorrere per migliorare l'entrate, ma che sono risentite dai contribuenti, sopratutto in un paese ad alte aliquote. Da più parti si elevano forti lagnanze per i metodi di accertamento e di esazione delle imposte dirette, particolarmente della tassa sul patrimonio e dei sopra profitti di guerra, cosicchè può parere prudente e ragionevole l'adozione di metodi più miti. Oltre ciò è indispensabile fermare l'aumento di circolazione delle banche di emissione, secondo l'ordine del giorno approvato dal Senato il 27 marzo u. s.

L'alto costo della vita rappresenta oggidì una delle conseguenze più gravi e dolorose della perturbazione economica prodotta dalla guerra. Ma esso non si può combattere con provvedimenti isolati e parziali. Gioverà assai più dare opera ferma e costante al risanamento generale dell'economia pubblica, mediante una « politica di normalità e di ricostruzione ». Il punto di partenza risiede nel pareggio che dobbiamo raggiungere e consolidare con ogni sforzo, senza lasciarci deviare da considerazioni apprezzabili, ma secondarie. Anche in politica se vogliamo arrivare alla meta bisogna graduare i problemi ed adottare per essi, come disse a ragione l'on. Ministro, un giusto ordine di successione. Una volta raggiunto il pareggio e dopo averlo consolidato mediante un vero e proprio avanzo effettivo, giova anzitutto affrontare la sistemazione del debito del Tesoro nelle sue due parti:

1° circolazione cartacea a conto dello Stato;

2° buoni del Tesoro a breve scadenza.

Anche la Francia si propone la soluzione dello stesso problema, secondo le dichiarazioni dei successivi ministeri.

In conclusione è da sperare che in Italia le migliori forze del paese si stringano intorno allo Stato per collaborare con esso nell'impresa di consolidazione e conversione del debito fluttuante, che abbraccia circa 34 o 35 miliardi di passività, e che quindi ben merita l'azione virile e concorde di tutti gli organi pubblici e di ogni classe di cittadini.

La conversione e la riduzione del debito fluttuante, specialmente dei biglietti emessi per conto dello Stato, che abbiamo sempre calorosamente propugnata in queste pagine (1) ed in Senato, costituirà un passo notevole verso la ricostruzione economica e finanziaria del paese: ma essa farà di più perchè — giova sperarlo — segnerà la rivalutazione della lira italiana, dolorosamente scesa a 21 centesimi-oro, e formerà il punto auspicato di partenza del miglioramento dei cambi, del ribasso dei prezzi e della diminuzione dell'alto costo della vita.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) *La conversione del debito fluttuante e l'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1924.

NOTIZIE LETTERARIE

GINO ARIAS, *La questione Meridionale*. Zanichelli, Bologna.

Quando Pasquale Villari, alla fine del 1899, richiamava, in queste colonne, l'attenzione del Paese sui suoi *Nuovi problemi*, poteva dirsi iniziato il periodo risolutivo degli studi intorno a una questione complessa: la parte che il Mezzogiorno d'Italia ha nella vita della Nazione. Non erano mancate anche prima indagini accurate intorno a questo o a quest'altro aspetto particolare del problema, o ricerche intorno alla fisonomia che l'uno o l'altro lato del problema assumeva nelle diverse aree geografiche d'Italia. Fin dagli inizi dell'avvento della Sinistra al potere era apparso, nell'« Archivio di Statistica » il notevolissimo scritto che Luigi Bodio consacrava allo studio dell'emigrazione italiana nel 1876, anno in cui comincia un nuovo periodo nella storia del nostro flusso migratorio nell'America meridionale. Nello stesso tempo, o quasi, appariva lo studio di Sidney Sonnino sulle condizioni sociali del contadino siciliano: studio condotto sulla base di vaste ricerche, in gran parte personali, costruito con metodo severo, animato da un profondo senso d'italianità. E pochi anni dopo, nel 1883, apparivano quegli « Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola » che costituiscono tuttora, specialmente per alcune loro parti, una preziosa raccolta di elementi da cui non può astrarre lo studioso che si proponga di conoscere le intime relazioni esistenti tra le condizioni del suolo e quelle economiche della popolazione, fra le varie forme di vita sociale e le caratteristiche psicologiche di tanta parte del nostro Mezzogiorno. Ma la necessità d'una ricerca approfondita del problema, nel tempo e nello spazio, appare in tutta la sua evidenza solo verso il principio del secolo presente quando Raffaele De Cesare illustra, anche nelle sue cause demografico-sociali, *La fine d'un Regno*, e Pasquale Villari pubblica i suoi *Scritti sulla questione sociale in Italia* (Firenze, 1902) in cui rivivono le *Lettere meridionali* apparse fin dal marzo 1876 nell'« Opinione », e *La Sicilia e il Socialismo*, pubblicato in queste colonne.

Da quel tempo gli scritti sulla questione meridionale si fanno sempre più frequenti. All'articolo che chiarisce, nelle più diffuse riviste di cultura generale, le conseguenze che alla vita complessa del Paese derivano dal fenomeno migratorio, si avvicendano il discorso parlamentare sulla funzione che i risparmi dei nostri emigranti hanno nel risorgimento economico della Nazione (Luigi Luzzatti, 1900),

e l'articolo che nella rivista tecnica illustra l'entità di questi risparmi che permettono la conversione della rendita (G. Montemartini, nel « Giornale degli economisti », 1904). A raccolte di scritti e discorsi *Sulla questione meridionale* (E. Ciccotti, 1904), si alternano la monografia di carattere geografico che inquadra la vita d'un Comune nella vita della Sicilia e dell'Italia (*Mòdica*, 1904) e scritti analoghi a quello che Leopoldo Franchetti detta nel 1911, per la « Nuova Antologia »: *Mezzo secolo d'unità nell'Italia meridionale*. Alle indagini di carattere geomorfologico, climatologico, antropogeografico relative a determinate aree della parte meridionale della penisola, o della Sicilia e della Sardegna, e alle ricerche sulla malaria o, in genere, sulle condizioni patologiche e igieniche, si accompagnano quelle di natura economica, che devono estendersi necessariamente a tutta l'area italica. Ed ecco il calcolo areometrico relativo ai singoli Comuni del Regno, preceduto da *L'Italia economica* del Bachi e da *L'Italie économique et sociale* del Lemonon, e seguìto, a cinque anni di distanza, dalla felice sintesi dell'Ulpiani sui privilegi del suolo e del clima d'Italia (1918). Ed ecco tutta una copiosa serie di lavori sull'aspetto demografico, finanziario e psicologico dell'emigrazione italiana; ed ecco, cogli studi generali di carattere giuridico, come quello sulla legislazione delle acque dello Scialoja, tutta una serie di lavori che anche nel titolo si richiamano alla questione meridionale (Niceforo, Nitti, Colajanni, Preziosi, Fiore, Renda, Fortunato, Perrone, Ruini, Lanino).

Lo Stato italiano e la questione meridionale di Giustino Fortunato (Bari, 1911) pone in tutta evidenza l'importanza politica del problema che viene compresa da un pubblico sempre più vasto, a cui la catastrofe sismica calabro-sicula del 28 dicembre 1908 ha rivelato in parte, con alcune particolari condizioni di vita sociale, determinate caratteristiche psichiche predominanti in molti paesi dell'Italia meridionale. Si afferma sempre più netta la necessità d'un lavoro largo e comprensivo che indaghi con metodo rigoroso i varî aspetti della questione e dall'analisi di fatti molteplici, studiati in relazione all'ambiente fisico e storico, risalga a una visione integrale del problema la quale permetta consigli e provvedimenti utili alla unità collettiva nazionale.

Può dirsi, senza riserva, che questo scopo è stato raggiunto da Gino Arias, studioso di chiara fama, professore ordinario d'economia politica all'Università di Genova. La lettura dei due ponderosi volumi editi da Nicola Zanichelli (*La questione meridionale*, 1921-22: pp. XII-518 con 9 tav.; pp. 672, in-8° gr.) ha confermato, specialmente fra i tecnici, il giudizio della Commissione che nel 1919 decretò all'Arias il premio del concorso « Pasquale Villari » bandito dalla R. Accademia dei Georgofili di Firenze. *La questione meridionale* di Gino Arias, alla cui diffusione nuocerà, pur troppo, il prezzo apparentemente alto imposto dalle attuali condizioni del mercato librario (L. 110), merita veramente il giudizio lusinghiero di A. Loria, R. Dalla Volta, R. De Ruggiero, M. Marsili-Libelli, A. Graziani, che le decretarono il premio « Pasquale Villari » (L. 10,000), essendo evidentemente opera pregevolissima per quantità di ricerche

su documenti nuovi, « per universalità di disamina storica, economica, statistica, finanziaria, giuridica, che attesta di una singolare versatilità di mente dell'autore, il quale sa poi concentrare in unico foco i raggi varî ed apparentemente divergenti ».

L'Autore illustra, anzitutto, nel primo volume, le *fondamenta geografiche del problema meridionale*. Valendosi particolarmente dei lavori di Filippo Eredìa, mette in relazione le condizioni di produzione agraria con tre tipi di piovosità, estesi rispettivamente: nella zona costiera adriatica fra Ancona e Bari; in gran parte della penisola salentina oltre che nell'area lucano-calabra e in Sardegna; nelle estremità meridionali della penisola salentina e calabra, e nella Sicilia. Il primo tipo è caratterizzato da grande piovosità in gennaio, alla quale fa riscontro il minimo del marzo; il secondo dalla scomparsa del minimo del marzo; il terzo, che può dirsi anche tipo marittimo di piovosità, ha per sua caratteristica un solo massimo di piovosità, che coincide colla fine dell'autunno e col principio dell'inverno. Fu osservato che in Puglia le annate meno ubertose sono quelle caratterizzate da molta pioggia in estate e da poca pioggia in inverno; e qui, come altrove, la spiegazione è da rintracciarsi nel fatto che le culture agrarie si sono adattate al regime del minimo di piovosità estiva e del massimo invernale. Non solo le differenze tra le condizioni termiche, ma anche quelle tra le condizioni di nebulosità si riflettono necessariamente nella produzione agraria: la diversità della produzione agraria fra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale non è dovuta soltanto alle variazioni termiche (la media annua è di circa 10 gradi a Belluno, e di circa 18 e mezzo a Trápani), ma anche al fatto che mentre in Sicilia, durante l'estate, si ha una nebulosità che discende anche al 10 per cento, nella stessa stagione la nebulosità conserva nel restante d'Italia un valore oscillante fra il 30 e il 50 per cento. Le differenze della produzione agraria non possono certo riportarsi soltanto a fatti d'ordine analogo, come la diversità fra le varie aree di piovosità della stessa Italia meridionale: 450 millimetri nel Tavoliere di Puglia; da 500 a 700 millimetri nel restante delle Puglie, in parte della Basilicata e nella maggior parte di Sicilia; da 1200 a 1400 millimetri nell'area presso Avellino. Evidentemente, accanto a fatti d'ordine climatico sono fatti d'ordine geologico e morfologico, ai quali è necessario estendere l'indagine. Ma di questa trascuranza non può, fondatamente, farsi colpa all'Autore, poichè un esame approfondito della questione esige una padronanza assoluta del metodo di ricerca geografica; implica cioè la necessità di una preparazione che devesi propriamente esigere dal geografo, e non dall'economista. Esiste indubbiamente, come risulta dai lavori di Roberto Almagià, una differenza notevole tra i caratteri presentati dalla franosità nell'Appennino settentrionale e quelli che si osservano nell'Appennino meridionale. Ma non all'economista spetta la valutazione antropogeografica del fenomeno. Se, a tutta prima, appare più adeguato un titolo meno comprensivo, data la prevalenza assoluta che ha in questa prima parte del lavoro l'indagine relativa al fattore climatico, la denominazione *Le fondamenta geografiche* appare giustificata dall'opportunità di una piena rispondenza al titolo

della seconda parte: *Le fondamenta storiche del problema meridionale.*

Il tema, vastissimo, è svolto degnamente, nelle sue linee generali. Nelle sue linee generali, perchè solo una trattazione amplissima potrebbe illustrare sotto tutti i suoi aspetti l'importante argomento, tenendo nel debito conto i tentativi compiuti dai vari Stati dell'Italia meridionale per il miglioramento generale della produzione, mineraria e agraria, e delle condizioni economiche della popolazione. Notevolissima, ad esempio, nei riguardi della Sicilia l'opera di Vittorio Amedeo II (« Rivista Geografica Italiana », 1910-11).

Scorrendo le dense pagine dell'Arias non incontriamo soltanto fatti noti agli studiosi: la diminuzione della produzione granaria della Sicilia quando, coll'Impero, è assicurato l'approvvigionamento dall'Egitto e dalla regione che i conquistatori arabi chiameranno « Ifrikia »; l'editto di Atalarico (527) che invita i proprietari calabresi ad abitare, per una parte dell'anno, entro le mura cittadine; la floridezza economica del Regno di Ruggero II. Apprendiamo che nel 1823 la Società Economica di Téramo chiede al governo borbonico che sia impedito il dissodamento dei terreni aventi un pendio superiore ai quaranta gradi. E impariamo che nel 1838 il Ministero borbonico dell'Interno raccomanda l'estensione della coltivazione dei cotoni la cui importazione aveva richiesto, due anni prima, il pagamento di quasi due milioni di ducati. Di particolare interesse sono le considerazioni intorno alle conseguenze, per l'economia dell'Italia meridionale, derivate dall'applicazione della tariffa generale ai prodotti italiani, deliberata dalla Francia nel febbraio del 1888, quasi otto anni dopo la firma del trattato del Bardo.

L'Arias in queste due prime parti del suo lavoro ha avuto l'occasione di rilevare la rispondenza tra polverizzazione della proprietà e prevalenza delle culture erbacee, ed ha proclamato ancora una volta la necessità della rotazione cereali-leguminose in molte aree dell'Italia meridionale, così come ha lumeggiato l'importanza delle leggi a favore della Basilicata e di Napoli (31 marzo e 8 luglio 1904). Nella terza parte indaga *L'emigrazione nel suo svolgimento, nelle sue cause e nei suoi effetti.*

Può dirsi, senza esagerazione, che questa trattazione, organica e viva, la quale ha riscosso ampie lodi dai tecnici, sarà sempre consultata utilmente da chi voglia rendersi pieno ed esatto conto degli aspetti diversi che il fenomeno migratorio presenta nelle varie aree italiche, e dei suoi effetti d'ordine demografico, economico, sociale, morale e giuridico. La variazione delle condizioni geografiche è anche qui studiata acutamente nei suoi effetti dall'autore dei *Principii di economia commerciale* (Soc. Editrice Libraria, 1917), il quale ha, con qualche altro economista italiano, che continua la tradizione del Gioia, del Romagnosi e del Cattaneo, il merito di aver sentita tutta l'importanza del fatto antropogeografico. Le pagine che l'Arias detta sulla natalità illegittima e sulla nuzialità fra emigranti, sui vantaggi e sui danni della nuova piccola proprietà coltivatrice creata dai risparmi dei nostri emigranti, e sulla legge 13 giugno 1912 che concede, con determinate cautele (servizio militare prestato in Italia;

accettazione d'un impiego di Stato) il riacquisto della cittadinanza italiana, saranno lette con particolare interesse. Alcuni dei problemi trattati dall'Arias saranno quanto prima ripresi, e saranno, fra non molto, dopo la recente Conferenza internazionale dell'emigrazione, oggetto di discussione parlamentare: tali il diritto di cittadinanza, e le garanzie giuridiche per gli italiani immigrati nei varî Stati d'America.

Il secondo volume studia il problema nei suoi molteplici aspetti e nella sua integrità; nè è possibile darne in breve conto adeguato, come appare immediatamente a chi ricordi le pagine relative alla mezzadria calabrese e toscana, all'affittanza collettiva in Sicilia, al feudo e alla cattedra ambulante agraria. La vita agraria, industriale, commerciale e bancaria del Mezzogiorno d'Italia si delinea netta, nelle sue caratteristiche salienti, nelle pagine di questo volume, che ha un merito particolare: quello di inquadrare debitamente la vita del Mezzogiorno in quella dell'intera nazione italica.

Chi legge quanto scrive l'Autore a proposito del flusso migratorio italiano che nel 1876 è poco lontano dalle 109,000 persone (di cui quasi 89,000 dirette a altri paesi d'Europa, o all'Asia e all'Africa mediterranea) e nel 1913 si avvicina alle 873,000 (di cui quasi 560,000 dirette a paesi transoceanici), sente nei nostri emigranti una forza viva della Patria. E chi scorre quanto scrive l'Arias nell'ultima parte del suo prezioso lavoro s'avvede che quanto è detto intorno al sistema finanziario comunale e provinciale, o intorno alla vita intellettuale e morale delle popolazioni del Mezzogiorno ha fondamentale importanza per la legislazione e per la vita dell'intero popolo italiano.

La questione meridionale non può essere avviata ad una soluzione definitiva solo con provvedimenti legislativi analoghi alla legge a favore della Basilicata del 31 marzo 1904, e della legge per Napoli dell'8 luglio 1904. Solo attraverso a ricerche particolari come quelle di Oreste Arena sulla funzione che il porto di Palermo ha nella vita dello Stato italiano, di Arnaldo Trambusti sull'aspetto particolare che il fenomeno della malaria assume in Sicilia, ed a ricerche di carattere più ampio come gli *Studî sui contratti agrari* di Arrigo Serpieri e gli studi di geografia medica italiana dovuti al Raseri, si giungerà a una piena comprensione degli aspetti molteplici del grave problema nazionale. E solo una scuola nazionale, degna veramente di questo nome, una scuola in cui la conoscenza geografica del nostro paese sia una delle basi della formazione della coscienza nazionale, potrà compiere, finalmente, il miracolo di far conoscere l'Italia agli Italiani. Per ciò è necessario sorreggere, aiutare in ogni modo l'Associazione che ha a suo scopo supremo il risorgimento economico-sociale del Mezzogiorno d'Italia, e questo scopo ha già in parte raggiunto colla creazione di quei piccoli importantissimi organi culturali a cui Umberto Zanotti Bianco ha dato, con altri valorosi, fra cui è Giuseppe Lombardo-Radice, tutto il fervore del suo apostolato. Per questo è bene diffondere i risultati dei più importanti lavori scientifici sulla questione meridionale; e seguire, con ogni attenzione, il riflesso che il problema, problema di vita italiana, trova anche

nella produzione artistica contemporanea. Leggendo, nel recente romanzo di Virgilio Brocchi, *Il destino in pugno* (Mondadori), che Pietro Barra, quando conosce direttamente la maestranza del suo cotonificio napoletano, rinuncia a tutti i disegni di riforma che aveva portato seco da Milano per inalzare quei lavoratori al livello dei loro compagni del Nord, attraverso le ragioni di quella rinuncia noi comprendiamo che il lungo soggiorno fatto dal Brocchi sull'altipiano di Mòdica, i viaggi compiuti in tante aree di Sicilia e di Campania, gli hanno fatto conoscere, nelle sue caratteristiche psichiche fondamentali, il lavoratore del Mezzogiorno d'Italia. Rileggiamo: « assai meno abili, meno tenaci, meno resistenti al lavoro, meno consapevoli di un diritto collettivo, erano più intelligenti, duttili, artisti, facili come i fanciulli a donarsi per una prova di fiducia, a odiare mortalmente per una ferita d'amor proprio: per essere stimato da essi bisognava mostrarsi ed essere al di sopra di loro in ogni momento ».

Opera d'alta utilità nazionale compierebbe chi raccogliendo giudizi anche dalle relazioni di ambasciatori cinquecenteschi e dalle relazioni dettate per i Vicerè di Sicilia e di Napoli, oltrecchè dalle memorie più caratteristiche di viaggiatori italiani e stranieri, e fondendo in sintesi organica i risultati dei più recenti studi sulla questione meridionale, fissasse, in forma accessibile alla generalità dei lettori, le caratteristiche essenziali che suolo e psiche assumono nelle grandi regioni storiche d'Italia.

PAOLO REVELLI.

OSSIP FÉLYNE, *Il bivio* e *La testa in giù*. Alberto Stock, Roma, 1924.

C'è tra gli scrittori modernissimi la tendenza a uscire dal rozzo borghesismo narrativo per penetrare nella zona, che è una fase del nostro interiorismo di « divenire », nella zona e nella luce della spiritualità accompagnata da tutti i problemi che essa suscita.

L'unità della personalità, alla quale si credette nel passato ciecamente, e che fu proclamata come argomento ontologico della coscienza indipendente e autonoma, libera e creatrice, è oggi, grazie all'indagine di molti scrittori d'avanguardia, un argomento a cui nessuno presta più fede. Il romanziere che intende di esprimere la sostanza più intima e immanente della nostra età, non può ricorrere più ai *caratteri* preordinati, i quali fecero la gloria di Teofrasto e di Labruyère; ma deve accontentarsi (se vuol esser profondo) di studiare le orientazioni e le deformazioni momentanee della personalità in divenire perpetuo.

Così il provvidenzialismo e il determinismo che furono da Bossuet e Darwin in poi introdotti nello studio della fenomenologia storica e biografica come interpretazione del fatto effettuale e del fatto causale, sono *idola* che la moderna concezione metafisica del mondo esclude *a priori*. Ciò che domina è il caso, la fortuna, l'imprevisto.

La logica dei fatti appartiene tutta a questa legge trascendentale che Kant, se fosse un irrazionalista, chiamerebbe la *cosa in sè*. Il Caso e la personalità non unitaria: ecco i principi dinamici che governano il *farsi* dell'arte contemporanea. Il vero artista moderno non può rimuovere questi dati, a meno che egli non rinunci a una messe di scoperte, che l'osservazione e la valutazione filosofica della Realtà hanno assodata.

Fra i moderni, nel vero senso della parola, scrittore di potenza fantastica, viva e di stile eletto, sta Ossip Félyne, un russo che le vicende della guerra hanno condotto in Italia, dove è meritamente apprezzato.

Il suo *Bivio* ci fa, per esempio, ripensare all'arte di Cecoff e di Andreieff. Non che il Félyne derivi dai due grandi scrittori, rappresentanti l'uno l'umorismo slavo e l'altro il fatalismo propriamente russo; ma si sente che la voce della razza non è muta completamente. Le ricerche psicologiche di Cecoff e i risultati estetici dell'Andreieff si riflettono in parte nell'opera e nell'esteticismo del Félyne.

L'avvocato Sergio Laurientieff va un giorno a render visita a una signora. Un mendicante è sulla sua strada. Avendogli egli offerto l'elemosina torna indietro immediatamente colto da un dubbio: « se la moneta che gli ho dato fosse falsa? ». Ma non trova l'uomo. Girando alla ricerca di esso, gli eventi lo portano a conoscere Lidia, una donna che gli sarà fatale. È la prima apparizione del Caso. Perchè egli la incontra? Perchè quel mendico? Perchè quel dubbio circa la moneta? Tutto l'inesplicabile della vita si rivela per piccoli segni che nessuno saprà mai decifrare. L'al di là del pensiero pensante appare così una fatalità. Tanto più che Sergio è un uomo il quale ha una personalità incompleta, che di giorno in giorno, nell'esercizio della sua professione di avvocato, egli cerca di rendere adeguata all'ambiente.

Ma Lidia, ho detto, gli sarà fatale. Se ci domandassimo che cosa cerchi Sergio in lei, dovremmo rispondere: l'equilibrio.

Come nella sua professione, così nella donna, egli intende di assicurarsi quella felicità che gli dia il meno possibile da pensare e da affaticarsi in una ricerca teorica circa la sua sorte. Simile in questo agli eroi di Sollogub, Sergio cerca la felicità fuori di sè. In realtà, da Turghenieff in poi, la letteratura russa ha affermato che la felicità è nell'interiorità dell'io, nel pensiero, nella speculazione, nell'equilibrio delle forze spirituali. Tutti gli eroi slavi sono a un di presso negatori (e perciò pieni di *pathos*) di questo principio.

Asservito alla realtà empirica, Sergio diviene un manichino in potere della moglie, un essere ambiguo dalle aspirazioni inafferrabili e insoddisfatte. La segue come si segue ciecamente un'ombra. Qualunque direzione ella prenda, egli è pronto a obbedire. La sua personalità s'è talmente fusa con quella di Lidia, che non gli è possibile un atto di volontà e di energia. L'abulismo di Sergio è trattato in molti punti del romanzo con mano maestra, specie nella scena dove costui, per seguire il capriccio della moglie, rinuncia alla professione, senza riflettercì sopra, ed emigra con la donna, in cerca di novità, della felicità. Questa tendenza al viaggio, al muoversi è pro-

pria dell'anima moderna. Si va per diffondere altrove la propria personalità, per bisogno di conoscere o di svagarsi da un pensiero dominante. Il nomadismo è un tratto precipuo della letteratura contemporanea.

Ma Lidia, a poco a poco, sente l'estraneità. Si allontana da Sergio, non lo comprende più. L'uno diviene impenetrabile all'altro. Si erano conosciuti, amati, avevano vissuto insieme... Ora sono due stranieri per sè e intorno a sè. Lidia se ne va, Sergio non compie la minima azione per trattenerla. Senonchè la mancanza di quel calore feminile che gli accendeva talora l'anima, venendo ora a farsi sentire così crudelmente, spinge l'uomo verso un'altra donna. Nuovo intervento del Caso. Nuova modificazione della sua personalità, chè Sergio diviene l'umile seguace di questa altra, che la sventura d'improvviso gli toglie.

La solitudine si fa intollerabile. Eppure Sergio a poco a poco ci si abitua, in quanto sente di rinunciare giorno per giorno a sè stesso. Nulla gli importa più. Non si preoccupa più di sè stesso, nè degli altri. È giunto a quella completa *atarassia* che lo rende un moncone inerte. Solo una piccola bimba cieca diviene per alcun tempo la sua compagna malinconica. Ma anche questa è una passeggera. Sparisce per lasciarlo più solo.

Così, senza conforto, senza speranze, Sergio attraversa l'ultima catastrofe: muore definitivamente a sè stesso. Rimane un corpo: l'anima fugge e cade per non risorgere più. Nessuna volontà di risollevarsi lo muove, nessuna fede lo stimola.

Impostato sulle medesime ragioni metafisiche è l'altro romanzo *La testa in giù*, dove si agita un problema quanto mai originale. Si giudichi dallo sviluppo del racconto.

Skorrof e Mass sono due banchieri i quali sono disposti a mettere i loro capitali a disposizione di Daniloff, il protagonista, inventore di una nuova forma d'aeroplano. Senonchè essi esigono da lui una prova specifica, la quale riesce mirabilmente. Ma, scorgendo un altro aviatore, Volskij, compiere nel contempo delle ardite evoluzioni col suo apparecchio, impongono a Daniloff di eseguire alcunchè di simile, che sia atto a commuovere la folla. L'esperimento si svolge sul Campo di Chodinca, detto il *Campo Rosso*. È una stupenda invenzione del Félyne. Codesto *Campo Rosso* è così detto, perchè in esso morirono un giorno schiacciate duemila persone, durante una festa in onore dello Zar.

Si diceva pertanto che, in quel campo, non potesse più morire nessuno, essendo il terreno sazio di sangue. È su di esso che è stato costruito l'aerodromo. Sembra che una fatalità sia presentita già dal protagonista e venga tenuta lontana, con la scelta di ubicazione del suo campo di corsa. Ma la fatalità domina tutti gli avvenimenti e tutti i personaggi. Essi hanno una loro psicologia mutata continuamente dal Caso, dal Destino. Così Daniloff, si è fidanzato ad Olga, per una serie di circostanze appunto casuali. Volskij, non ostante un'amante, è attratto da un sentimento inesplicabile verso Olga. Ed egli la contende al suo compagno, procacciando la sciagura di lui e sua. La gelosia stessa che s'accende fra i subalterni dei due avia-

tori è dovuta a cause futili. Ond'è che Sinizin, capo-meccanico di Volskij, per vendicarsi di Pietro, meccanico di Daniloff, lima un'ala dell'apparecchio di quest'ultimo, e suscita la catastrofe. La Casualità è l'unica forza attiva del romanzo. Ora, se Sinizin non fosse addivenuto a quel gesto folle, con l'obbiettivo di far cacciar via Pietro, e nè anche con quello di colpire Daniloff (egli, infatti, si riprometteva che Daniloff avrebbe dato un'occhiata prima di volare), e se Daniloff avesse badato alle condizioni del velivolo, nulla dello strano e imprevisto sarebbe accaduto. Effettivamente, Daniloff, per assecondare il desiderio dei due banchieri, si accinge a compiere il giro della morte. Senonchè, purtroppo, precipita. Non muore, ed è condotto semivivo all'ospedale, dove rimane qualche tempo tra la vita e la morte. Comincia poi a migliorare, e guarisce. Ma, se guarisce fisicamente, la sua mente resta troppo colpita. Egli è fuori della realtà e non comprende più con la normale percezione umana il mondo circostante. Tutto gli sembra mutato. Ciò che è rimasto impresso nella sua mente in modo indelebile è il momento in cui l'aeroplano si rovesciò e egli rimase con la testa in giù, precipitando verso terra. Allora, egli dice, mi parve che il cielo non fosse più di me, ma la terra, verso cui io scendevo, fosse una parte del cielo. I rapporti, in altri termini, gli si sono scambiati e confusi. « Puoi tu dire — domanda egli a Olga — che adesso sia veramente giorno, soltanto perchè a te sembra di esserne certa? ».

« Ma c'è un'altra cosa, e quest'altra cosa, forse è l'unica vera: cioè il punto di mezzo, per così dire il punto limite. Questo io ho provato allora, mentre il mio aeroplano passava di nuovo nella posizione normale, cioè in quella che si è considerata normale fino ad ora. In quel momento tutto si confondeva. Diventava incomprensibile dove fosse la terra e dove fosse il cielo. Tutto era confuso, senza via di uscita. Si poteva accettare e l'una e l'altra cosa. Come se si potesse credere a due verità ».

Si comprende che questa inversione di rapporti e questo scetticismo circa il vero e il falso, il bene e il male, Daniloff lo estende ai concetti morali e metafisici. Per conseguenza, tutto l'ordine mentale e universale viene ad esser sconvolto. Basta un nonnulla, un piccolo fatto, un avvenimento insignificante per metterci nella condizione di riconoscere una verità che nega tutte le verità preesistenti e che trasforma tutta la nostra intellettività raziocinativa. Daniloff, dal momento della caduta, è divenuto un uomo a cui sfugge la verità normale, sostituita da una *verità-menzogna* che è la riprova del suo relativismo.

Se dovessimo giudicare dal solo racconto, noi dovremmo già dire che per sè stessi i romanzi del Félyne sono *interessanti*. Si tratta di contenuti vivi e attivi nella nostra coscienza travagliata dai problemi metafisici più gravi. Questo poi della personalità e del Caso, come ripeto, supera, per intensità, tutti gli altri. Ma c'è di più, c'è l'arte, di cui Ossip Félyne è uno squisito signore. La narrazione del Félyne non procede per mezzo dei noiosi nessi logici dei soliti romanzieri, ma va oltre, su un tracciato di dati che sconfinano dalla logica, e si snoda attraverso tutte le sorprese. È un movimento pro-

gressivo nervoso, irrazionale, pieno di suggestione. Non trovo nessuno al quale equipararlo, se si eccettui Arzibasceff. I personaggi sono resi per via di scorci vivaci; la loro psicologia per via di tratti sommari caratteristici e sintetici.

Anche la pittoricità, che ha fatto le spese di tanta letteratura vuota (ricordo purtroppo molta parte della produzione d'annunziana) è qui trattata sobriamente e sempre psicologicamente. Fa ricordare Monet.

In complesso, dei romanzi veramente moderni, veramente sentiti, prodotti della spiritualità odierna, dove l'arte non è un fine, ma un mezzo di rivelazione. Il Félyne con *questi libri* si rivela padrone di un vertice d'arte verso il quale infaticabilmente e genialmente muoveva da anni.

GINO GORI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

CLARICE TARTUFARI. *Il Miracolo.* — Roma, Stock, L. 12.

OFELIA MAZZONI. *Amore amaro.* Romanzo. — Torino, Lattes, L. 9.50.

LUIGI SUALI. *L'Illuminato.* — Milano, Treves, L. 15.50.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE. *Accanto ai maestri.* — Milano, G. B. Paravia, L. 26.

ALBERTO MOCCHINO. *L'arte di Pascoli nei carmi latini.* — Firenze, Le Monnier, L. 4.50.

BICE RAVÀ-CORINALDI. *Gabriel Faure e l'Italia.* — Napoli, Dante Alighieri, L. 3.50.

MASSIMO DAGNA. *Armenia Eroica.* Romanzo. — Torino, Giani, L. 8.

FERDINANDO SANTORO. *Le antitesi nella poesia del Carducci.* — Siracusa, Soc. Tipografica.

STUDI E RICERCHE. *Dante e la Liguria.* — Milano, Treves, L. 50.

ENRICO M. FUSCO. *Il martirio di San Lorenzo.* — Lecce, « L'Italica », L. 8.

R. KIPLING. *La luce che si spense.* Romanzo. — Milano, Corticelli, lire 8.50.

Ars medica per saecula. — E. G. Rappaport, Roma, L. 12.

Nino Santi e il suo libro postumo « Sogno di Gloria di un poeta diciannovenne » nei giudizi della stampa. — Castrocaro, Tipografia Moderna.

NINO SAVARESE. *Gatteria.* — Roma, Aquino, L. 9.50.

ANTONIO BELTRAMELLI. *Fior di Uliva.* Romanzo. — Milano, Mondadori, L. 9.

FEDERICO TOZZI. *Novale.* Romanzo. — Milano, Mondadori, L. 9.

PIETRO BISENTI. *Le Associazioni sociali in Italia e il problema dell'unificazione legislativa nelle nuove Provincie.* — Roma, Camera dei Deputati.

Elenco dei Comuni del Regno, secondo la circoscrizione amministrativa al 31 dicembre 1925. — Roma, Libreria dello Stato.

ANSELMO BERNARDINO. *Rassegna di economia e di finanza.* — Roma, Maglione e Strini, L. 8.

G. G. F. HEGEL. *Introduzione alla storia della filosofia.* — Bari, Laterza, L. 10.50.

ANTONIO ROSMINI. *Nuovo saggio sull'origine delle idee.* — Bari, Laterza, L. 10.50.

CARLO MENGER. *Principî fondamentali di economia politica.* — Bari, Laterza, L. 35.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

ERNEST PÉROCHON. *Huit gouttes d'opium.* Parigi, Plon. Fr. 3.50.

JEAN MANCLÈRE. *Tiotis aux yeux de mer.* Parigi, Plon. Fr. 7.50.

PIERRE ALYPE. *L'Empire des Négus.* Parigi, Plon.

FRANCES GUIGNARD GIBBES. *The Face.* — New York, Brentanos.

GABRIEL FAURE. *Ames et decors romanesques.* — Parigi, Charpentier, Fr. 7.50.

FERDINAND CHALANDOU. *Histoire de la premier croisade jusqu'à l'election de Godefroi de Bouillon.* — Parigi, Picard.

M. A. JAUVIER. *Exposition de la Morale Catholique.* — Parigi, Lethielleux.

ALBERT GRENIER. *Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art.* — Parigi, « La Renaissance du livre », Fr. 20.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma, 1925. — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.

XU